

Turtas, Raimondo (1975) *L'Abolizione delle decime in Sardegna e un progetto dei parlamentari sardi per la riforma del clero (1848-1853)*. Studi sardi, Vol. 23, parte 2 (1973-1974), p. 137-222.

<http://eprints.uniss.it/3157/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
ISTITUTO PER GLI STUDI SARDI

VOLUME XXIII
(1973-1974)

STUDI SARDI

Storia letteratura linguistica
e scienze umane

PARTE II

*Il servire la propria Patria non è
dovere chimérico ma obbligo reale*

GALLIZZI - SASSARI - 1975

RAIMONDO TURTAS s.J.

**L'ABOLIZIONE DELLE DECIME IN SARDEGNA E UN PROGETTO
DEI PARLAMENTARI SARDI PER LA RIFORMA DEL CLERO ***
(1848 - 1853)

Fra le numerose carte dell'Ottocento sardo, che fanno parte di una collezione privata, laboriosamente costituita a Bitti (Nuoro) ⁽¹⁾, ve ne sono alcune che si riferiscono ad un progetto di riduzione e di riorganizzazione delle circoscrizioni territoriali e

* L'autore desidera ringraziare il prof. Manlio Brigaglia, Sassari, i cui suggerimenti hanno contribuito a migliorare il testo del presente lavoro.

⁽¹⁾ La collezione di manoscritti venne costituita, soprattutto tra il 1930 e il 1950, dal dott. Ennio Delogu, di Bitti (1898-1962); egli esercitò come veterinario a Bitti e Orune, fu confinato durante gli ultimi anni del fascismo perchè sospetto al regime e nel dopoguerra fu tra i «rifondatori» del Partito Sardo d'Azione. Per linea materna - la madre era una Satta Musio - era nipote del senatore Giuseppe Musio; questa è la ragione per cui nella sua raccolta — che attualmente si trova presso il sac. dott. Giovanni Delogu, Nuoro — figurano numerose carte relative alle famiglie Musio e Satta Musio. Non è invece possibile determinare con certezza come egli sia venuto in possesso di altre carte riguardanti Giorgio Asproni.

Pur non essendo stato ancora fatto un inventario completo della raccolta, se ne può indicare provvisoriamente questa sommaria ripartizione:

I *Carte Musio* - a) Lettere di mons. Bua, arcivescovo di Oristano e amministratore apostolico di Nuoro, al can. Giuseppe Musio, arciprete e vicario generale di Nuoro; b) Lettere al sen. Giuseppe Musio, fra cui una decina scritte dallo storico Pasquale Tola;

II *Carte Satta Musio* - a) Atti pubblici concernenti la formazione e le vicende della proprietà immobiliare della famiglia; b) Carte di Francescangelo Satta Musio, rettore di Orune; comprende numerose lettere a lui indirizzate, documenti sul Comitato agrario di Orune da lui fondato fra cui il registro dei verbali, prediche, discorsi vari e composizioni in versi per lo più in sardo;

III *Carte Asproni* - E' forse la parte più ricca e interessante della raccolta e comprende tra l'altro: a) L'originale della bolla pontificia con cui l'Asproni veniva nominato canonico penitenziere di Nuoro; passaporti vari rilasciati all'Asproni; b) Lettere dell'Asproni a mons. Floris, vicario apostolico di Nuoro, scritte per lo più da Roma in un periodo molto torbido per la diocesi barbaricina; c) Dossier di carte originali e di copie

del personale ecclesiastico in Sardegna, da attuarsi in concomitanza con la abolizione delle decime, la cui entrata in vigore — per la legge del 15 aprile 1851 — era stata fissata al 1° gennaio 1853 ⁽²⁾.

Questo progetto venne elaborato da un Commissione di senatori e deputati sardi, incaricati dall'intero gruppo dei parlamentari dell'Isola di studiare i problemi connessi con l'abolizione delle decime e, come diceva la loro relazione, di « ideare un piano di riforma ecclesiastica analogo alle nostre circostanze, e riferirne per indi presentare al Ministero il frutto delle loro osservazioni e discussioni » ⁽³⁾.

La Commissione tenne i suoi lavori nel marzo e aprile 1852 a Torino, negli ambienti della Grande Cancelleria; al termine, oltre ai verbali delle sedute, fu redatta una lunga relazione, con annessi alcuni allegati. In questi documenti, che qui vengono pubblicati per la prima volta, si indicavano dettagliatamente le modalità e i costi della progettata riforma, nonché le disposizioni transitorie e provvisorie da stabilire in vista dell'assetto definitivo della riforma stessa.

Indicato sommariamente il contenuto dei documenti, è opportuno premettere alcune informazioni che permettano di inquadrarli nel loro contesto.

autografe dell'Asproni, relative al suo lungo e aspro dissidio con mons. Varesini, arcivescovo di Sassari e amministratore apostolico di Nuoro; d) Lettere all'Asproni: particolarmente rappresentati gli anni 1847-1858; vi sono, tra l'altro, 50 lettere scrittegli da Giovanni Siotto Pintor (ben 38 sono del periodo tra l'agosto 1847 e l'aprile 1848: in esse il Siotto Pintor si firma solitamente come «il triumviro del sud-ovest» e non «del sud-est», come dice Benvenuto Siotto Pintor, citato da T. ORRU', *Giovanni Siotto Pintor scrittore e uomo politico*, Cagliari 1966, p. 174), varie altre da Giuseppe Musio, Giuseppe Manno, Lorenzo Valerio.

⁽²⁾ Sull'iter parlamentare della legge per la abolizione delle decime, vedi *infra*.

⁽³⁾ Sui membri di questa Commissione e sui documenti da essa redatti, vedi *infra*.

I - CONDIZIONI GENERALI DEL CLERO DIOCESANO SARDO VERSO LA METÀ DEL SEC. XIX ^(3-bis).

In seguito al fallito tentativo da parte dei francesi di impadronirsi della Sardegna sul finire del secolo XVIII, *l'ancien régime* non conobbe nell'Isola la brusca interruzione verificatasi nella maggior parte delle altre regioni d'Europa. Gli stessi moti antipiemontesi e, poi, quelli angioiani non ebbero altro risultato che quello di rafforzare maggiormente il regime assolutistico e di vanificare ancor più le libertà e i privilegi del *Regnum Sardiniae* ⁽⁴⁾. Inoltre, benchè la monarchia sabauda rifugiatasi a Cagliari dovesse la propria sopravvivenza anche alla protezione della flotta britannica, non si ebbe in Sardegna niente di simile alla pur passeggera e rudimentale esperienza «costituzionale» siciliana imposta da Lord Bentinck ai Borboni rifugiatasi in quell'isola ⁽⁵⁾. Quando ai moti rivoluzionari del 1821 ⁽⁶⁾ e del 1830-1831 ⁽⁷⁾,

^(3-bis) Il discorso è perciò limitato al cosiddetto clero «secolare» e non comprende le numerose congregazioni e ordini religiosi (il clero «regolare») operanti in Sardegna.

⁽⁴⁾ C. SOLE, *La Sardegna nel decennio rivoluzionario 1789-1799*, Sassari 1965; M. BRIGAGLIA, *La Sardegna nei primi cinquant'anni dell'Ottocento*, Sassari 1970 (ora anche in: A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Sassari 1974); M. L. CAO, *La fine della costituzione autonoma sarda in rapporto col Risorgimento e coi precedenti storici*, Cagliari 1928, pp. 13-19.

⁽⁵⁾ STUART J. WOOLF, *Dal primo Settecento all'Unità*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, Torino 1973, vol. III, pp. 233-235.

⁽⁶⁾ Su moti del 1821, vedi G. PIRODDI, *I moti del 1821 in Sardegna*, in «Mediterranea», I (1927), n. 10, pp. 15-20.

In occasione di questi moti, mons. Casabianca, vescovo di Nuoro, scriveva: «Gli avvenimenti politici del continente meritamente funesti alla frenetica inconsideratezza che li produsse, riuscirono per la Sardegna, e per Noi [...] tanto felici e vantaggiosi, che nel parteciparvi trovar non possiamo concetti adattati ad esprimere la gioia che giustamente ci inonda. Lontani spettatori d'un'orrida pena, che palpitare facea tutti buoni, noi temevamo di veder rinnovati quei tempi infelici, per cui piange tuttora l'Europa e riaprire le piaghe profonde che qualche anno di tranquillità avean cominciato a rimarginare. La provvidenza però, che sì bene dispone gli umani successi, e che rare volte soffre che avvolto sia nella rovina comune e l'innocente ed il reo, rovesciato sopra i fautori istessi l'informe colosso che si tentava innalzare, a Noi, a questo Pacifico Regno una serie del tutto nuova di felicità egli donò nella persona di S. M. Carlo Felice, un Sovrano tale appunto quale può essere desiderato dai Popoli che se stessi amino e la Patria»: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BITTI, I, *Libro de los decretos y edictos de los*

non pare che essi abbiano avuto in Sardegna delle ripercussioni di rilievo. Si può dire quindi che, nonostante alcuni tentativi di ammodernamento, per quasi tutta la prima metà del secolo, la Sardegna «fu in realtà una reliquia intatta dell'ancien régime»⁽⁸⁾.

Un clero numeroso

Ancor più incontrastata, durante lo stesso periodo, era rimasta la posizione del clero⁽⁹⁾.

Señores Obispos de Galtelly. 1781-1838 (il vol. II contiene le *Circolari. 1839-1869*; d'ora in avanti: A.P.B., I o II), Nuoro 16 giugno 1821.

Nella diocesi di Nuoro le circolari, i decreti e gli editti vescovili venivano inviati alle parrocchie, suddivise secondo itinerari prestabiliti: il primo parroco che riceveva il documento doveva ricopiarlo in un apposito libro - ordinariamente, in calce al documento, era indicato il tempo entro il quale la trascrizione doveva essere effettuata: 2 ore, un giorno, più giorni - e poi spedirlo al parroco più vicino indicato nell'itinerario, dopo aver notato, sul verso, il tempo dell'arrivo e della trasmissione del documento stesso. L'ultimo parroco doveva, a sua volta, rispedire il documento in curia: il vescovo poteva così controllare le eventuali inadempienze, per le quali era talvolta prevista una multa. Questo sistema di trasmissione presentava il vantaggio che tutte le parrocchie potevano disporre della collezione completa delle ordinanze vescovili. Non so se tale usanza fosse in vigore anche presso le altre diocesi sarde. Mi sono servito, per questo studio, della collezione posseduta dall'Archivio parrocchiale di Bitti che comprende tre volumi e copre il periodo che va dal 1781 al 1905.

(7) Tuttavia, nel 1832-1833, scoppiarono in vari villaggi del centro della Sardegna dei movimenti di rivolta contro le chiudende realizzate dalla incipiente «borghesia», sia cittadina che paesana. Essi però non erano stati ispirati dall'esterno e rientravano nel modello delle periodiche *jacqueries* contadine. Sulle rivolte contro le «chiudende», vedi: L. DEL PIANO, *La sollevazione contro le chiudende (1832-1833)*, Cagliari 1971.

(8) J. M. ROBERTS, *Italy, 1793-1830*, in *The New Cambridge Modern History*, Cambridge 1965, vol. IX, p. 426.

Sui tentativi di ammodernamento, vedi A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, Padova 1962, pp. 89-152.

(9) D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1929, vol. III, p. 212: «E' un fatto che anche nei momenti più tempestosi nessuna accusa si levò contro il clero. Il popolo sapeva bene distinguere i suoi amici e come i preti erano sempre stati presenti per il suo bene, ispirando e attuando scuole e istituzioni caritatevoli. Lo stesso privilegio antico delle decime esercitato quasi sempre con carità fungeva di accumulatore e distributore di beni». Per quanto tutto il brano sia esageratamente apologetico, la prima affermazione può essere accettata, anche se con qualche ridimensionamento: vedi, ad esempio, il «Giornale di Sardegna», n. 5, Cagliari 10 settembre 1795, in V. LAI, *La rivoluzione sarda e il «Giornale di Sardegna»*, Cagliari 1971, p. 254. La mancanza di «contestazione» nei confronti del clero, cui allude il Filia, non impedì a parecchi ecclesiastici di partecipare attivamente ai moti antifeudali (vedi F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari 1969) o a quelli contro le «chiudende» (vedi L. DEL PIANO, *La sollevazione*, cit., pp. 117-133).

Con la costituzione, nel 1824, della diocesi di Ogliastro ⁽¹⁰⁾, la organizzazione ecclesiastica della Sardegna aveva ricevuto la fisionomia che si sarebbe conservata, pressochè inalterata, fino ai nostri giorni ⁽¹¹⁾. Essa si articolava in 3 archidiocesi e 9 diocesi (Tempio e Ampurias si trovavano però unite sotto lo stesso vescovo). Ciascuna di queste circoscrizioni aveva la sua cattedrale, col rispettivo capitolo; inoltre, in alcune diocesi vi erano anche delle collegiate composte da canonici e semplici beneficiati ⁽¹²⁾, oppure delle comunità di soli beneficiati. Se il numero dei vescovi era già notevolmente alto, quello dei canonici e beneficiati era addirittura enorme: rispettivamente 224 e 265 ⁽¹³⁾. Insieme con i vescovi essi arrivavano a 500, cioè lo 0,9 ‰ dell'intera popolazione ⁽¹⁴⁾.

Se guardiamo la situazione più da vicino, ci imbattiamo in dati ancor più significativi: ad Ales, un piccolo villaggio che ver-

⁽¹⁰⁾ D. FILIA, cit., pp. 289-290 e 295-297. Come sede della diocesi fu scelto il villaggio di Tortolì (allora con 1700 abitanti circa); solo nel 1927 essa fu trasferita a Lanusei.

⁽¹¹⁾ Non poté infatti essere realizzato il voto dei vescovi sardi riunitisi ad Oristano il 16-28 aprile 1850, secondo il quale si riteneva necessaria la creazione di una nuova diocesi: D. FILIA cit., p. 415, in nota.

Oltre alla denominazione di Ampurias e Civita in Ampurias e Tempio, al trasferimento della sede da Castelsardo a Tempio e all'altro trasferimento già ricordato della sede di Ogliastro da Tortolì a Lanusei, l'unico cambiamento consistette in una rettificazione di confini, avvenuta nel 1939, tra le diocesi di Nuoro e di Alghero, per cui alla prima venivano attribuite le parrocchie di Orani, Oniferi, Orotelli, Ottana e Sarule.

⁽¹²⁾ Le collegiate erano 3: Osilo (11 canonici e 7 beneficiati), Cuglieri (8 e 8) e Nulvi (9 e 8); le comunità di beneficiati, invece, erano 4, di cui 3 a Cagliari nella chiesa di S. Anna (21), di S. Eulalia (34) e di S. Giacomo (19); la quarta si trovava nella Basilica di S. Gavino di Torres (Portotorres) con 7 beneficiati: P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari 1841, vol. III, p. 405.

⁽¹³⁾ Sulla ripartizione di questi ultimi nelle diverse diocesi, vedi la tabella *infra*. Va, però, tenuto presente che nella colonna « canonici e beneficiati » non sono compresi i dati delle collegiate di Osilo, Nulvi e Cuglieri, nè quelli riguardanti i beneficiati di Portotorres: vedi nota precedente.

⁽¹⁴⁾ Per avere un'idea della consistenza numerica di questa sola categoria di clero, basti pensare che, rispetto alla popolazione sarda di allora, esso raggiungeva la stessa percentuale che, adesso, l'intero corpo ecclesiastico - compresi i religiosi - ha nei confronti dell'attuale popolazione dell'Isola. Vedi, CENTRO SARDO DI RICERCHE SOCIORELIGIOSE, *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna: 1973*, Sassari, 1973.

so il 1835 aveva 1135 abitanti, ma ciononostante capoluogo di diocesi, troviamo 20 canonici e 12 beneficiati: 1 prete ogni 35 abitanti ⁽¹⁵⁾; a Bosa, 6250 abitanti, ci sono 15 canonici, 16 beneficiati e altri 39 preti, 26 dei quali « senza ufficio » ⁽¹⁶⁾; Oristano, 6041 abitanti, conta 68 preti, oltre ai 171 membri del clero regolare ⁽¹⁷⁾; Nuoro, 3755 abitanti, ha « almeno » una cinquantina di preti ⁽¹⁸⁾; Tempio, 4500 abitanti, si contenta di una quarantina, « sicchè v'ha un prete per ogni 125 abitanti »: fra quelli non impiegati nella cattedrale, 30 tra canonici e beneficiati, alcuni « si occupano a dar lezione a chi frequenta la loro scuola [...]. Altri che non osano fare questo ufficio, fanno opera più umile, attendono alle vigne o domano cavalli » ⁽¹⁹⁾; infine, Cagliari, 25.769 abitanti, sembra meno favorita: comunque, fra i suoi 178 sacerdoti diocesani, ve ne sono 30 « senza ufficio »; costoro sono anche molto numerosi nel resto della diocesi: 60 su 275 ⁽²⁰⁾.

Dai dati riportati risulta che nei centri di diocesi, vi era una concentrazione anormale di clero, che spesso rappresentava e talvolta largamente superava l' 1% della intera popolazione. Tale fenomeno di « inurbamento » doveva essersi certamente aggravato negli ultimi decenni, in seguito alla ricostituzione di alcune diocesi ⁽²¹⁾. Le pur modeste « corti episcopali » dovevano esercitare una forte attrazione su una turba di preti in cerca di fortuna: gli incarichi di curia e soprattutto i benefici connessi col servizio del

⁽¹⁵⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1856, vol. I, alla voce « Ales », p. 175.

⁽¹⁶⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario cit.*, vol. II, alla voce « Bosa », p. 543.

⁽¹⁷⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, *cit.*, vol. XIII, alla voce « Oristano », p. 254-255.

⁽¹⁸⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, *cit.*, vol. XII, alla voce « Nuoro », p. 700.

⁽¹⁹⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, *cit.*, vol. XX, alla voce « Tempio », p. 800-801.

⁽²⁰⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, *cit.* vol. III, alla voce « Cagliari », p. 270.

⁽²¹⁾ Le diocesi ricostituite durante il periodo sabaudo furono quelle di Iglesias (1763), Galtelli-Nuoro (1779), Bisarcio-Ozieri (1803), Ogliastro (1824): vedi, rispettivamente, in D. FILIA, *cit.*, pp. 83-88, 177-180, 274-276, 295-297.

coro nella cattedrale, le cui rendite spesso abbastanza tenui ⁽²²⁾ offrivano però la garanzia della stabilità, erano naturalmente i più ambiti e contesi, anche perchè solitamente non legati con impegni pastorali. E' chiaro che tra i numerosi pretendenti non potevano mancare i meno fortunati, che formavano una sorta di proletariato clericale: i preti « senza ufficio » che abbiamo incontrato a Bosa, Tempio e Cagliari — ed è presumibile che ne fossero anche negli altri centri — ne sono la prova ⁽²³⁾.

L'essenziale della attività del clero si svolgeva però nel servizio parrocchiale. Vi erano allora in Sardegna 393 parrocchie così ripartite ⁽²⁴⁾:

DIOCESI	nelle sedi vescovili	negli altri comuni	nelle campagne	totale
Cagliari	5	74	—	79
Galtelli-Nuoro	1	24	—	25
Iglesias	1	9	7	17
Ogliastra-Tortolì	1	27	—	28
Sassari	6	28	—	34
Alghero	1	26	—	27
Bosa	1	20	1	22
Ampurias-Castelsardo	1	6	—	7
Tempio	1	8	5	14
Bisarcio-Ozieri	1	21	—	22
Oristano	2	73	1	76
Ales	1	41	—	42
	22	357	14	393

⁽²²⁾ D. FILIA, cit., p. 99. Ci possiamo fare un'idea delle «corti episcopali» itineranti in occasione delle visite pastorali leggendo una circolare di mons. Serra Urru (A.P.B., I, Nuoro, 18 febbraio 1782): «para que las comunidades, o qualesquiera otras personas, que tienen obligacion de suministrarnos los alimentos en las villas, que no està establecido en dinero el pagamento, pues que en esta parte nos conformamos a lo siempre acostumbrado con nuestros Señores antecessores de nuestra bien moderada, y frugal mesa sobra cujo gasto es bien ajeno de nuestro animo el agravar los pueblos, os

I sacerdoti impegnati nel lavoro parrocchiale si aggiravano intorno a 800 (circa 400 parroci e altrettanti viceparroci) ⁽²⁵⁾. Nelle due categorie che abbiamo finora esaminato — clero che gravitava attorno alle cattedrali e collegiate e clero parrocchiale — rientravano quindi circa 1300 individui; una cifra più che rispettabile, soprattutto se raffrontata all'insieme della popolazione sarda che, nel 1848, era di 547.112 abitanti ⁽²⁶⁾: si contava cioè un prete ogni 420 abitanti. Eppure ve n'erano ancora altri 700 circa ⁽²⁷⁾, le cui occupazioni spesso non avevano nulla a che fare

previnimos, que nuestra familia se compondrà de las siguientes personas: dos capellanos, dos lacajos, el sacerdote precursor, el secretario de la Mensa, y el cocinero, que en todos saràn ocho».

⁽²³⁾ Vedi anche D. FILIA, cit., p. 100, in nota.

⁽²⁴⁾ La tavola riferisce la situazione com'era nel 1841 ed è tratta da P. MARTINI, *Storia ecclesiastica*, cit., p. 406.

Le parrocchie dislocate nelle campagne erano quelle del Sulcis (7) e della Gallura (5); le altre due erano rispettivamente la cappellania di S. Leonardo (Bosa) e la rettoria della Regia Tanca di Paulilatino (Oristano). Nessuna parrocchia o cappellania nella Nurra (Sassari).

⁽²⁵⁾ ATTI DEL PARLAMENTO SUBALPINO a cura di A. Pinelli - solo per l'anno 1848 - G. Galletti e P. Trompeo, Torino 1859, Camera dei Deputati, 22 febbraio 1853; gli atti in questione sono divisi in tre parti: Discussioni alla Camera dei Deputati, Discussioni al Senato. Documenti (d'ora in avanti: A. P. S. *Dep.*, *Sen.*, *Doc.*). Il numero dei viceparroci (400) viene dato da Giovanni Siotto Pintor, che, però il giorno seguente e nella stessa sede, parla di 888 curati (cioè, sacerdoti «in cura d'anime», sia parroci che viceparroci). Anche il Sappa, nella sua qualità di relatore del progetto di legge per gli assegni suppletivi al clero sardo, parla di circa 400 viceparroci: A.P.S., *Dep.*, 28 febbraio 1853. Una riprova della approssimativa corrispondenza tra il numero dei parroci e quello dei viceparroci lo si può desumere dai dati della diocesi di Nuoro (25 parrocchie), che negli anni 1842, 1843, 1844, contava rispettivamente 29, 32 e 35 viceparroci: A.P.B., II, Nuoro, 20 luglio 1842, 6 settembre 1843, 28 agosto 1844.

⁽²⁶⁾ *Censimento della popolazione per l'anno 1848. Regno di Sardegna*, Torino 1852. Cifre leggermente differenti vengono date dal F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna (1479-1901)*, 2 ed., Torino 1902, p. 93; tuttavia a p. 325 viene riportata la cifra da noi indicata nel testo.

⁽²⁷⁾ Sulla consistenza numerica del clero disponiamo di stime molto discordanti: P. MARTINI, cit., p. 407, dà per tutta la Sardegna la cifra di 1851 ecclesiastici del clero diocesano (per la loro ripartizione nelle varie diocesi, vedi *infra*); da notare però che nella tabella del Martini - riferita al 1841 - mancano i dati relativi alla diocesi di Ozieri, alla quale non si possono ragionevolmente attribuire più di 100-150 ecclesiastici. Si avrebbe così un totale di circa 2000 membri del clero diocesano. Secondo il Melegari, invece (A.P.S., *Doc.*, sessione 1852, pp. 1245-1253), il numero complessivo degli ecclesiastici (diocesani e religiosi) in Sardegna sarebbe stato di 4277, con la proporzione di 1 ecclesiastico ogni 127 abitanti. Tali cifre vengono in seguito riportate e

con il tipo di vita che essi avevano scelto, o che altri aveva scelto per loro: insegnanti nelle scuole «normali», come allora venivano chiamate le elementari, cappellani di chiese giuspatronate, procuratori di parrocchie o cause pie, ma, il più delle volte, gente che non aveva «altro che le proprie faccende» ⁽²⁸⁾, viventi del loro patrimonio, se provenivano da famiglie agiate, oppure eserci-

accettate anche da Giovanni Siotto Pintor e da Michelini (A.P.S. *Dep.*, 22, 28 febbraio 1853). A proposito di esse, osserviamo che:

a) secondo i dati pubblicati negli A.P.S., *Dep.*, 14 febbraio 1856 (riportati da D. FILIA, cit., p. 422), in occasione della discussione del progetto di legge sulla soppressione degli ordini religiosi monastici, i membri del clero regolare colpiti dalla legge di soppressione furono 439 (ivi compresi 157 fratelli laici e 91 tra novizi e domestici); aggiungendo a questa cifra i circa 80 scolopi (vedi P. MARTINI, cit., p. 473) e non più di una decina di vincenziani che avevano una sola residenza in Sardegna (la Casa della Missione di Oristano), si ottiene il numero complessivo dei religiosi in Sardegna: circa 530. Ciò significa che i membri del clero diocesano, se si accettano i dati del Melegari, sarebbero dovuti essere circa 3750.

b) Una simile cifra appare poco convincente, perchè:

da una tabella riportata da F. CORRIDORE, cit., p. 44, risulta che nel 1751 vi erano in Sardegna 2055 membri del clero diocesano e 2000 di quello regolare: sembra estremamente improbabile che, mentre questi ultimi, a distanza di un secolo, si sono ridotti a poco più di un quarto del totale, gli altri si siano quasi raddoppiati;

il metodo di cui si servì il Melegari per stabilire la consistenza numerica del clero in Sardegna comporta un'extrapolazione la cui legittimità dovrebbe essere meglio provata: egli infatti si era basato su una inchiesta eseguita dal Ministero di Grazia e Giustizia, dalla quale risultava che i dati relativi al numero degli ecclesiastici raccolti da 15 diocesi degli stati di terraferma presentavano, mediamente, una differenza di 1 a 3, a seconda che gli stessi dati erano stati forniti dal Regio Economato o dai vescovi. Dando la preferenza - perchè ritenuti più attendibili - a questi ultimi, il Melegari proponeva, per tutti gli stati di terraferma, un totale di 17.860 ecclesiastici (15.493 diocesani e 2.367 religiosi). Applicando alla Sardegna - per la quale si disponevano i dati del regio economato - lo stesso sistema, il Melegari otteneva la cifra già citata di 4277 ecclesiastici.

c) Per queste ragioni si preferiscono, come più attendibili, i dati del Martini che, nella sua qualità di funzionario della Segreteria di Stato e Guerra, era in grado di avere informazioni di prima mano su questo argomento. Inoltre, va tenuto presente il fatto importante che, mentre il Martini scriveva nel 1841, cioè in un periodo relativamente tranquillo, il Melegari, relatore di una serie di petizioni per l'incameramento dei beni ecclesiastici, parlava alla Camera in un periodo in cui le esagerazioni sulle questioni riguardanti il clero erano tutt'altro che infrequenti; una controprova di ciò la si può vedere nelle fantastiche cifre che vennero avanzate - anche dall'Angius - sulla consistenza dei redditi del clero: su questo argomento, vedi *infra*.

⁽²⁸⁾ V. ANGIUS in G. CASALIS, cit., vol. II, alla voce «Bosa», p. 543, a proposito di 66 preti di questa diocesi. Vedi anche C. BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino 1848, (ora anche in G. SORGIA, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla « fusione »*, Cagliari 1968, pp. 99-100).

tanti un qualsiasi altro mestiere che permettesse loro di sbarcare il lunario.

Un discorso esauriente sulla preparazione culturale e sulle qualità morali ed evangeliche di questo clero tanto numeroso esige naturalmente un importante impegno di ricerca che non è stato ancora fatto: purtroppo, la meritoria opera del Filia trascura completamente (salvo brevissimi accenni) questa analisi. Comunque, da molte circolari vescovili si ricava l'impressione che il livello del clero sardo fosse tutt'altro che soddisfacente ⁽²⁹⁾. Dal

⁽²⁹⁾ Valgano, come esempio, alcune circolari per il clero della diocesi di Nuoro: appena arrivato in sede, mons. Solinas Nurra proclamava la sua decisione di «reprimere subito e affatto estirpare» alcuni abusi, «che con notabil scandalo dei fedeli frequentemente commettonsi da molti sacerdoti e chierici». Sotto pena di sospensione a *divinis* (in seguito mutata con la scomunica maggiore: A.P.B., I, Nuoro, 24 aprile 1804) si vietava agli ecclesiastici di portare armi da punta o da taglio, di ballare «con persone d'altro sesso», di partecipare «a caccia clamorosa, e moltomeno a caccia d'aguatto [!] detta volgarmente *de Orettu*», di darsi a «veruna sorta di negozi, o sia commercio lucrativo», di tenere alcun «cavallo destinato a corse pubbliche, volgarmente detto *caddu curridore*»: A.P.B., I, Nuoro, 17 giugno 1803. Lo stesso vescovo emanava disposizioni per multare pecuniariamente i parroci e viceparroci poco osservanti dell'obbligo della residenza (A.P.B., I, Nuoro, 16 agosto 1804). Anche il livello culturale non doveva essere molto brillante se il vescovo, pur rallegrandosi delle «luminose prove di soda e maschia dottrina» di alcuni, non poteva fare a meno di lamentare la «spensieratezza e peccaminosa trascuratezza dello studio della Moral theologia in cui vivono moltissimi sacerdoti della Nostra Diocesi»: A.P.B., I, Nuoro, 12 ottobre 1803. Per ovviare in qualche modo - una ricerca approfondita sull'insegnamento nei seminari (interessanti notizie in G. SPANO, *Iniziazione ai miei studi*, Sassari 1884) e sul reclutamento «sfrenato» del clero (l'espressione è di Asproni: A.P.S., *Dep.*, 27 settembre 1849) sarebbe molto interessante - a questa situazione, il vescovo imponeva, sotto pena di multa pecuniaria, la «conferenza morale» da tenersi ogni settimana in tutte le parrocchie con la partecipazione di tutti i sacerdoti del luogo e l'esame annuale di teologia morale, da sostenersi davanti al vescovo, per tutti i confessori della diocesi non ancora parroci. Tale obbligo, che era generale nella Chiesa, viene ripetutamente rinnovato: A.P.B., I, Nuoro, 12 ottobre 1803, 3 settembre 1817, 7 marzo 1818, 2 settembre 1818, 8 giugno 1819, ecc. In occasione di questi esami, i sacerdoti dovevano rispondere anche sulle cerimonie della messa e delle altre principali funzioni liturgiche: ci si voleva cioè assicurare che essi possedessero quel minimo di conoscenze che permettesse loro di ascoltare alla meno peggio le confessioni dei fedeli e di celebrare con un minimo di decoro la messa: mai che venga fatto cenno di altri settori delle scienze ecclesiastiche.

Nè si pensi che le condizioni del clero nuorese fossero peggiori di quelle di altre diocesi sarde, soprattutto per ciò che riguarda il clero delle campagne: vedi ad esempio il Sinodo di Alghero (*Prima Synodus Dioecesis Algarensis ab Illustrissimo, et Reverendissimo Dominio Don Fra Joachino Radicati Ordinis Praedicatorum [...] celebrata diebus V, VI et VII mensis decembris anno a Christi Nativitate MDCCLXXXV*, Sassari 1786) che proibisce ai *clerici* di frequentare le taverne (p. 145), di portare armi «etiam

canto suo, anche il popolo non poteva discostarsi molto dai suoi pastori: ignoranza, superstizione, ricorso inveterato alla violenza erano alcuni fra gli aspetti più inquietanti che ridimensionavano notevolmente una profonda e sincera religiosità e una pratica cultuale molto diffusa ⁽³⁰⁾.

praetextu defensionis» senza licenza del vescovo (p. 147), di favorire in qualsiasi modo i fuorilegge: «praesertim ne sint (in publicae rei damnum) latronum vel exulum, quos bannitos vocant, receptores seu fautores» (ibid.), di arricchire familiari e consanguinei «ex Ecclesiae redditibus» (p. 166).

Le relazioni dei numerosi viaggiatori che percorrono la Sardegna nella prima metà dell'Ottocento forniscono ugualmente notizie interessanti su un clero che, onnipotente, appare come una componente essenziale del «paesaggio» sociale dell'Isola: vedi ad esempio G. JOURDAN, *L'île de Sardaigne*, Parigi 1861 (ora tradotto nell'antologia di A. BOSCOLO, *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari 1974).

⁽³⁰⁾ Tuttavia, anche a proposito della pratica religiosa, mons. Solinas Nurra denunciava i «vani pretesti e nauseanti scuse» a cui «moltissimi dei Fedeli» ricorrevano per rimandare l'adempimento del precetto pasquale fino al mese di luglio; egli ordinava perciò ai parroci, sotto pena di sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*, di avvertire i fedeli che «l'ultimo termine di Nostra Pastoral sofferenza» per soddisfare il precetto era il giorno dell'Ascensione: nella domenica seguente, gli inadempimenti - notificati per nome - dovevano essere dichiarati incorsi nella scomunica maggiore, la cui assoluzione era riservata al vescovo (A.P.B. I, Nuoro, 11 febbraio 1806). Lo stesso valeva ad Alghero, dove il controllo dell'adempimento del precetto pasquale avveniva attraverso la consegna di «biglietti di comunione» che venivano poi ritirati e confrontati con un elenco, preparato in precedenza e che conteneva i nomi di tutti coloro che erano tenuti all'obbligo del precetto: nessuno poteva sfuggire. Questo sistema era anche praticato a Roma: vedi R. TURTAS, *L'osservanza del precetto pasquale a Roma negli anni 1861-1867*, in *Miscellanea Historiae Pontificiae*, vol. 31, Roma, 1971, pp. 95-110.

Significativa, inoltre, la circolare di mons. Serra Urru, primo vescovo di Nuoro, che vieta di portare armi da fuoco o di esploderle all'interno delle chiese, sotto pena di scomunica, come pure la «antiquissima pretendida costumbre» di consumare «combites, pranzos, cenas, almuerzos [...] o semejantes comestiones» nelle chiese in occasione di feste religiose: A.P.B., I, Nuoro, 1 gennaio 1782. Secondo mons. Craveri, che successe al Serra Urru nella sede di Nuoro, i vizi dominanti nella diocesi sono «los odios, y venganzas, las usuras, juramentos falsos, las endechas [*lamentazioni fenebri*], y lutos immoderados»: A.P.B., I, Nuoro, 7 febbraio 1789. Lo stesso vescovo, parlando ai suoi diocesani della imminente invasione della Savoia da parte delle truppe francesi, dopo aver condannato i principi che avevano provocato la Rivoluzione, proseguiva: «se non girano tra noi queste massime, non mancano altri orridi eccessi li quali [...] si meritano l'abbandonamento del Signore [...] Innondano la dialettissima nostra Diocesi li furti, le rapine, le usure, la malafede, la doppiezza, la frode, li omicidi, le ingiustizie, le oppressioni»: A.P.B., I, Nuoro, 2 novembre 1792.

Da questo abituale ricorso alla violenza non veniva risparmiato neanche il clero: vedi A.P.B., I, Nuoro, 27 aprile 1804, dove mons. Solinas Nurra constata che, nonostante le «anteriori provvidenze da noi date» si verificano «i sacrileghi insulti contro i sacri ministri dell'Altare [...] con spari d'arme da fuoco». Ancora più interessante è un'altra

Può essere utile, prima di concludere questo paragrafo, dare uno sguardo al quadro riassuntivo della consistenza numerica del clero raffrontato alla popolazione (³¹):

Diocesi	abitanti nelle sedi vescovili	canonici e beneficiati	abitanti nelle diocesi	numero complessivo del clero diocesano
CAGLIARI	27.140	137	121.249	424
Nuoro	5.412	18	37.452	110
Iglesias	4.800	28	28.404	69
Ogliastra	1.525	11	28.682	63
SASSARI	21.853	36	70.086	313
Alghero	8.436	32	40.310	168
Ampurias	2.033	20	4.940	64
Tempio	4.473	32	34.487	88
Ozieri	7.841	21	32.999	—
Bosa	6.467	30	28.029	176
ORISTANO	5.745	32	80.156	226
Ales	1.188	34	45.258	150
		431	552.052	1.851

circolare dello stesso vescovo (vedi ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OROSEI, *Libro de las Visitas y edictos generales de los Señores Prelados*, Mamoiada, 20 marzo 1805) con la quale veniva comminata la scomunica contro i responsabili dell'assassinio del prete Paolo Canudu di Oliena, ucciso «cum instrumentu de ferru», nella sua casa il 21 febbraio 1805: vi si descrivono dettagliatamente le modalità in cui dovrà svolgersi l'orrido cerimoniale di proclamazione della scomunica (paramenti neri, spegnimento di candele mediante immersione in una bacinella d'acqua, il tutto accompagnato da maledizioni contro gli assassini, nello stile imprecatorio di alcuni salmi del Vecchio Testamento). Un simile cerimoniale era usato in Sardegna almeno dal 1500: «excommunicare et maleigher a campanas sonadas et candelas alutas et posqua istutadas et betadas a terra in segnale de maledissione eterna», vedi F. LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico della Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo» (d'ora in avanti A.S.S.), XX (1935-1936), Cagliari 1936, alla voce «Censure», pp. 168-174. E esso, tuttavia, era stato severamente proibito dalle *Constituciones Synodales del Arzobispado de Caller, hechas, y ordenadas por el Illustrisimo y Reverendissimo Señor Don Fr. Bernardo de Cariñena*, Cagliari 1715, pp. 103-104: i sacerdoti, diceva l'arcivescovo, devono ricordarsi di essere «Ministros de la divina misericordia», anche se talvolta «la malicia humana [...] los ha hecho ministros de venganza contra la caridad, haviendose introduzido en muchos lugares, que los Sacerdotes maldizen publicamente en los Templos a los que han hurtado esta, o aquella cosa, y a los que han causado este, o aquel daño, sin acordarse que las Iglesias son casa de Dios que es el Autor de todas las bendiciones, y en donde deven los Sacerdotes orar por los fieles, impetrande de la divina clemencia el perdon de sus pecados».

Sulla religiosità popolare - inestricabilmente mescolata con ignoranza e supersti-

Un clero privilegiato

Sebbene all'interno del clero ci fossero notevoli differenze di grado, di cultura e di livello economico, esso si presentava esteriormente come una categoria compatta, decisa a conservare la propria fisionomia, per nulla disposta ad essere confusa «con ogni ceto di persone», come scriveva il vescovo di Alghero. Il clero, infatti, è sempre lo stesso vescovo che scrive, «concorre al pubblico bene in tante maniere speciali e convenienti al suo carattere, cui non possono prestarsi gli altri ceti di persone» ⁽³²⁾. In che modo il ceto ecclesiastico concorreva al «pubblico bene»?

C'era anzitutto, come abbiamo visto, l'impegno pastorale che si esplicava a diversi livelli, attraverso l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, l'insegnamento della dottrina cristiana e la guida delle numerose comunità ecclesiali (diocesi e parrocchie) nelle quali era distribuita l'intera popolazione sarda ⁽³³⁾.

zione - utilissimo anche lo studio di C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari 1971. Vedi anche i resoconti dei viaggiatori, (ad es. G. FUOS, *La Sardegna nel 1773-1776, descritta da un contemporaneo*, traduzione dal tedesco, Cagliari 1889; W. H. SMYTH, *Sketch of the present state of the Island of Sardinia*, Londra 1828; E. DOMENECH, *Bergers et bandits, souvenirs d'un voyage en Sardaigne*, Paris 1867) in A. BOSCOLO, *I viaggiatori dell'Ottocento*, cit..

⁽³¹⁾ I dati sugli abitanti delle sedi vescovili e delle diocesi sono tratti da F. CORRIDORE, cit., rispettivamente alle pp. 316-324 e 93. Per gli altri, vedi P. MARTINI, cit., pp. 405 e 407. Da ricordare, come s'è detto alla nota 27, che il Martini non riporta i dati sul clero diocesano di Ozieri. E' stato, inoltre, corretto il CORRIDORE, che scambia inavvertitamente il numero degli abitanti della diocesi di Ales con quelli di Ampurias.

⁽³²⁾ Mons. Bianco (Alghero, 8 marzo 1825) a S. E. il Presidente del Regno, citato in A. BERNARDINO, *La finanza sabauda in Sardegna (1741-1843)*, Torino 1924, p. 84.

⁽³³⁾ Secondo un censimento manoscritto del 1846 (ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Segreteria di Stato e Guerra*; d'ora in avanti: A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol. 1256), vi erano in Sardegna solo 31 acattolici, così ripartiti:

	maschi	femmine
Cagliari	16	12
Sassari	2	—
Torralba	1	—
	19	12

Oltre a questo lavoro più spiccatamente sacerdotale, vi erano numerose altre attività in cui il clero si trovava impegnato. Molto vicino al popolo, soprattutto nelle parrocchie di campagna, a suo modo esso ne incoraggiava il benessere, «non sol spirituale, ma anche materiale» ⁽³⁴⁾. La diffusione, in quasi tutti i comuni, dei Monti di Soccorso sia granatici che nummatici, il loro funzionamento e la loro amministrazione sarebbero stati irrealizzabili senza la massiccia collaborazione degli ecclesiastici ⁽³⁵⁾. Altrettanto

⁽³⁴⁾ A.P.B., I, Nuoro, 12 marzo 1808. Anche mons. Craveri non si contenta di un semplice richiamo alla concordia e alla pace fraterna, ma esorta i suoi diocesani «a provider [...] e previder sas futuras necessidades bostras pro sos tempos fritos, e burrascosos cun ammuntonare in sas campagnas bostras sa paza, chi in grande cantidade in issos si perdet, e cun fabricare rusticas domos, o pinnetas, hue si potan deffender de tales inclementias sos armentos bostros». Egli, tuttavia, non può far a meno di constatare le condizioni critiche della pubblica sicurezza che compromettono questi miglioramenti: «Bene ischimus, chi onzunu de bois atteros in custas incontradas, si poteret biver tranquillu, e senza timore d'esser disturbadu dae sa rapace invidiosa manu de sos frades falzos, tottus si dian aggiustare a custa Legges de santa prudenzia»: A.P.B., I, Nuoro, 10 febbraio 1789. Evidentemente il Craveri era al corrente delle proposte riformiste di F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1776 (ripubblicato ora a cura di L. BULFERETTI, *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966). Lo stesso vescovo dava poco dopo disposizioni perchè in tutti i cimiteri venisse almeno costruito un ossario decente e sicuro, in modo da impedire - come egli aveva osservato durante la visita pastorale - che «possan'arrivare li cani ed altri animali immondi a sattollarsi e portarli [«le ossa dei vostri antenatti»!] rozzoloni per il paese»; constata invece che, per ciò che riguarda la costruzione di cimiteri fuori dell'abitato - raccomandata dal re e appoggiata dai vescovi - «non è ancora gionto quel tempo, in cui deposte le antiquate costumanze e pregiudizi, vogliate aprire li occhi al vostro vero bene, e vedere ciò che senza stimolo alcuno dovreste fare, e che le nazioni colte d'Europa hanno tosto eseguito. Dissimo di Europa: poichè presso quei popoli Orientali che chiamiamo Barbari si è sempre costumato di seppellire li Deffonti d'ogni rango in Cemeterii lontani dall'abitato, nè ad alcuno è mai venuto in capo fin qui di corteggiare il putridume dei Deffonti, e riporlo nelle loro Moschee, nei loro Pagodi [!]: A.P.B., I, Nuoro 4 agosto 1791.

⁽³⁵⁾ Il primo atto di mons. Serra Urru fu probabilmente una circolare sui Monti di Soccorso, inviata prima ancora che raggiungesse la sua sede vescovile (A.P.B., I, Oristano, 6 febbraio 1781): i parroci dovevano costituire nelle loro parrocchie ed aiutare in tutti i modi «quest'opera che tanto sta a cuore ad ambe le Potestà»; ne avrebbero dovuto render conto al vescovo nella prossima visita pastorale.

L'interessamento a favore dei Monti di Soccorso continua ininterrotto da parte dei altri vescovi: così, mons. Bua, arcivescovo di Oristano e amministratore apostolico di Nuoro, a conclusione di un corso di esercizi spirituali per i parroci di quest'ultima diocesi, raccomandava loro, oltre alla spiegazione del vangelo, al catechismo per gli adulti e i fanciulli, alla scelta di un maestro per la scuola normale, di sorvegliare «con molta attenzione l'amministrazione del Monte di Soccorso della loro rispettiva Parrocchia e seb-

dicasi della assistenza ai più poveri e disagiati specialmente nei periodi, tutt'altro che infrequenti, di carestia ⁽³⁶⁾. Anzi, la legisla-

bene non siano essi obbligati a far da Censori e depositari, devono reputarsi gravemente tenuti a vegliare nella condotta dei medesimi nell'esatto adempimento dei loro doveri, affinchè non sia mal amministrato un patrimonio che ben può dirsi dei poveri»; A.P.B., II, Nuoro, 27 settembre 1838.

In seguito ad una lettera di Carlo Felice (Cagliari, 13 ottobre 1804) allora vicerè di Sardegna, mons. Solinas Nurra raccomandava ai parroci la costituzione di una «giunta locale cui intervenga il consiglio comunitativo, il clero ed almeno sei dei più gravi e più periti agricoltori del luogo»; la giunta doveva decidere sul tipo più adatto di sementi da impiegare per i vari terreni, in «modo che non rimanga, se possibil sia, un palmo di terreno incolto»: A.P.B., I, Mamoiada, 26 ottobre 1804. Sebbene i parroci venissero obbligati a trasmettere al vescovo entro 8 giorni «un certificato autentico» sulla costituzione di queste giunte, non sappiamo se e con quale efficacia tali ordini furono eseguiti. Ugualmente non siamo in grado di valutare la incidenza, ai fini di un miglioramento della agricoltura, dell'insegnamento impartito nelle scuole normali -quasi sempre tenute dal clero locale- che, fra gli altri testi, aveva un *Catechismo agrario pei fanciulli di campagna ad uso delle Scuole Normali di Sardegna*, Cagliari 1828: in esso sotto forma di domanda e risposta, si dava l'essenziale delle idee già esposte da F. GEMELLI, *Rifiorimento*, cit. Più nota, invece, ma di alcuni decenni più tardi, è l'iniziativa del parroco di Orune, Francescangelo Satta Musio, che dal 1843 al 1848 fondò e diresse in quel villaggio un «Comitato Agrario»: vedi C. SOLE, *Paternalismo e autonomismo in Sardegna nel primo Ottocento*, in «Autonomia Cronache», n. 2 (marzo 1968), pp. 51-55.

Sui Monti frumentari e sul ruolo del clero nella loro amministrazione, vedi F. VENTURI, *Il Conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti Frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), fasc. 2, pp. 470-506 e A. PINO BRANCA, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1848)*, Padova 1928, pp. 143-146.

⁽³⁶⁾ Vedi G. ORTU, *Magistero dell'episcopato sardo. Aspetti politico-sociali (1793-1922)*, Cagliari 1968, pp. 17-20.

In occasione della carestia del 1811-1812, mons. Solinas Nurra (A.P.B., I, Nuoro, 7 gennaio 1812) raccomandava ai parroci di costituire, nelle rispettive parrocchie e con le loro eccedenze di granaglie, delle panetterie «a proporzione delle urgenze di ciascun popolo» e di notificargli «quel che potrebbe farsi affinchè non ci sfugga di vista d'adoperare quelle provvidenze che congrue si conosceranno». Nella stessa lettera, il vescovo metteva in guardia gli ecclesiastici dal fare incetta di grani, speculando sulla miseria generale; contro costoro, egli non avrebbe esitato ad «adoprare tutta la Nostra Autorità, e forza anche assistita dalla forza pubblica». Vedi anche la lettera di mons. Bua, durante la carestia del 1832 (A.P.B., I, 18 agosto 1832); tuttavia, lo stesso Bua aveva minacciato qualche anno prima i bittesi che si erano rifiutati di pagar le decime «nel presente anno, in cui tale è la sterilità che appena uguaglia al seminato il raccolto»: A.P.B., I, Nuoro, 4 agosto 1830. Sull'opera assistenziale di molti preti e vescovi sardi durante la terribile carestia del 1846-1847, vedi D. FILIA, cit., p. 352.

Ugualmente pronta fu la collaborazione del clero nel secondare le misure governative per prevenire ed arginare pestilenze ed epidemie coleriche: A.P.B., I, Nuoro 28 giugno 1813, 8 agosto 1835 e 9 agosto 1837; è nota infine la dedizione di molti sacerdoti e religiosi, alcuni dei quali morirono curando gli ammalati, in occasione del colera che devastò la Sardegna nel 1854 e 1855: D. FILIA, cit., p. 425.

zione canonica faceva obbligo di giustizia ai titolari di benefici ecclesiastici di erogare in favore dei poveri e di opere pie ciò che fosse avanzato dalle spese per il loro «onesto» sostentamento ⁽³⁷⁾. Più sfumato, invece, il discorso sulla istruzione che si trovava pressochè monopolizzata o fortemente controllata dal clero, a partire dalle periferiche scuole normali ⁽³⁸⁾, fino ai collegi e alle università ⁽³⁹⁾. Espressioni concrete di questa presenza egemonica della Chiesa nel settore della istruzione erano la previa approvazione ecclesiastica sui libri che si stampavano o che venivano introdotti nel regno, il diritto di sorveglianza esercitato dall'autorità ecclesiastica sulle scuole di ogni genere e grado e la professione di fede emessa dai docenti universitari in presenza del vescovo, all'inizio dell'anno accademico ⁽⁴⁰⁾.

Non si può dire tuttavia che questo imponente interessamento del clero per la istruzione o i suoi interventi in favore delle classi più umili e più esposte allo sfruttamento ed arbitrio dei potenti o ai capricci imprevedibili delle cattive annate avessero prodotto dei risultati a lunga scadenza apprezzabili. Si trattava infatti di un'attività che, pur mitigando le condizioni estremamente disagiate del popolo, lasciava le cose come stavano: un mutamento delle strutture economiche e sociali era un problema che non si poneva neanche. Il motivo profondo stava nel fatto che, sia il miglioramento delle condizioni materiali, sia l'istruzione,

⁽³⁷⁾ Lo ricordava anche la relazione della Commissione, vedi *infra*.

⁽³⁸⁾ Vedi R. BONU, *Scrittori sardi*, vol. I, 2 ed., Cagliari 1972, pp. 153-155 e 164-166.

⁽³⁹⁾ Per poter sostenere gli esami, gli studenti delle università dovevano esibire, oltre l'attestato di frequenza alle lezioni, anche quello relativo alle loro pratiche religiose - confessione e comunione mensile e funzioni religiose ogni domenica nel loro oratorio - rilasciato dal direttore spirituale: F. LODDO CANEPA, *Dizionario*, cit., in A.S.S., XXI (1939), nn. 3-4 Cagliari 1939, alla voce «Chirurghi, medici e flebotomi», pp. 188-189. Le lauree venivano concesse «Regia et Apostolica auctoritate». Vedi anche V. ANGIUS, in G. CASALIS, cit., vol. III, alla voce «Cagliari», pp. 250-254; e vol. XIX, alla voce «Sassari», pp. 207-212. Motivo non ultimo del controllo ecclesiastico nell'università era il fattore economico: il contributo finanziario, versato annualmente dal clero per il loro mantenimento, era determinante: vedi *infra*.

⁽⁴⁰⁾ Queste forme di controllo ecclesiastico vennero abolite con una serie di provvedimenti governativi nel 1847-1848: vedi PII IX PONTIFICIS MAXIMI, *Acta*, pars I, Roma 1856, vol. II (d'ora in avanti: PII IX, *Acta*) pp. 10-16.

non erano obiettivi perseguiti per sè stessi (nè il clero poteva assumersi un tale compito) ma solo in quanto erano riguardati come mezzi e condizioni al conseguimento di finalità spirituali ⁽⁴¹⁾.

Questa posizione che si teneva a cavallo tra lo spirituale e il temporale aveva il suo riconoscimento giuridico nella partecipazione del clero alla formazione e alla rappresentanza del regno: il «braccio» ecclesiastico sedeva nei «parlamenti» sardi accanto a quello militare e a quello regio. Rispetto alla monarchia, poi, il clero manifestava una deferenza e sottomissione che sembrava arrivare fino al servilismo ⁽⁴²⁾, ma allo stesso tempo era capace di

⁽⁴¹⁾ Non è da escludere che questo atteggiamento abbia influito nella iniziale ostilità della Chiesa nei confronti di opere assistenziali e sociali (ricoveri di mendicizia, asili d'infanzia, casse di risparmio, società agrarie) non patrocinate da essa: vedi A. BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. IV, Milano 1868, pp. 334-335.

Indicativo di questa mentalità è il fatto di attribuire, come fa ad esempio mons. Craveri in occasione di una epidemia di bestiame, «sa verdadera causa de tanta disgracia» ai molti vizi «chi triumpham in custa amada Diocesis, et ancora chissàs in tottu su Reinu [...] sas rixas, sas inamistades, sos odios, sas venganzas, [...] chi han separadu in partidos tantu fortes sos parentes più congiuntos, e amigos ateras bortas sos plus unidos». Il vescovo non trascura di raccomandare anche «sos medios humanos», ma è chiaro che, per lui, «su remediù più fazile» è il ricorso a quelli spirituali: A.P.B., I, Nuoro, 10 febbraio 1789.

Lo scopo delle scuole primarie veniva, poi, chiaramente indicato dal can. Pasquale Turoni, vicario generale capitolare di Nuoro (A.P.B., I, s.d., comunque il documento si trova inserito tra uno del 2 settembre 1818 e un altro del 2 gennaio 1819): «imbuire gli animi dei fanciulli di quelle giuste massime di nostra S. Religione e di quei Principi di vera soggezione al Sovrano, ed ai Superiori immediati, onde rendersi coll'andar nell'età susseguente, esemplari Cristiani, fedeli sudditi, ed utili membri della civile società». Vedi anche la circolare del can. Giammaria Chironi, vicario generale di Nuoro, in seguito al regio editto del 24 giugno 1823, che prescriveva l'istituzione delle scuole normali in tutti i comuni: A.P.B., I, Nuoro, 14 luglio 1824.

⁽⁴²⁾ Quando parlano del re, i vescovi ricorrono solitamente ad espressioni che sono del tutto estranee al loro stile abituale: si direbbe quasi che essi si trovino «alla immediata presenza» del sovrano e non possano fare a meno di adoperare un linguaggio cortigianesco. Valga questo brano, stralciato da una lunghissima lettera - tutta nello stesso stile - di mons. Solinas Nurra, che pure sapeva essere molto energico e persino brusco con i suoi preti: «Le circostanze fortunatissime che a vanto e contentezza della Sarda Nazione secondarono faustamente l'arrivo dell'Adorabilissimo Nostro Monarca, e sua sempre Augusta Real Famiglia, all'atto, che ci han dovuto ricolmare d'infinito giubilo ed inesplicabile consolazione, ci offerirono anche un'occorrenza la più favorevole, in cui soddisfacendo ad uno dei Nostri, più precisi, ed irrefragabili doveri, potremo contrassegnargliene in effetto le più veraci, ed autentiche prove presentandoci personalmente, ed inchinandoci al baciamento, con rendergli così quegli atti officiosi di complimento, e di profonda venerazione, che il suddittizio indispensabil dovere ci suggerisce»: A.P.B., I, Nuoro, 30 marzo 1806.

una indipendenza che poteva giungere fino ad una resistenza passiva molto accentuata ⁽⁴³⁾.

Come corpo autonomo, esso godeva di privilegi ai quali rimaneva tenacemente attaccato: immunità personale, per cui le cause civili e criminali dei *clerici* venivano definite da tribunali ecclesiastici; immunità reale, con l'esenzione dai tributi feudali e da quelli regi che non fossero stati concordati col papa e accettati dallo stamento ecclesiastico; immunità locale, per cui le chiese e le adiacenti abitazioni del clero non potevano essere violate dalla forza pubblica e conseguentemente godevano del diritto di asilo. Per quanto l'area di questi privilegi si fosse andata progressivamente restringendo ⁽⁴⁴⁾, nella misura in cui il potere regio prendeva coscienza delle sue attribuzioni, ciò era finora avvenuto senza rotture irreparabili: l'alleanza tradizionale tra il trono e l'altare aveva resistito a tutte le crisi ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴³⁾ Un caso famoso è quello del rifiuto di mons. Marongio Nurra a consegnare le denunce sullo stato patrimoniale della diocesi; egli non esitò ad affrontare 16 anni di esilio dalla sua sede: D. FILIA, cit., pp. 386-412 e 447-448. Vedi anche la nota 75 del presente studio.

⁽⁴⁴⁾ Durante la dominazione sabauda, questi privilegi erano stati notevolmente ridotti: D. FILIA cit., pp. 61-65, sul concordato tra Carlo Emanuele III e la S. Sede; pp. 277-281, sulla politica finanziaria ecclesiastica; nel 1845 vi era stata un'ulteriore restrizione al diritto di asilo: vedi F. LODDO CANEPA, *Il diritto di asilo in Sardegna nei rapporti tra Stato e Chiesa*, in «Atti del II Congresso Nazionale di Storia Romana», vol. III, pp. 131-151.

⁽⁴⁵⁾ Per assicurare l'esecuzione degli ordini da lui emanati - nella fattispecie si trattava di impedire la consuetudinaria coabitazione dei fidanzati prima del matrimonio e la non osservanza del riposo festivo - mons. Serra Urru faceva affidamento «en la religiosissima piedad de nuestro Clementissimo Soberano, y primeros ministros, que en este reyno gloriosamente sostienen por su parte la inseparable union del imperio con el Santuario»: A.P.B., I, Nuoro, 30 giugno 1781.

Un documento assai eloquente sulla alleanza tra il trono e l'altare è senz'altro la lettera dell'allora vicerè di Sardegna, Carlo Felice, a mons. Solinas Nurra: «La religione e il Governo si debbono scambievolmente aiuto e favore [...]. La esatta osservanza dei divini precetti, e dei precetti stabiliti dalla N.S.M. Chiesa fu sempre un oggetto delle principali cure del Governo di S.M. per il bene dei suoi popoli. La prescrisse con diverse sue leggi in diversi tempi promulgate e per vieppiù accertarla, assoggettò li trasgressori a pene pecuniarie ed etiamdio corporali, secondo le circostanze dei casi». Dopo aver deplorato l'attuale «immoralità e la depravazione del costume, che ebbe origine dal passato politico sconvolgimento d'una gran parte d'Europa e che disgraziatamente si propagò da per tutto», Carlo Felice si dichiara pronto a «concorrere anche Noi coi mezzi, che ci somministra la Nostra Autorità ad avvivarli, e rendere più efficaci le cure di chi esercita

Era comprensibile che, da questa alleanza, ciascuna delle parti si sforzasse di ricavare il massimo vantaggio.

In virtù del diritto di giuspatronato, il re poteva presentare a moltissimi benefici ecclesiastici — e in primo luogo ai vescovati — persone di suo gradimento. Così, dopo un episcopato per lunghi secoli massicciamente iberizzato, la chiesa sarda aveva subito una non meno forte piemontesizzazione, soprattutto nelle cattedre arcivescovili ⁽⁴⁶⁾. I beni ecclesiastici, poi, rappresentavano una riserva alla quale, pur con le debite cautele, l'erario regio poteva attingere nei periodi di maggiore necessità ⁽⁴⁷⁾. Infine, in mancanza di una efficiente burocrazia regia, l'organizzazione ecclesiastica, con

una Potestà tutta Spirituale». Per ciò che riguarda il precetto ecclesiastico della confessione annuale e della comunione pasquale, è sua «ferma determinazione di prender anno per anno le più esatte e sicure informazioni della condotta di ciascuno in ordine a questi sì doveri di pietà e di Religione, e se vi sono in qualche luogo persone che trascurino d'adempirvi nel modo prescritto dalla Chiesa, possono esser certe che incontreranno la Sobrana Disgrazia, e che ben lungi di esser considerate, qualora siano in grado di aspirare a qualche impiego di Regio e Pubblico servizio, saranno irremissibilmente rimossi da posti in cui si trovavano, già che la Religiosità è quella che più influisce nel bene della Società, e garantisce l'esatto esercizio dei propri doveri»: A.P.B., I, Cagliari, 17 aprile 1816.

Ancora nel 1848, quando la presenza di nuovi elementi di tensione - libertà civili, indipendenza nazionale, perdita da parte del clero dello speciale «status» giuridico di cui godeva nell'ordinamento del *Regnum Sardiniae* - facevano prevedere un mutamento sostanziale nell'antico equilibrio di alleanza tra trono ed altare, l'ultimo viceré di Sardegna si rivolgeva ai vescovi per chiedere la loro collaborazione: «il Governo ha bisogno dell'appoggio morale della Religione, del concorso schietto e sincero della Chiesa, ed io lo invoco a nome del Principe, che combattendo per la causa della nazionale indipendenza pose fondamento alle libertà civili concesse ai suoi popoli sopra quella pietra non peritura del Cristianesimo [...] Desidero, anzi la prego a valersi della cooperazione dei parroci della sua Diocesi per tenere saldi i buoni principi di quiete, di ordine e di rispetto ai diritti altrui, di magnanima sofferenza nello attendere, che non sarà lungo, il compimento dei benefici del Monarca [...] Una sua istruzione diretta ai parrochi, benevola, pratica, adatta ai bisogni delle diverse località, un valersi continuo dell'influenza religiosa, non per mormorare, sibbene per rinfrancare quelle due indissociabili idee di Libertà e di Religione, sarà il più eminente servizio al suo principe ed al suo paese»: riportata in M. L. CAO, *La fine della costituzione*, cit., pp. 138-140, la lettera è datata da Cagliari, 1 giugno 1848.

⁽⁴⁶⁾ Vedi D. FILIA, cit., p. 174. Su 32 eletti alle 3 sedi arcivescovili (Cagliari, Sassari, Oristano) tra il 1720 e il 1840, 21 provenivano dagli stati sabaudi di terraferma.

⁽⁴⁷⁾ Sui vantaggi che le finanze sabaude trassero dai benefici ecclesiastici, vedi D. FILIA, cit., 277-281. Era comprensibile che il clero non fosse sempre d'accordo: A. BERNARDINO, cit., pp. 81-89.

la sua capillarità, offriva uno strumento unico per far giungere a tutti i sudditi ordini e direttive fin nei più remoti villaggi dell'interno: editti, pregoni, circolari provenienti da Torino o da Cagliari venivano mandati ai vescovi, che si incaricavano di trasmetterli ai parroci; questi a loro volta li notificavano al popolo: «se il Governo di S.M. sperò di avere un valido ed efficace appoggio nei Reverendissimi Signori Superiori Ecclesiastici del Regno, non rimase punto la preconcipita fiducia delusa»⁽⁴⁸⁾. Quanto la amministrazione regia approfittasse di questo comodo canale di trasmissione, viene espresso da questa semplice constatazione: su 51 circolari che i parroci della diocesi di Nuoro ricevettero dalla curia vescovile tra il 1841 e il 1850, ben 35 erano di accompagnamento di ordini o comunicazioni governative⁽⁴⁹⁾. Nè il clero si limitava solamente a notificare gli ordini ricevuti: esso predicava ed inculcava il rispetto, la venerazione — tipica la espressione con la quale si designava il sovrano, «Padre più che Re», — e l'obbedienza alle autorità legittime⁽⁵⁰⁾.

(48) A.P.B., II, Torino 20 giugno 1846, Avet (funzionario della Cancelleria) a mons. Varesini, arcivescovo di Sassari e visitatore apostolico di Nuoro.

(49) Vi si trattavano gli argomenti più svariati: obbligo di sottoporre all'*exequatur* regio tutti i documenti pontifici non strettamente dogmatici (A.P.B., II, 27 gennaio 1841), riduzione delle feste di precetto (23 giugno 1841), istituzione di un ispettorato per le scuole normali (10 novembre 1841), incarico ai parroci di curare gli uffici locali di statistica (16 marzo 1842), istituzione di doti per ragazze povere (6 aprile 1842), richiesta al clero - «non potendo il Governo trovare più valida cooperazione di quella della potestà Ecclesiastica» - di convincere i pastori all'osservanza delle recenti norme forestali (3 gennaio 1845, 17 maggio 1845, 17 marzo 1846), costruzione del camposanto in tutti i comuni (7 luglio 1846), vaccinazione antivaiolosa (8 aprile 1846), ecc.

In questo quadro di perfetta intesa, incomincia tuttavia a scorgersi - a partire dal 1848 - qualche ombra: il governo è informato che alcuni ecclesiastici si sono dimostrati poco soddisfatti per «l'odierno ordine di cose» e si son rifiutati di cantare il *Te Deum* di ringraziamento «per i felici successi della guerra» contro l'Austria. Dalla Grande Cancelleria (Torino, 17 giugno 1848) si faceva notare che «quanto più il Governo sarà rassodato nelle sue basi, tanto meglio egli potrà proteggere la causa della religione stessa che è pure quella del retto incivilimento, e che ottimamente si connette colle libertà legalmente costituite»: A.P.B., II, Nuoro, 5 luglio 1848. Nonostante queste tensioni, il vicerè, con circolare del 16 agosto 1848, faceva appello ai vescovi perchè incoraggiassero i sardi ad arruolarsi volontariamente nelle regie truppe: vedi F. LODDO CANEPA, *Note sulla funzione della Sardegna col Piemonte (1847-1848)*, in «Studi Sardi», XIV-XV (1955-1957), n. 2, Sassari 1958, p. 283.

(50) Ciò veniva posto in evidenza soprattutto in occasione di eventi particolarmente fausti o dolorosi per la monarchia sabauda: così, ad esempio, per la imminenza della

Il governo aveva tutto l'interesse ad andare d'accordo con un ceto in grado di offrire una così articolata serie di servizi e che, d'altra parte, aveva vivissima la coscienza della sua posizione intermedia tra il sovrano e il popolo: « Un Sovrano invidiabile, un Popolo che tutti ne conosce i pregi, qual situazione più gradevole per un Pastore che riguardandosi come Mediatore fra essi deve essere l'interprete dei loro reciproci sentimenti? Questa considerazione scema il dispiacere di lasciarvi quantunque per poco e rende più soffribili i disagi inseparabili dal viaggio che dobbiamo intraprendere per Cagliari in questa non molto adatta stagione. Noi ci portiamo colà per tributare a nome nostro e dei nostri popoli i primi dovuti atti d'omaggio all'amato nostro Sovrano», scriveva mons. Casabianca, vescovo di Nuoro, annunciando la sua partenza a Cagliari per fare, di fronte al vicerè, atto di sudditanza in occasione dell'ascesa al trono di Carlo Felice ⁽⁵¹⁾.

Il mantenimento del clero in questa posizione implicava naturalmente il rispetto dei suoi privilegi ⁽⁵²⁾, la difesa e l'appoggio esterno alle sue leggi, in una parola l'aiuto del «braccio forte» del potere secolare. Il governo l'aveva offerto e il clero non esitava a ricorrervi sia che si trattasse di far osservare scrupolosamente il riposo festivo ⁽⁵³⁾, o di esigere il versamento delle decime ⁽⁵⁴⁾, o

invasione della Savoia da parte delle truppe rivoluzionarie (A.P.B., I, 2 novembre 1792), per la sconfitta di Napoleone, e cioè, «del più celebre Mostro d'iniquità, del più crudel nemico della vera Religione, e della Chiesa ed in una parola del più terribil flagello dell'Umanità» (10 maggio 1814), per l'attesa di un erede (25 agosto 1803), ecc. In questi documenti, la causa della monarchia sembra far tutt'uno con quella della religione e della Chiesa: «La fede dei monarchi è quella di sudditi», scriveva mons. Bua (Oristano, 13 giugno 1839).

⁽⁵¹⁾ A.P.B., I, Nuoro 16 giugno 1821.

⁽⁵²⁾ «Venendo meno cotali privilegi [esenzione dai tributi] il clero verrebbe ad essere confuso con ogni ceto di persone, mentre esso concorre al pubblico bene in tante maniere speciali e convenienti al suo carattere, cui non possono prestarsi gli altri ceti di persone; è quindi giusto che sia esente da quelle imposte e da quei pagamenti ai quali sono soggetti i secolari», scriveva il vescovo di Alghero (8 marzo 1825) a S.E. il Presidente del Regno: citato da A. BERNARDINO, cit., p. 84.

⁽⁵³⁾ A.P.B., II, Nuoro, 23 giugno 1841.

⁽⁵⁴⁾ A.P.B., I, Nuoro, 17 luglio 1803. Lo stesso valeva per la riscossione dei legati pii, nel caso che gli eredi si fossero rifiutati di eseguirli: A.P.B., I, Nuoro, 4 agosto 1791.

di impedire la coabitazione dei fidanzati prima del matrimonio ⁽⁵⁵⁾ e perfino di imporre al comune lo stanziamento di fondi per pagare il quaresimalista ⁽⁵⁶⁾. La legislazione penale contemplava addirittura la pena di morte per il furto in luogo sacro, ove fosse stato commesso anche sacrilegio ⁽⁵⁷⁾.

Abbiamo precedentemente accennato alle crisi, cui era di tanto in tanto sottoposta l'alleanza tra trono ed altare, e all'equilibrio estremamente delicato da cui dipendeva la loro pacifica convivenza. Se durante la prima metà del secolo (diciamo fino al 1848) si ha l'impressione che la Chiesa si mostri sempre remissiva, tanto da creare nel governo la convinzione che essa avrebbe presto o tardi accettato un accomodamento per il fatto compiuto, ciò dipendeva dal fatto che essa non scorgeva nella controparte un atteggiamento fondamentalmente ostile. Quando, però, essa avrà la certezza che questo equilibrio è posto in discussione o infranto a suo danno, allora incomincerà a ripiegarsi su sé stessa per difendere, in una estenuante battaglia senza speranza, il campo sempre più ristretto dei suoi antichi privilegi ⁽⁵⁸⁾. Al supera-

⁽⁵⁵⁾ A.P.B., I, Nuoro 30 giugno 1781.

La legislazione civile era severissima in materia di «delitti contro ai costumi ed al buon ordine delle famiglie»: vedi, *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna, raccolte e pubblicate per ordine di S.S.R.M. il Re Carlo Felice*, Torino 1827; ad esempio (art. 1855) un bacio dato in pubblico ad una « zitella » « ancorchè col di lei consenso », poteva costare all'audace spasimante dieci anni di galera, « ove non ne seguisse il matrimonio in appresso di consenso de' di lei ascendenti ».

⁽⁵⁶⁾ A.P.B., I, Nuoro, 16 giugno 1784.

Quanto fosse grave questo onere è dimostrato dal fatto che tra le petizioni del Consiglio divisionale di Nuoro, insieme con la abolizione delle decime e la riduzione del numero delle diocesi, vi era anche quella di liberare i comuni da questo gravame: *Estratto delle deliberazioni dei Consigli Divisionali nella sessione 1849*, Torino 1849.

⁽⁵⁷⁾ *Leggi civili e criminali*, cit., art. 1855.

⁽⁵⁸⁾ In occasione del concistoro del 22 gennaio 1855, Pio IX presentò una *Esposizione corredata di documenti* (ora anche in PII IX, *Acta*, cit.), una sorta di « libro bianco » nel quale si faceva la storia delle relazioni tra la S. Sede e il Regno di Sardegna, dall'ottobre 1847 alla fine del 1854; ogni atto di politica ecclesiastica del governo piemontese rientrava in un piano generale che - secondo la interpretazione della diplomazia pontificia - consisteva nel « battere la via graduata di nuove violazioni dei venerandi diritti della Chiesa », approfittando contemporaneamente del fatto che « il sapersi generalmente esservi delle trattative tra il governo stesso e la S. Sede diminuiva in qualche modo

mento di questa posizione di intransigenza non contribuiva certo l'atteggiamento dei governi che, se da una parte erano decisi a

l'odiosa opinione che sarebbe ad esso derivata da tale condotta» (p. 9); nelle pagine seguenti vengono elencati dettagliatamente queste «violazioni»: ecco le principali:

— già prima dello Statuto (ottobre-dicembre 1847) è concessa la libertà di stampa e i libri vengono sottratti alla previa approvazione ecclesiastica: «ordinazioni [...] feconde di perniciosissimi effetti» (p. 10);

— 25 aprile 1848, legge sull'*exequatur*, «ingiuriosa» ai diritti della Chiesa (p. 11);

— 25 agosto 1848, decreto di espulsione dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore (p. 15);

— «mentre irrompeva ogni giorno più contro alla religione e alla morale la sfrenata libertà di stampa», con la legge del 4 ottobre 1848, «si disconosceva la sorveglianza dei sacri pastori nelle università» e nelle altre scuole pubbliche e private (pp. 13-14);

— fine 1848, viene creata una Commissione per la abolizione delle decime in Sardegna, gettando così «il seme di gravissimi mali che poscia ne derivarono» (p. 16);

— fine 1849, «gravi violenze contro l'Arcivescovo di Cagliari», seguite il 2 gennaio 1850 dalla apposizione della «mano regia» su quella mensa arcivescovile (pp. 18-19);

— 11 gennaio 1850: circolare della Commissione delle decime ai vescovi sardi affinché sospendessero tutte le nomine ai benefici vacanti «per quanto lo consentisse il servizio della Chiesa e il decoro del culto», fino a quando non fosse risolta la questione delle decime; per impedire tali nomine il governo si servì anche dell'*exequatur* (p. 19);

— nonostante le proteste della S. Sede, il 9 aprile 1850, il re sancisce la legge Siccardi; il nunzio pontificio lascia Torino per protesta (pp. 20-21);

— poco dopo, l'arcivescovo di Torino viene mandato in esilio; stessa sorte dell'arcivescovo di Cagliari verso la fine dell'anno, nonostante siano state riprese le trattative per un nuovo concordato (pp. 23-26);

— inizio 1851, il governo piemontese rifiuta l'annuale offerta di un calice con patena d'oro che i duchi di Savoia dovevano al papa come omaggio per alcuni feudi inclusi nei loro stati (p. 28);

— 15 aprile 1851, abolizione delle decime in Sardegna (p. 29);

— 13 maggio 1851, circolare del ministero della Pubblica Istruzione: le facoltà di teologia saranno soggette alla ispezione governativa, pena la sospensione degli stipendi ai professori (p. 31);

— nuova ripresa delle trattative, ma, ciononostante, continua l'usurpazione dei diritti ecclesiastici (vendita all'asta dei beni ex-gesuiti; «di più fu arrecato alla Chiesa cattolica il memorando oltraggio di veder ergere nel suo seno e nelle due più cospicue città di quel regno templi al protestantesimo»: fine del 1851 - metà del 1852, pp. 34-38);

— 11 aprile 1853: protesta del card. Antonelli contro la legge per gli assegni suppletivi al clero sardo, legge «ingiusta perchè somministrava al clero un tenue assegno assai inferiore alle decime»; tuttavia la Penitenzieria interviene per autorizzare il clero sardo ad accettare «il tenue compenso provvisorio» come «parte dell'indennizzo ad essi dovuto» (pp. 43-44).

A.C. JEMOLO, *Il «partito cattolico» piemontese nel 1855 e la legge sarda soppressa delle comunità religiose*, in «Risorgimento Italiano», XI-XII (1918), p. 4 pur sottolineando la «indubbia direttiva anticurialista» dei governi D'Azeglio e Cavour ed il crescente stato di tensione nelle relazioni tra Stato e Chiesa, è del parere che, fino al 1855, l'equilibrio tra le potestà fosse rimasto sostanzialmente inalterato: esso viene rotto in seguito alla legge del 29 maggio 1855 che sopprimeva gli ordini religiosi.

recuperare i settori che rientravano nelle competenze dello Stato, dall'altra non intendevano rinunciare all'ingerenza negli affari interni della Chiesa, secondo la mentalità e la prassi del vecchio giurisdizionalismo ⁽⁵⁹⁾: tanto la Chiesa che lo Stato erano ancora lontani dall'aver superato gli orizzonti dell'*ancien régime*.

Un clero ricco

L'esercizio del culto e il mantenimento del clero impegnato nel lavoro pastorale erano assicurati per oltre i 3/4 dalla rendita delle decime e, per il rimanente, da quella degli altri beni ecclesiastici ⁽⁶⁰⁾.

La decima era una tassa che gravava esclusivamente sull'agricoltura: pastori e contadini dovevano versare annualmente al clero la decima parte del loro prodotto lordo, prima cioè che da esso fossero detratte le spese di lavorazione ⁽⁶¹⁾. Praticata in tal

⁽⁵⁹⁾ D. FILIA, cit., pp. 439-441.

⁽⁶⁰⁾ A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, Torino 1911, pp. 31-32. Sull'intera consistenza dei beni ecclesiastici, vedi *infra*.

⁽⁶¹⁾ La tassa decimale gravava solamente sulle culture tradizionali, non su quelle introdotte di recente. Così, ad esempio, nella diocesi di Nuoro non si esigevano le decime dell'olio: A.P.B., I, Nuoro, 18 novembre 1800. Questo tipo di eccezione era stato lungamente osteggiato dal clero: «Porque en muchos lugares de Nuestra Diocesis, con el vano pretexto de ser nueva semilla, nueva planta, o tierras desboscadas, y nuevamente sembradas, se escusan de pagar la decima, que manifestamente compete a las Iglesias, ordenamos y mandamos baxo pena de excomunion mayor à todos, y qualesquiera personas [...] que paguen enteramente la decima de todo lo que nuevamente sembraren o plantaren»; si pretendeva la decima perfino sul latte e sui parti delle «mannelizas»: *Constituciones Synodales del Arzobispado de Caller*, cit., pp. 232-233. Tuttavia, verso la fine del secolo XVIII, questa mitigazione doveva essere per lo meno tollerata: oltre alla affermazione esplicita per la diocesi di Nuoro, già menzionata, è abbastanza significativo che la questione delle decime sulle nuove culture venga del tutto sorvolata sia nel Sinodo di Alghero, già citato, che nelle *Omelie di Monsignore D. F. GIUSEPPE MARIA PRIO*, [...] recitate nella sua diocesi d'Ales e Terralba, vol. II, Cagliari 1781, pp. 3-16: «Sopra le Decime».

Non mancarono tuttavia, anche in seguito, dei tentativi da parte di qualche ecclesiastico di sottoporre alla decima anche le nuove colture: A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol 490: il viceré (Cagliari, 18 novembre 1847) si compiace col can. Guisu, vicario generale di Nuoro, perché non ha sostenuto l'irragionevole pretesa del rettore di Dorgali, che voleva far pagare le decime anche «sulle patate e sul granone di recente introdotti in

modo, la decima assorbiva di fatto una percentuale molto più alta del 10% della produzione netta: in annate scarse essa poteva raggiungere perfino il 30 e il 40% ⁽⁶²⁾.

Secondo i canonisti, il diritto del clero a percepire rendite che ne garantissero il sostentamento e l'esercizio del culto e, conseguentemente, il dovere dei fedeli a fornire le corrispondenti prestazioni era di diritto divino. Si era però anche d'accordo che, non necessariamente, questo diritto-dovere si dovesse concretizzare nell'istituto della decima ⁽⁶³⁾. In Sardegna, comunque, non si andava tanto per il sottile nel fare queste distinzioni. Dato che anche qui erano giunte «massime le più reprobe e diaboliche» ⁽⁶⁴⁾, «false dottrine dei nemici della religione» ⁽⁶⁵⁾, che sosteneva-

esso villaggio», mentre essa si può riscuotere solo «a tenore delle consuetudini legittimamente stabilite e quindi nei generi soltanto di consueta coltivazione».

Il peso delle consuetudini era quindi determinante nella riscossione della decima: di qui l'attenzione della gerarchia ecclesiastica nel denunciare tempestivamente quelle abrogative per impedirne la stabilizzazione: nelle *Omelie*, già citate, mons. Pilo diceva (pp. 9-10): «Altri finalmente [...] si appoggiano al costume, ma qual costume? un costume così arbitrario, e capriccioso, che lo fanno entrar dappertutto, e basta loro che trascuri qualche anno il decimatore, od il suo collettore di riscuotere una determinata specie di frutto, perchè mai più non la paghino; basta che qualche anno maliziosamente nascondano i loro frutti, perchè poi non paghino più la decima de' medesimi. Ma non sanno [...], che allora consuetudine si può dire lecita, e giusta, quando è conosciuta, e tollerata da' superiori, altrimenti sarà sempre peccaminosa» e, in ogni modo, perchè una consuetudine prescrive «contro i beni della Chiesa», essa deve avere una durata di almeno 40 anni. Avveniva, però, che alcune di queste consuetudini finissero per imporsi, come constatava amaramente, nel 1847, il vescovo di Ozieri, nel trasmettere a Cagliari la nota delle decime riscosse in quell'anno: «spesso osservasi la quantità dei frutti decimali non corrispondente con quella del raccolto delle granaglie, perchè li contribuenti che raccolgono minor numero di starelli *nostrali* dieci di granaglie sono esenti per inveterata consuetudine dal pagamento del diritto di decima»: A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol. 490.

⁽⁶²⁾ A.P.S., *Dep.*, 18 dicembre 1848, *Doc.*, sess. 1851, p. 320.

⁽⁶³⁾ J. DEVOTI, *Institutionum canonicarum Libri IV*, Ancona 1842, lib. II, p. 270: «divini quidem juris est, quod iis, qui altari ministrant, necessaria vitae subsidia praebeantur; non item, quod ea de causa detur decima pars fructuum terrae, et hoc quidem modo decimae ad jus divinum referri non possunt»; vedi anche C. S. BERARDI, *Commentaria in jus ecclesiasticum universum*, Torino, vol. I, 274-280.

⁽⁶⁴⁾ A.P.B., I, Nuoro, 28 luglio 1810.

⁽⁶⁵⁾ A.P.B., I, Nuoro 4 agosto 1830: la lettera di mons. Bua è diretta al «Diletto popolo di Bitti» che, in seguito ad una pessima annata in cui si era raccolta appena la quantità di granaglie che era stata seminata, si era rifiutato di pagare le decime. Anche in questa circostanza, dice mons. Bua, «nulla può rimanere che neppure in appa-

no essere il pagamento delle decime «un atto gratuito, una semplice elemosina» — e che conseguentemente poteva essere rifiutata del tutto e in parte: e in ogni modo era lecito far gravare anche su di essa le spese di lavorazione — i vescovi non avevano esitato a condannare un simile «eccesso della malvagità la più abominevole», sostenuto da «certi spiritelli promotori di nuove antievangeliche morali». Il pagamento integro delle decime era stato ordinato da Dio «sin dal principio del Mondo, si nella legge di Natura, che nella legge data dal gran Mosè, e tanto vieppiù venne confermato dalla Legge di Cristo» ⁽⁶⁶⁾. Mons. Solinas Nurra, vescovo di Nuoro, aveva ritenuto suo dovere intervenire con estrema severità, contro un «intollerabile abuso introdotto da alcuni anni in questa diocesi [...] ed escogitato dalla più sordida avarizia di certi cristiani di solo nome, contro l'espressa forza del precetto ecclesiastico»: si trattava semplicemente della pratica di alcuni che, invece di pagare le decime in natura, ne versavano «l'equivalente in moneta» ⁽⁶⁷⁾. Nè minore severità egli aveva dimostrato contro un altro «pernicioso abuso» e cioè «la nimia e troppo disordinata sollecitudine» con la quale «tanti e tanti Quistoni, o sieno Questuanti or Diocesani ed Oresteri sese dicenti Pellegrini Romiti, Obbrieri, etc. [...] compresi ancor fra questi i Religiosi Mendicanti s'affacciano alle Aje, ai Covili, etc. , per domandar limosina di granaglia, di bestiame etc. dai Fedeli, pria che questi abbiano di già soddisfatto il loro indispensabil obbligo di contribuire esatamente quel tanto che per ragione di decima delle loro Aje o Armenti debbon dare alla Chiesa, e la peccaminosa facilità con cui i Fedeli [...] fanno queste limosine pria di contribuire

renza possa render scusabile la vostra condotta»; anzi, il rifiuto di pagar le decime - «quel diritto che [Dio] si ha in special modo riservato» - non servirà che a provocare «il suo giusto sdegno [...]». Distinguendovi tra i popoli di questa Diocesi e della Sardegna eziandio nella pertinacia di non voler pagare intieramente le decime, disprezzando in questo modo la legge della natura e del Vangelo, da cui esse sono prescritte. come alimento degli Evangelici Operai [...] invece di disarmare il braccio Divino con cristiana Docilità, ed ubbidienza, gli mettete in mano una nuova spada, onde punirvi con altri castighi».

⁽⁶⁶⁾ A.P.B., I, Nuoro, 28 luglio 1810.

⁽⁶⁷⁾ A.P.B., I, Nuoro, 17 luglio 1803.

eglino alla Chiesa quel tanto che per ragion di decima li speta. Ogni fedel Cristiano è in obbligo di sapere che la limosina de [!] farsi da roba, che sia propria sua, e che chi fa limosina da roba altrui, commette peccato di furto [...] ed è obbligato indispensabilmente alle restituzione di essa » ⁽⁶⁸⁾. La morale era chiara: essendo la decima una proprietà della Chiesa, il produttore era tenuto alla restituzione integra, caso mai si fosse servito di essa per far qualche elemosina

L'obbligo del versamento era rafforzato con la irrogazione automatica di gravi pene ecclesiastiche: scomunica maggiore da notificarsi pubblicamente al popolo in tre giorni di festa consecutivi contro gli inadempienti, i cooperatori o coloro che, sapendo il fatto, non lo avessero denunciato al parroco ⁽⁶⁹⁾; se queste pene non fossero state sufficienti «coi poco timorati di Dio», si doveva ricorrere direttamente ai «Ministri di Giustizia», affinché venissero applicate «severamente le pene corporali» ⁽⁷⁰⁾.

Vi erano state a questo proposito delle direttive precise emanate dalla Segreteria di Stato e Guerra; con le circolari del 31 luglio del 1799 e 10 agosto 1808, si dava facoltà ai collettori di decime di portare in giudizio i renitenti: se l'accusa fosse stata provata, l'autorità giudiziaria doveva costringere i morosi al pagamento «anche con la forza» ⁽⁷¹⁾.

⁽⁶⁸⁾ A.P.B., I, Nuoro, 23 luglio 1803.

⁽⁶⁹⁾ A.P.B., I, Nuoro, 28 luglio 1810.

La pena della scomunica veniva riconfermata da mons. Bua (Nuoro, 19 luglio 1838) con l'avvertenza però di non procedere alla pubblicazione della stessa «senza avere altra mia istruzione». Questa mitigazione era forse dovuta al desiderio di evitare imprevedibili reazioni da parte dei colpiti o anche per ovviare all'inconveniente che un troppo frequente ricorso alla scomunica da parte dei parroci per costringere i renitenti al pagamento svuotasse progressivamente la sanzione ecclesiastica della sua forza «deterrente». Già mons. Cariñena, nel Sinodo citato, osservava (p. 292) che «no obstante, que la Excomunion mayor es tanto grave, como se ha ponderado, la experiencia nos muestra, que muchos christianos la temen tan poco, que no solicitan la absolucion, removiendo la causa»; ordinava pertanto che contro gli scomunicati, pertinaci per la durata di un anno, si procedesse «con los remedios de derecho, como contra à personas sospechosas de heregia».

⁽⁷⁰⁾ A.P.B., I, Nuoro, 28 luglio 1810. Numerosi esempi di ricorso al «braccio forte» in A.S.C., *Segreteria di Stato*, voll. 489-490.

⁽⁷¹⁾ A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol. 490: il vicerè (Cagliari, 20 dicembre 1845) all'arcivescovo e capitolo di Oristano.

Tuttavia, nonostante una legislazione ecclesiastica e civile tanto severa, non mancavano coloro che tentavano di sottrarsi al loro dovere. Non sempre il «braccio forte» si mostrava così energico come il clero avrebbe desiderato. Soprattutto a partire dagli anni trenta, si moltiplicarono i lamenti e i ricorsi di vescovi, di grossi prebendati e anche di parroci: la causa della inadempienza era da ricercarsi, secondo loro, non tanto nel disagio economico provocato dalle cattive annate, quanto nella «nessuna protezione del governo in questa esazione» ⁽⁷²⁾. Si faceva notare che il ricorso all'autorità giudiziaria non era abbastanza efficace; meglio sarebbe stato se i collettori si fossero presentati alle aie o agli ovili accompagnati dai ministri di giustizia ⁽⁷³⁾. Per quanto sappiamo, non sembra che il vicerè, al quale i reclami venivano inoltrati, abbia accettato di avallare simili richieste ⁽⁷⁴⁾. Un altro motivo che, dopo il riscatto dei feudi, contribuiva ad incoraggiare la renitenza era, secondo G. Siotto Pintor, il rifiuto del clero a pagare le prestazioni pecuniarie stabilite in surrogazione delle

⁽⁷²⁾ A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol. 489: scrivendo al vicerè, il rettore di Ittiri (Ittiri, 1832 - non meglio datata -) don Giuseppe Gambella, faceva osservare che, data la scarsità delle rendite decimali - che però in certi anni arrivava fino a 4000 scudi - la parrocchia non avrebbe potuto far fronte ai molti obblighi gravanti su di essa. Che la causa della diminuzione delle decime non fosse soltanto la cattiva annata, lo si poteva arguire, secondo il rettore, dal fatto che se le decime fossero state versate in proporzione al raccolto, esse avrebbero raggiunto i 250 rasieri di grano, invece dei 56 effettivamente raccolti. Il rettore aveva bensì chiesto l'intervento del «braccio forte, ma niente ha potuto conseguire».

⁽⁷³⁾ Il Notaio Giammaria Pintus parlava delle disavventure di un appaltatore che «recautosi nei covili per ritirare la decima degli agnelli, venne da vari pastori invejto, e quasi insultato» per essersi lamentato che invece di 20-30 agnelli gliene fossero consegnati solo 5-10. «Ciò non sarebbe accaduto [...] se l'appaltatore nel recarsi in simili luoghi venisse scortato da qualche forza, che ne lo garantisse»: A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol., 489, 8 luglio 1837.

⁽⁷⁴⁾ Rispondendo all'arcivescovo e capitolo di Oristano, il vicerè diceva che «l'accordare la forza ai medesimi collettori sarebbe invertire l'ordine dalle leggi stabilito per la retta amministrazione della Giustizia; darebbe luogo a molti abusi, e conseguentemente a fondati reclami contro gli stessi decimatori, ed a maggiori mormorazioni contro il Clero stesso»: A.S.C., *Segreteria di Stato*, Cagliari, 20 dicembre 1845.

⁽⁷⁵⁾ GIOVANNI SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, p. 418.

Fino al 1827 il clero era stato esente dalle prestazioni feudali (terratico, pascolo, laor de corte, vassallaggio, feudo, ecc.). In seguito alla pubblicazione

contribuzioni feudali (⁷⁵). A questo proposito bisogna anche osservare che il diffuso malcontento presso i contribuenti era in parte frenato dal timore che una eventuale abolizione delle decime venisse realizzata, come per i feudi, con un loro più oneroso riscatto pecuniario (⁷⁶).

Tutte queste circostanze non tardarono a tradursi, negli anni quaranta, in una netta tendenza che, nonostante la grande fluttuazione delle rese da un anno all'altro, si orientava verso un drastico calo della rendita decimale.

La tabella alla pagina seguente (⁷⁷), per quanto parziale, è abbastanza indicativa.

Se è relativamente facile accertare la diminuzione delle decime, molto più ardua è la valutazione dell'ammontare complessivo delle rendite ecclesiastiche. In questo campo venivano dagli stessi

delle *Leggi civili e criminali* di Carlo Felice, i ministri regi e baronali obbligavano anche il clero al pagamento delle suddette prestazioni, poichè il codice feliciano non esentava nessuno. Il clero, da parte sua, appellandosi al privilegio della immunità e alla prescrizione, si rifiutava di pagare e cedeva solo se costretto dalla autorità giudiziaria (ARCHIVIO DIOCESANO DI NUORO, Mons. Bua ai parroci, Nuoro 30 settembre 1829). La questione rimase aperta anche dopo il riscatto dei feudi. Carlo Alberto incaricò Solaro della Margherita, allora a Roma, di trattare la questione con il nuovo papa, Pio IX: «Gli Ecclesiastici pagavano in Sardegna il donativo, o imposta Reale: e quei pochi che possedevano dei territori nei feudi dei Signori feudatari, pagavano anche ad essi, per ciò che possedevano, un certo diritto». Ora che il re ha riscattato i feudi, gli ecclesiastici devono pagare al re le precedenti contribuzioni che versavano ai feudatari. «Mi parrebbe che non ci sia niente di più semplice e di più giusto [...] In conclusione si tratta di ottenere che gli Ecclesiastici paghino per le proprietà private i diritti che pagano tutti gli altri sudditi»: Carlo Alberto a Solaro della Margherita, Torino, 6 settembre 1846, citato in *La visita del Solaro della Margherita a Pio IX nel 1846*, in «La Civiltà Cattolica», 1928, vol. III, p. 511-513. Sulla questione vedi anche D. FILIA, cit., pp. 303-304 e U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, in A.S.S., 1906, vol. II (ora anche in A. BOSCOLO, *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967, p. 487, in nota).

(⁷⁶) A.P.S., *Doc.*, sess. 1848, pp. 140-141 (progetto di legge presentato da Guillo); A.P.S., *Dep.*, 18 dicembre 1848 (intervento di Foïs).

(⁷⁷) A.S.C., *Segreteria di Stato*, vol. 490: i dati riportati nella tabella - non ho trascritto quelli riguardanti gli altri legumi - sono tratti dai resoconti delle rendite decimali che ogni anno le singole curie vescovili facevano pervenire a Cagliari, alla Segreteria di Stato e Guerra: come unità di misura, prima del 1847 era usato lo starello (50 litri); dal 1847 l'ettolitro. Si osservi il differente rapporto delle varie granaglie nella formazione del prodotto dell'agricoltura e conseguentemente nel tipo di alimentazione nelle diverse zone della Sardegna.

DIOCESI	1842			1843			1844			1845			1846			1847		
	frumento	orzo	fave	frumento	orzo	fave	frumento	orzo	fave	frumento	orzo	fave	frumento	orzo	fave	frumento	orzo	fave
Alghero	7.737	5.865	—	3.141	2.743	204	9.347	5.685	632	4.184	3.726	503	2.569	1.861	221	1.374	863	55
Nuoro	5.948	10.336	396	3.948	6.396	289	5.414	12.171	458	4.375	8.879	508	2.773	5.641	451	968	1.574	10
Ales	—	—	—	9.244	969	2.013	9.195	1.227	1.610	18.118	2.113	6.164	8.568	1.363	3.097	5.685	696	1.606
Oristano	39.118	10.346	5.867	29.333	5.871	1.095	30.750	11.451	1.831	25.471	3.136	208	15.529	3.450	1.718	9.896	2.692	914
Ogliastra	6.837	4.660	1.522	3.853	1.958	888	4.856	3.379	884	4.436	2.965	848	3.641	2.464	491	1.212	999	169
Ozieri	4.266	4.324	413	—	—	—	5.463	4.678	—	3.249	4.246	325	1.181	1.362	74	709	705	20
Cagliari	—	—	—	27.961	4.183	6.902	41.948	7.228	8.185	64.127	7.722	13.470	29.157	5.445	8.235	11.737	1.861	4.371

contemporanei proposte delle stime che non erano meno discordanti di quelle che riguardavano la consistenza numerica del clero.

A dire dell'Angius, l'intero asse ecclesiastico in Sardegna, secondo un calcolo che «non si troverà molto distante dal vero», formava un capitale di 36.000.000 di lire nuove, mentre la sola rendita decimale forniva un gettito annuale di 2.300.000 di lire ⁽⁷⁸⁾. Secondo altri, le decime assicuravano una rendita di 8-10.000.000 annui. Cifre più credibili e più documentate venivano, invece, proposte dal Cavour, dal Monte di Riscatto e dal La Marmora ⁽⁷⁹⁾. Il Sappa, relatore del progetto di legge per gli assegni provvisori suppletivi al clero sardo, appellandosi ai dati raccolti dalla Commissione per la abolizione delle decime, affermò categoricamente che il gettito decimale, «depurato da tutte le spese di riscossione e da tutti gli utili che potevano avere gli appaltatori, montava a L. 1.294.000». Sempre secondo il Sappa, che si richiama ancora ai lavori della suddetta Commissione, i redditi degli altri beni ecclesiastici toccavano a mala pena le 400.000 lire ⁽⁸⁰⁾. Secondo i calcoli più attendibili, quindi, la rendita complessiva del clero era di circa 1.700.000 lire. Da questa somma si dovevano però detrarre i vari tributi al regio erario, le contribuzioni alle università e le somme dovute al Monte di Riscatto ⁽⁸¹⁾. Restava-

⁽⁷⁸⁾ A.P.S., *Doc.*, sess. 1848, p. 216 (progetto di legge presentato da V. Angius); cifre altrettanto gonfiate dava C. BAUDI DI VESME, cit., pp. 98-99 e 203-204. Ancora recentemente M. PANU SABA *I parlamentari sardi alla Camera Subalpina*, in «Politica parlamentare», VIII, (1955), I, p. 17, dava per buoni i dati tratti da «L'Opinione» di Torino (30 maggio 1850) secondo la quale vi erano allora in Sardegna «circa 3000 fra preti e frati che godevano un reddito annuo di 12 milioni di franchi, cioè 6.000.000 di rendite per decime, e 6.000.000 di beni allodiali, chè quanto dire una media di circa 4.000 lire ciascuno».

⁽⁷⁹⁾ Vedi D. FILIA, cit., pp. 380 e 420

⁽⁸⁰⁾ A.P.S., *Dep.*, 28 febbraio 1853. Sappa era stato anche relatore del progetto di legge sul riordinamento della contribuzione prediale in Sardegna; in quella occasione aveva avanzato, da parte del Governo, dei dubbi sulla attendibilità delle cifre fornite dalla Commissione per la abolizione delle decime poichè gli sembravano superiori alla realtà: A.P.S., *Doc.*, sess., 1850, p. 310. Sulla Regia Commissione per l'abolizione delle decime, vedi *infra*.

⁽⁸¹⁾ Con le cifre date dal Sappa concordano abbastanza anche quelle di P. MARTINI, cit., p. 408, dal quale riportiamo anche i dati complessivi concernenti alcuni tributi versati dal clero al regio erario:
«Stato generale dei regj donativi e contributi che si pagano dallo Stamento ecclesiastico

no a disposizione del clero 1.427.651 lire, da dividersi tra 1250-1300 individui, quanti erano gli ecclesiastici impegnati nelle parrocchie o che gravitavano attorno alle cattedrali e collegiate: un reddito medio, aggirantesi sulle 1180 lire pro capite.

Di fatto le cose andavano ben diversamente. La disuguaglianza ed una sperequazione scandalosa erano, per l'appunto, alcuni fra gli aspetti più sconcertanti e generalizzati che caratterizzavano la situazione economica del clero; incominciando dal corpo dei vescovi, dove accanto all'arcivescovo di Oristano, il più ricco prelado dell'Isola, più retribuito dello stesso vicerè — egli disponeva annualmente di 92.500 lire (67.200 dalle decime e 25.300 da altri beni) ⁽⁸²⁾ — a quello di Cagliari (60.000), Ales (26.000), Sas-

[...] secondo il reparto fattone dallo stamento con atto del 31 luglio 1805, e tuttavia in pieno vigore»

Reddito del clero	Donativo ordinario	Donativo straordinario	Sussidio ecclesiastico	Ponti e strade	Posta	Totale
859.703	10.000	17.500	8.823. 16s.	4.645. 18s.	45.11s.	41.015s.5d.

I dati presentati dal Martini sono espressi in lire sarde; per ottenere il corrispondente in lire nuove occorre moltiplicare le cifre per 1,92: vedi F. LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari 1926, alla voce «Carlino», p. 87.

Oltre ai tributi sopra indicati dal Martini, sulle rendite del clero gravavano anche:	
le somme dovute al Monte di Riscatto	Lire nuove 127.293
le pensioni sui benefici ecclesiastici eccedenti i 1000 scudi sardi .	Lire nuove 22.272
le contribuzioni alla università di Cagliari	Lire nuove 36.988
e di Sassari	Lire nuove 7.046

(Questi ultimi dati sono riferiti dal Baudi di Vesme in A.P.S., *Doc.*, sess. 1852, *Relazione per lo stabilimento della contribuzione prediale in Sardegna, fatta al Senato il 7 luglio 1852*).

⁽⁸²⁾ Sulle rendite decimali dell'arcivescovo di Oristano, vedi la polemica apparsa in «Il Nazionale. Giornale politico, economico, scientifico e letterario» di Cagliari, 27 aprile, 1 e 15 giugno 1848, tra l'avv. Michele Ravot-Carboni e l'avv. Gaetano Palomba, nipote, quest'ultimo, dello stesso arcivescovo. Il Palomba, pur ammettendo che le rendite decimali della mensa arcivescovile di Oristano fossero di 14.000 scudi - tanti ne prevedeva il contratto tra l'arcivescovo e l'appaltatore, qualunque fosse l'annata - fa osservare che su di esse gravavano quasi 5.000 scudi annui tra pensioni, donativo regio e sovvenzioni alle università. Quanto alle rendite extra-decimali, esse ammontavano a 25.300 lire: A.P.S., *Dep.*, 28 febbraio 1853 (risposta del ministro di Grazia e Giustizia Boncompagni al deputato Pescatore).

sari e Tempio-Ampurias (15-16.000), vi erano quelli delle altre diocesi, il cui reddito si aggirava sulle 6-9.000 lire annue ⁽⁸³⁾.

Il quadro non era molto diverso negli altri ranghi del clero, sia che si trattasse di canonici o di beneficiati, di parroci o di viceparroci. La situazione, anzi, risultava peggiorata dal fatto che la maggior parte delle entrate ecclesiastiche venivano destinate, non a favore dei sacerdoti direttamente impegnati nel lavoro parrocchiale ⁽⁸⁴⁾ — ed era questa la finalità «istituzionale» della contribuzione decimale — ma per costituire poche, ma ricche prebende canonicali ⁽⁸⁵⁾ o scandalose «mense» vescovili: non a torto, Giovanni Siotto Pintor faceva sarcasticamente osservare che « undici vescovi di buono stomaco divorano e digeriscono per meglio di quattrocento viceparroci » ⁽⁸⁶⁾.

In realtà, all'espressione «un clero ricco», è senz'altro più giusto sostituire l'affermazione del Guillot: «L'aristocrazia clericale è ricca, ma il clero non lo è» ⁽⁸⁷⁾.

⁽⁸³⁾ D. FILIA, cit., pp. 95-100, 256, 275.

⁽⁸⁴⁾ D. FILIA, cit., p. 100.

⁽⁸⁵⁾ È indicativa a questo proposito, la protesta indignata del Mameli, che, durante la discussione sulla legge per gli assegni al clero sardo, faceva notare che la proposta di fissare a L. 1.200 l'assegno per tutti i canonici equivaleva - per quelli di Cagliari, Sassari, Oristano, Ales e Bosa - «a ridurre ad una minima frazione dei redditi delle loro prebende uomini per lo più benemeriti e di età provetta o decrepita»: A.P.S., *Dep.*, 21 febbraio 1853.

⁽⁸⁶⁾ A.P.S., *Dep.*, 22 febbraio 1853. Giovanni Siotto Pintor era stato per 3 anni membro della Commissione per l'abolizione delle decime (A.P.S., *Dep.*, 11 dicembre 1852). Nella stessa tornata del 22 febbraio 1853, Siotto Pintor aveva presentato un quadro della ripartizione delle rendite decimali -che secondo lui arrivavano a 1.230.147- tra le varie categorie di ecclesiastici; tuttavia, egli notava che da 10-12 anni a questa parte la diminuzione delle decime era tale che non si raggiungeva neanche la metà di questa cifra.

DECIME	alle corporazioni	Lire	86.117
»	alle prebende particolari	»	184.644
»	per rettori	»	359.183
»	per vicari	»	73.945
»	per vicecurati	»	232.436
»	per vescovi	»	232.436

Per un totale di Lire 1.230.147

Da notare, però, che alcuni di questi dati non corrispondono con quelli presentati dal Boncompagni e dal Cavour: secondo il primo, la rendita decimale dei parroci era di 420.000 lire, mentre, secondo il Cavour, la stessa rendita fruttava 315.000 lire agli arcivescovi e vescovi, e oltre 400.000 ai capitoli: A.P.S., *Dep.*, 28 febbraio 1853.

⁽⁸⁷⁾ A.P.S., *Doc.*, sess. 1848, p. 141.

II - LA LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLE DECIME.

Era naturale che, durante le operazioni per la liquidazione dei diritti feudali, venisse posta anche la questione della abolizione delle decime ecclesiastiche ⁽¹⁾. Si trattava, in entrambi i casi, di istituzioni fra le più tipiche dell'*ancien régime* in Sardegna, per cui la soppressione dei primi — anche attraverso la anacronistica soluzione del loro riscatto — avrebbe portato presto o tardi alla fine delle altre ⁽²⁾, tanto più che i due più grossi decimatori,

⁽¹⁾ Vedi D. FILIA, cit., p. 348.

⁽²⁾ La stretta connessione tra feudi e decime - come del resto, tra nobiltà e clero, le categorie che rispettivamente ne beneficiavano - era stata già messa in evidenza durante la Rivoluzione francese, quando nella notte del 4 agosto 1789 degli uni e delle altre venne proclamata la soppressione: A. DANSETTE, *Chiesa e Società nella Francia contemporanea*, vol. I, *Dalla Rivoluzione alla Terza Repubblica, 1789-1878*, Firenze 1959, p. 66. Un identico fenomeno si era verificato in tutti gli stati occupati dagli eserciti rivoluzionari e napoleonici: G. LEFEBVRE, *La Révolution Française*, Paris 1968, pp. 296, 307, 411, 523; IDEM, *Napoléon*, Paris 1969, pp. 115, 432, 456. Con ciò stesso, nobiltà e clero venivano a perdere il loro precedente «status» giuridico, costitutivo dell'*ancien régime*, mentre emergeva, trionfatrice, la nuova classe della borghesia.

In Sardegna, sia per fattori esterni - fallimento delle spedizioni militari francesi - che per fattori interni - precarietà dei presupposti economico-sociali per la formazione e lo sviluppo di una vivace classe borghese - non si poterono affermare, durante la prima metà del secolo XIX, «gli immortali principi dell'89». Non che i movimenti di rivolta fossero mancati; la «rivoluzione» tuttavia, venne, in definitiva, imposta dall'alto: legge sulle chiudende, riscatto dei feudi, e, per ultima, l'abolizione delle decime ecclesiastiche.

Se si possono, grosso modo, individuare nei «prinzipales» delle ville, nella sparuta borghesia cittadina e nei feudatari i principali beneficiari delle «chiusure» (vedi M. BRICAGLIA, cit., p. 47) e del riscatto dei feudi, non è altrettanto facile determinare chi fossero coloro che maggiormente si avvantaggiarono della abolizione delle decime; ci sono, tuttavia, degli elementi che fanno ritenere che, anche in questo caso, la riforma andò a vantaggio delle categorie già precedentemente favorite. La decima, infatti, - a differenza di alcune prestazioni feudali - non era riscossa per capitazione o per quota fissa quale che fosse la quantità del prodotto, ma consisteva nel prelievo della decima parte del prodotto agricolo lordo. A questo proposito, è bene tener presente che in qualche diocesi - e forse non soltanto ad Ozieri (vedi, *supra*) - si era ormai affermata la «inveterata» consuetudine per cui i contadini che non raccoglievano più di 10 starelli di granaglie, e cioè i più poveri, erano esenti dal pagamento delle decime. Acquista così maggior rilievo la affermazione dell'Angius, che, tra gli altri inconvenienti della decima, denunciava quello della «dipendenza del parroco dai parrocchiani più ricchi», proprio perchè costoro erano i più grossi contribuenti dell'imposta decimale: A.P.S. *Dep.*, 18 dicembre 1848.

gli arcivescovi di Oristano e di Cagliari, erano anche signori feudali ⁽³⁾.

Tuttavia, per quanto fosse incoraggiato a compiere questo ulteriore passo dal Supremo Consiglio di Sardegna, Carlo Alberto «non la sentiva in ugual modo: le Decime son di diritto divino e non di competenza dei governi secolari»; egli voleva quindi trattare prima col papa. Ma, nonostante queste favorevoli disposizioni del re verso i privilegi del clero, le conversazioni intraprese sotto il pontificato di Gregorio XVI si dimostrarono inconcludenti ⁽⁴⁾.

Nel 1848 l'argomento venne riportato alla ribalta e non più soltanto in sede amministrativa o diplomatica, ma anche davanti all'opinione pubblica, sia attraverso la stampa, che in occasione di appassionati dibattiti svoltisi nel Parlamento subalpino.

Sulla necessità e l'urgenza della abolizione delle decime, l'accordo era pressochè unanime. Abbiamo accennato in precedenza alla polemica, apparsa su « Il Nazionale », tra gli avvocati Ravot-Carboni e Palomba: quest'ultimo, pur mettendo in guardia contro soluzioni troppo drastiche e affrettate, si dichiarava favorevole alla abolizione ⁽⁵⁾; anzi, alcuni candidati al parlamento ne avevano fatto uno dei punti programmatici della loro propaganda elettorale ⁽⁶⁾ e, nel luglio 1848, la maggior parte dei deputati

⁽³⁾ I loro feudi, però, erano di scarsa importanza: dalla baronia di Suelli e S. Pantaleo, l'arcivescovo di Cagliari ricavava una rendita valutata a 475 Lire annue, mentre l'arcivescovo di Oristano ne ricavava 480 dalla signoria di Orcai. Più consistenti i feudi del vescovo di Nuoro, signore di Biriddu, Planus, Lopè e S. Martino, con una rendita pari a Lire 3840 e quelli del vescovo di Iglesias, barone di Santadi, con una rendita di Lire 2610: vedi V. ANGIUS in G. CASALIS, cit., Vol. XVIII *quater*, pp. 361 e 385.

⁽⁴⁾ C. SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum storico politico*, Torino 1856, pp. 96-97. Vedi anche C. BAUDI DI VESME, cit., p. 100; e *La visita del Solaro della Margherita*, cit., pp. 511-513.

⁽⁵⁾ «Il Nazionale», Cagliari, 1 giugno 1848.

⁽⁶⁾ Vedi in «Il Nazionale», Cagliari, 27 aprile 1848, il commento dell'avv. Ravot-Carboni sulla presa di posizione dei Comitati elettorali di Cagliari a favore della abolizione.

Scrivendo a Giorgio Asproni, Giovanni Siotto Pintor (Cagliari, 1 aprile 1848) gli inviava anche «dodici esemplari del programma della mia politica»: uno dei punti toccava l'abolizione delle decime, «un vero bisogno della società presente, in che i sacerdoti fanno parte attivissima della società civile. Il clero dovrà essere sopra larghe basi retribuito, sì che non s'abbia a vedere lo scandalo di parrochi che vivono collo stipendio uguale a quello di servitori di campagna» (questa lettera fa parte della raccolta di cui si è parlato *supra*).

sardi presentavano un memoriale al governo in cui, tra le altre petizioni, figurava anche quella della soppressione delle decime (⁷).

Lo stesso accordo si riscontrava in numerose pubblicazioni che, apparse in seguito alla «fusione», si sforzavano di tradurre in proposte concrete le aspirazioni e le esigenze dei vari strati della società sarda (⁸).

Le motivazioni a favore dell'abolizione erano varie: andavano da quelle economiche (le decime costituivano uno dei più gravi ostacoli al rifiorimento dell'agricoltura in Sardegna) (⁹) a quelle sociali (le decime gravavano esclusivamente sull'agricoltura e la pastorizia, mentre le città dove risiedevano i più ricchi decimatori ne erano esenti) (¹⁰) e comprendevano anche quelle etico-religiose (le modalità con cui la tassa decimale veniva riscossa e la sperequazione nella distribuzione dei redditi da essa ricavati intaccavano profondamente la credibilità stessa del clero e del suo messaggio evangelico) (¹¹).

(⁷) «L'Indipendenza Italiana. Giornale politico, economico, letterario e scientifico», Cagliari, 25 luglio 1848. Il memoriale (datato da Torino, 12 luglio 1848) era firmato dai deputati Serra, Siotto Pintor, Tola, Orrù, Fois, Spano, Sussarello, De Castro, Serra Boyl e Passino.

La richiesta della abolizione delle decime si trovava anche tra le deliberazioni dei Consigli divisionali di Sassari e Nuoro nel 1849: *Estratto delle deliberazioni dei Consigli divisionali nella sessione 1849*, Torino 1849, pp. 42 ss.

(⁸) Per una rapida rassegna di queste pubblicazioni, vedi G. SORGIA, *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla «fusione»*, Cagliari 1968, pp. 1-27; in questo volume vengono ripubblicate quelle più significative. Vedi anche M. L. CAO, *La fine della costituzione*, cit., pp. 73-80,

(⁹) C. BAUDI DI VESME, cit., pp. 95-96; F. SERPI, *Sulle condizioni del contadino sardo, Riflessioni* (ora anche in G. SORGIA, cit., pp. 388-389).

(¹⁰) C. BAUDI DI VESME, cit., p. 99; F. SERPI, cit., p. 384: «è cosa ben nota a tutti che son gli agricoltori quelli sui quali gravita ogni contributo. Essi pagano donativo ordinario e straordinario, paglia, ponti e strade, posta, casermaggio ed amministrazione provinciale, imposte comunali per Sindaco, Censore, Segretario, Precettore Elementare; pagano per casuali riforme di catasto, per pesi e misure, per l'Esattore e Commissario Economico, finalmente anche pel Predicatore Quaresimale. Da loro esigono tributi i Feudatarj, i Vescovi, i Prebendati, i Rettori, i Vicari, i Curati, i Medici e Chirurghi di condotta, i Giudici di Mandamento e Barrancellati».

(¹¹) F. SERPI cit. p. 389: «Tutti siam nati per lavorare: e i Signori preti devono primeggiare pel buon esempio, onde viepiù si verifichi quel principio che senza fatica non v'ha mercede. Nè voglio qui discorrere dell'uso che i Vescovi e prebendati abbiano fatto delle grosse somme che imborsano dai prodotti decimali, essi spero le avranno impiegate conforme prescrivono i S. Canoni e il S. Concilio di Trento»; C. BAUDI DI VESME, cit., pp. 97-98.

Vi era anche accordo sul principio che la desiderata abolizione non dovesse in alcun modo pregiudicare, nè il decoroso sostentamento del clero, nè lo svolgimento del culto ⁽¹²⁾. Era chiaro però che una popolazione così scarsa e povera come quella sarda non poteva sobbarcarsi il mantenimento di un clero tanto numeroso; perciò « i preti sian pochi, dotti e morigerati », diceva il Serpi ⁽¹³⁾. Il Musio era ancor più drastico: « *Del gregge del Signore d'ora innanzi non vivranno che i pastori veri dello stesso gregge. Chi sono i veri pastori? I Frati, le Monache, i Canonici, i Beneficiati, i Cappellani, tutte le cause pie, veri pastori sono essi?* » ⁽¹⁴⁾.

Un certo disaccordo, invece, si manifestava a proposito delle modalità attraverso cui si sarebbe provveduto al mantenimento di questo clero, pur ridotto alle reali esigenze religiose della popolazione. Secondo il Baudi di Vesme, a ciò sarebbero stati sufficienti i beni della causa pia e, non bastando questo, le rendite dei capitoli ⁽¹⁵⁾; secondo il Serpi, invece dovevano provvedervi gli stessi fedeli, beneficiari dell'assistenza religiosa, « mediante contribuzioni da farsi in generale da tutti, ripartite secondo le possidenze di ciascun individuo » ⁽¹⁶⁾: una sorta di tassa proporzionale per il culto; l'Orrù non si impegnava sulla questione, ma, dopo aver sottolineato la necessità di connettere l'abolizione delle decime con una totale revisione del sistema tributario allora vigente in Sardegna, si limitava ad affermare che bisognava organizzare « in altro modo le spese di culto » ⁽¹⁷⁾. Il Siotto Pintor, dal canto suo, ammoniva che la questione era molto complessa e andava studiata a fondo per poterla risolvere « con tutta quella civile prudenza che s'addice a somiglienti negozi » ⁽¹⁸⁾.

⁽¹²⁾ C. BAUDI DI VESME, cit., p. 101; G. MUSIO, *I capitali o il primo passo verso le ricchezze dell'isola di Sardegna* (ora anche in G. SORGIA, cit., p. 396).

⁽¹³⁾ F. SERPI, cit., p. 388.

⁽¹⁴⁾ G. MUSIO, cit. p. 396.

⁽¹⁵⁾ C. BAUDI DI VESME, cit. p. 101.

⁽¹⁶⁾ F. SERPI, cit., p. 389.

⁽¹⁷⁾ R. ORRÙ, *Sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili della Sardegna* (ora anche in G. SORGIA, cit., pp. 334-335).

⁽¹⁸⁾ GIOVANNI SIOTTO PINTOR, *Sulle Condizioni dell'Isola di Sardegna. Rivista* (ora anche in G. SORGIA, cit., p. 451).

Il Musio era, anche stavolta, il più radicale: ancora adesso, egli diceva, il clero detiene il 25% della ricchezza sarda; quindi, «cernetevi i veri pastori dagli intrusi, quelli pagateli anche bene, fate sacri arredi, riparazioni di Chiese ecc. Con tutto ciò non spenderete più del 5%» Che fare dell'altro 20%? «Prima, durante vita loro assegnerete buona pensione a tutti i rimandati dello stesso gregge: poi purgherete intieramente (salderete cedendo stabili) terra, cielo e mare viziati dalla peste feudale» ⁽¹⁹⁾. Unico fra tutti, il Musio non si contentava della abolizione delle decime, ma auspicava la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei 4/5 dei beni ecclesiastici, senza neanche porsi, almeno apparentemente, il problema di eventuali trattative con Roma, un problema che era stato presentato dal Baudi di Vesme come di facile soluzione ⁽²⁰⁾.

L'iter parlamentare della legge di abolizione delle decime si dimostrò lungo e laborioso. In esso possiamo distinguere due fasi: la prima, che comprende la prima e la terza legislatura, e la seconda (durante la quale la questione venne risolta) che occupa il primo anno e mezzo della quarta legislatura.

Tra il giugno 1848 e il settembre 1849 vennero presentati alla Camera tre progetti di legge e venne anche discussa una serie di petizioni che chiedevano, tra l'altro, l'abolizione delle decime. In favore di questo provvedimento la Camera espresse ripetutamente un voto di massima favorevole e decise la trasmissione dei progetti e delle petizioni ai ministeri competenti ⁽²¹⁾: ma non si andò più in là.

⁽¹⁹⁾ G. MUSIO, cit., 396.

⁽²⁰⁾ C. BAUDI DI VESME, cit., p. 100.

⁽²¹⁾ I progetti di legge di abolizione delle decime durante questa prima fase furono presentati: da Guillot il 19 luglio 1848 (A.P.S., *Doc.*, sess. 1848, pp. 140-141), ma non venne discusso; da V. Angius il 22 novembre 1848 (A.P.S., *Doc.*, sess. 1848, p. 216), discusso un mese dopo (A.P.S., *Dep.*, 18 dicembre 1848; sul progetto dell'Angius e sulla sua discussione vedi B. J. ANEDDA, *Vittorio Angius politico*, Milano, 1969, pp. 66-73); da F. Sulis il 27 settembre 1849 (A.P.S., *Doc.*, sess. 1849, p. 288) e discusso nello stesso giorno. Le petizioni inoltrate da un certo G. Sullis e che comprendevano, oltre la abolizione delle decime, anche quella della quinta barrancellaria, delle contribuzioni pecuniarie surrogate alle feudali e la riduzione delle diocesi, vennero discusse il 24 agosto 1849 (A.P.S., *Dep.*).

I motivi di questo ristagno erano molteplici. Le tre legislature che si succedettero in quel periodo ebbero una durata media di 6 mesi ciascuna ⁽²²⁾ e dovettero occuparsi di avvenimenti estremamente gravi per il destino stesso del piccolo regno: guerra contro l'Austria, Custoza, Novara, trattato di pace con l'Austria, per non citarne che alcuni ⁽²³⁾. La Camera, inoltre, non disponeva ancora di dati e di conoscenze sufficienti per affrontare convenientemente il problema ⁽²⁴⁾: il compito di fornirli era stato affidato alla Regia Commissione per la abolizione delle decime ecclesiastiche, creata dal governo nel gennaio 1849 ⁽²⁵⁾; tuttavia, prima di essere in grado di offrire indicazioni precise sulla questione, la Commissione avrebbe dovuto lavorare per parecchi mesi, scontrandosi a volte con una sorda opposizione da parte del clero, opposizione che si esprimeva per lo più attraverso ritardi o inesattezze nell'invio e nella compilazione dei dati richiesti, e qualche volta anche con un netto rifiuto a presentare le denunce delle rendite

⁽²²⁾ Le prime tre legislature ebbero inizio rispettivamente il 17 aprile 1848, il 15 gennaio 1849 e il 22 luglio 1849; quest'ultima venne chiusa col Proclama di Moncalieri (20 novembre 1849).

⁽²³⁾ Iniziata con la sollevazione di Palermo (12 gennaio) la rivoluzione del '48 entrava nella fase esplosiva con la rivolta di Parigi (22-24 febbraio), propagandosi con una serie di reazioni a catena a quasi tutta l'Europa. Tutti gli stati italiani ne furono interessati, anzi in alcuni di essi si arrivò a radicali mutamenti di ordine politico (Roma e Venezia).

Nel regno di Sardegna le spinte rivoluzionarie vennero contenute entro soluzioni moderate, ma non mancarono moti e istanze più radicali (ad esempio a Genova). A suo modo anche la Sardegna partecipò alla «primavera di popoli»: su questo argomento vedi M. L. CAO, *La fine della costituzione*, cit.; F.M. ARCARI, *Il '48 in Sardegna*, in *Il 1848 nella storia italiana ed europea* (a cura di E. Rota), Milano s.d., F. LODDO CANEPA, *Note sulla fusione*, cit.; G. SOTGIU, *Alle origini della questione sarda. Note di storia sarda del Risorgimento*, Cagliari 1967.

⁽²⁴⁾ Nelle pagine precedenti si è già visto quanto fossero affrettate le prime valutazioni, sia sulla consistenza numerica del clero, che su quella patrimoniale.

⁽²⁵⁾ D. FILIA, cit., pp. 381-382, 386-392, 407-412.

A parte alcune circolari a stampa, emanate dalla Commissione, che si trovano nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, i numerosi volumi nei quali erano stati raccolti i dati ricevuti e i lavori eseguiti dalla Commissione furono inviati a Torino presso il Ministero di Grazia e Giustizia: vedi la Relazione pubblica *infra* e A.P.S., *Dep.*, 28 febbraio 1851.

decimali o di quelle provenienti da altri beni ecclesiastici ⁽²⁶⁾. Infine, se è vero che la Camera, soprattutto durante la terza

⁽²⁶⁾ Sull'attività della Commissione, le notizie date dal Filia nelle pagine indicate alla nota precedente, vanno integrate con le seguenti, tratte dalle circolari di cui si è già parlato.

Uno dei primi atti della Commissione fu l'invio di una circolare (datata da Cagliari, 21 febbraio 1849), con la quale si richiedeva ai vescovi di indicare «sopra appositi moduli a stampa, una distinta denuncia dei singoli frutti decimali in natura col corrispondente valore in denaro, preso per base il decennio decorso dal 1838 al 1847», menzionando i «pesi annessi a ciascuna prebenda», i criteri di ripartizione dei redditi e l'ammontare della quota della tassa decimale gravante sui diversi prodotti; a volte infatti la tassa, pur ritenendo il nome di decima, non corrispondeva alla decima parte del prodotto lordo. Contemporaneamente si chiedeva agli stessi vescovi «una chiara e distinta descrizione dei beni e redditi delle chiese e della Causa pia spirituale».

Insieme a questa circolare o poco dopo, dovettero esserne spedite delle altre (di esse non viene indicata negli stampati la data, che doveva essere aggiunta a mano): «Ai Superiori degli ordini religiosi in Sardegna per la denuncia delle possidenze e lo stato personale delle rispettive famiglie», «Alle Abbadesse dei Monasteri», «Ai Signori Rettori e Vicari parrocchiali», «Ai Signori Presidenti di Capitoli Cattedrali e delle Collegiate della Sardegna», per ottenere le stesse denunce.

Verso la fine del 1849, forse perchè non tutti gli ecclesiastici avevano ottemperato alle richieste della Commissione o perchè questa non si fidava dei dati trasmessi da alcuni ecclesiastici, vennero inviati «in diversi Comuni dell'Isola» dei Commissari con il compito di «accertare e descrivere tutte le proprietà di qualsivoglia genere esse siano, possedute dalla Chiesa Parrocchiale, dalla Causa pia, dalle Chiese filiali, e dalle Cappellanie che non siano di famiglia».

In seguito a queste richieste, la Commissione poteva disporre, fin dai primi mesi del 1850, della «maggior parte dei consegnamenti decimali e dei beni ecclesiastici». Tuttavia non si doveva essere eccessivamente soddisfatti sulla attendibilità dei dati ricevuti, in particolare per ciò che riguardava le decime: le denunce infatti «non essendo corredate di documenti, non rivestono per se stesse alcun carattere che giustifichi la loro esattezza, ed altre appearing confuse e senza qualche spiegazione e schiarimento». Messa di fronte a questa difficoltà, la Commissione si rivolgeva con apposita «Circolare ai Signori Sindaci di Comunità», chiedendo il loro «leale e sincero concorso» al fine di appurare la esattezza dei dati trasmessi dagli ecclesiastici; di tali dati veniva inviata una copia ai comuni interessati, con preghiera di eseguire entro 20 giorni le operazioni di verifica e l'invio delle informazioni richieste.

Vi era un altro motivo che preoccupava la Commissione ed era il costante rifiuto dell'arcivescovo di Cagliari, mons. Marongio-Nurra, di esibire le denunce relative alle decime e agli altri beni ecclesiastici. Egli anzi aveva emanato disposizioni precise ai parroci e agli altri amministratori ecclesiastici, vietando loro di consegnare, anche se richiesti, tali denunce. La Commissione aveva allora interposto un ricorso al Magistrato d'Appello. Nel documento si ricordava che l'arcivescovo, che ora si ostinava sulla negativi, quando era stato richiesto di analoghe informazioni nel maggio 1848, aveva risposto al vicerè (in data 8 settembre 1848) che «si stava continuamente lavorando pel quadro delle decime non meno che dei beni ecclesiastici» e diceva di desiderare «al pari del

legislatura (in cui ci fu una maggioranza democratica) ⁽²⁷⁾, avrebbe voluto procedere senza tanti riguardi verso il clero e la S. Sede ⁽²⁸⁾, il governo moderato del D'Azeglio tentò ripetutamente di avviare con quest'ultima delle trattative che permettessero di risolvere il problema al vertice ⁽²⁹⁾, prima che il Parlamento creasse con il suo voto delle situazioni politiche dalle quali sarebbe stato quasi impossibile tornare indietro. Ora, in questo periodo, Pio IX era stato costretto a lasciare precipitosamente Roma ed a rifugiarsi a Gaeta. Gli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi non lo rendevano molto disponibile a far concessioni al governo piemontese, sul conto del quale egli doveva condividere il giudizio dello Schwarzenberg: «questo governo senza fede nè legge, [...] questa rana della favola, [...] questi uomini cari alla rivoluzione e aborriti da tutto il resto d'Italia, [...] questo paese che corrompe tutto ciò che tocca, e non sa fare nè la guerra nè la pace» ⁽³⁰⁾.

Nonostante la frammentarietà con cui la Camera ebbe modo di occuparsi della questione della abolizione delle decime, emersero dai dibattiti parlamentari degli elementi che la pubblicistica non aveva ancora sufficientemente trattato. Di un certo interesse, ad esempio, alcune proposte dell'Angius, che suggeriva, in via provvisoria, «finchè siano fissati i sufficienti fondi per sopperire alle spese di culto, [...] una tassa non maggiore del 5% sui

Governo, il termine di quel lavoro, e le finali provvidenze del Pio Sovrano» (*Requisitoria al Magistrato d'Appello in Sardegna*, Cagliari, 2 gennaio 1850).

La vicenda del Marongio-Nurra si concluse verso la fine di quell'anno: in seguito alla «apposizione di sequestro e di sigillo» sui locali della contadina diocesana da parte dell'autorità giudiziaria, l'arcivescovo dichiarava incorsi *ipso facto* nella scomunica maggiore «gli autori cooperatori, consenzienti, promotori d'istanze ecc., pel suddetto sigillamento e sequestro»; il 24 settembre egli veniva cacciato in esilio: D. FILIA, cit., pp. 409-411.

⁽²⁷⁾ A. BROFFERIO, cit., vol. III, pp. 4-5.

⁽²⁸⁾ P. PIRRI, cit., p. 37*.

⁽²⁹⁾ «Mentre erano conculcati i più sacri diritti della Chiesa, erano insieme mantenuti ministri plenipotenziari e anche inviati straordinari in straordinaria missione presso il Pontefice»: PII IX, *Acta*, cit., p. 17.

⁽³⁰⁾ STUART J. WOOLF, cit., p. 467.

frutti che già si decimavano» Le somme così ricavate, come pure i redditi di altri beni ecclesiastici, sarebbero stati gestiti da « un Economato generale, amministrato da ufficiali chierici e laici »; esso avrebbe corrisposto agli ecclesiastici impegnati nel servizio pastorale «una ragionevole congrua» secondo una annessa tabella, avrebbe aiutato i preti bisognosi e meritevoli, concorso alle spese di culto e, se fossero ancora avanzati dei fondi, costituito e mantenuto «un Seminario centrale, dove i chierici aspiranti al sacerdozio, possano essere istruiti in tutte le scienze sacre ed acquistare quelle altre utili cognizioni, che nello spirituale loro ministero possano essere utili per il bene temporale dei loro parrocchiani». Dove potessero essere reperiti «i sufficienti fondi per sopperire alle spese di culto », l'Angius lo lasciava intendere, quando diceva che i beni del clero formavano un capitale di 36 milioni di lire ⁽³¹⁾: era una sorta di tacito invito affinché i beni ecclesiastici fossero considerati come messi « a disposizione della Nazione », come aveva già proclamato Talleyrand di fronte all'Assemblea nazionale nel 1789 ⁽³²⁾.

Un altro punto importante venne toccato dall'Asproni, in occasione della discussione del progetto di legge di abolizione presentato dal Sulis. Secondo l'ex-canonico penitenziere di Nuoro, « la questione delle decime non può andare disgiunta da grande ed essenziale riforma di tutto il clero »; egli invitava pertanto il ministro per il culto ad un energico intervento perchè fosse ridotto il numero delle ordinazioni presbiterali, a suo giudizio troppo numerose ed affrettate, e si procedesse alla chiusura dei noviziati degli ordini religiosi: « lasciando libera la moltiplicazione dei preti e dei frati, accresciamo la difficoltà di ovviare al male ». Poco dopo si chiedeva: « A che tanti vescovadi? A che tante cattedrali? A che tanti stalli per il semplice canto? » ⁽³³⁾.

⁽³¹⁾ Per il progetto di legge di V. Angius e la sua discussione, vedi la nota 21, *supra*.

⁽³²⁾ A. DANSETTE, cit., p. 67.

⁽³³⁾ A.P.S. *Dep.*, 27 settembre 1849.

Le proposte dei due ecclesiastici, tipiche per il loro ingenuo radicalismo, tendevano quindi ad interessare direttamente lo Stato alla riforma della Chiesa: il primo, non contento della abolizione delle decime, chiedeva il controllo dello Stato nella amministrazione dei beni ecclesiastici; il secondo esigeva una costante sorveglianza dello Stato sulla Chiesa, magari anche attraverso una sorta di pianificazione e di ... controllo delle nascite.

Benchè durante la quarta legislatura il governo d'Azeglio disponesse alla Camera di una solida maggioranza, esso non intendeva perseguire riforme tanto radicali; era, tuttavia, ben deciso a portare avanti una politica ecclesiastica che liberasse lo stato delle troppo evidenti incrostazioni ereditate dall'*ancien régime* ⁽³⁴⁾. Una di queste era costituita dal privilegio del foro ecclesiastico. Proposto il 25 febbraio 1850, il progetto di legge del ministro Siccardi venne discusso e approvato dalla Camera il 9 aprile: «a tamburo battente», come osserva polemicamente il Pirri ⁽³⁵⁾; il 10 ottobre diventava legge dello Stato.

Venne ripreso anche l'*iter* della legge di abolizione delle decime con un nuovo progetto di legge presentato dal Sappa e fatto proprio anche dal governo ⁽³⁶⁾. Con esso si tornava alla proposta dell'Orrù, di inquadrare cioè l'abolizione delle decime nel contesto più ampio di un riordinamento della contribuzione prediale in Sardegna. Come diceva il Sappa nella sua relazione ⁽³⁷⁾, non si trattava ormai di fare una legge che avesse il «carattere di un semplice riordinamento di un sistema essenzialmente difettoso»; era necessario partire dallo Statuto. Ora lo Statuto, all'art. 25, stabiliva che tutti i cittadini dovevano contribuire «indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato».

⁽³⁴⁾ A proposito della politica ecclesiastica piemontese, A. C. JEMOLO, *Il «partito cattolico» piemontese*, cit., p. 2, osserva che essa costituì il settore in cui i vari governi manifestarono «una maggiore decisione di indirizzo, dove appare più palese una continuità di intenti». Su questo era d'accordo, naturalmente criticando la stessa politica, anche la S. Sede: vedi *infra*.

⁽³⁵⁾ P. PIRRI, cit., p. 50 *.

⁽³⁶⁾ A.P.S., *Dep.*, 19 giugno 1850.

⁽³⁷⁾ A.P.S., *Doc.*, sess. 1850, pp. 308-314.

Perchè ciò potesse realizzarsi era necessaria «l'abolizione [...] degli antichi tributi e l'allibramento della proprietà fondiaria, onde perequare sopra di essa il nuovo tributo prediale ». Di qui seguiva necessariamente « lo svincolamento della proprietà territoriale dalla servitù del pascolo, e l'abolizione delle decime ecclesiastiche che colpiscono le diverse proprietà dell'isola ». La «proprietà perfetta» della terra oltre che essere «un sistema più consono alla ragion dei tempi» — l'altro, l'uso comune della terra, sarebbe stato in seguito descritto come «il primo stadio che percorrono i popoli nella via della civiltà» — avrebbe portato benessere e prosperità alla Sardegna ⁽³⁸⁾.

Posta questa promessa generale, la relazione Sappa esponeva più dettagliatamente il punto di vista della Commissione sulle decime: «la storia della Sardegna concorre [...] a dimostrare come la percezione della decima cui il clero riscuoteva [...] non debba confondersi col vero diritto di proprietà e non si possa altrimenti considerare che qual sussidio cui lo Stato assegna ai ministri del culto». Venivano così affermate due cose: le decime, non costituendo «vero diritto di proprietà», non potevano essere soggette a riscatto, come era avvenuto per i feudi e, pur essendo «debito dello Stato il provvedere convenientemente al decoroso mantenimento del clero», rimaneva tuttavia nelle competenze dello Stato stesso fissare le modalità attraverso cui si sarebbe provveduto a tale mantenimento. A questi principi doveva uniformarsi

⁽³⁸⁾ L'ultima citazione è tratta dalla relazione che Di Montezemolo tenne al Senato: A.P.S., *Doc.*, Sess. 1851, p. 321.

L'ideale della «proprietà perfetta» veniva così presentato dal *Catechismo agrario* [...] *ad uso delle Scuole Normali di Sardegna*, cit., p. 23: «I beni e pascoli comunali sono di grave ostacolo ai progressi dell'agricoltura e della pastorale. Come potrai mutare ed alternare le sementi senza mai lasciare il tuo campo ozioso, formare i prati ed allevare gli alberi se rimarranno i tuoi terreni abbandonati all'altrui discrezione ed al pascolo del bestiame? Chiudi ed assiepa le tue terre. Così potrai liberamente esercitarvi i diritti di proprietà, intraprendervi dei nuovi rami di coltivazione ed assicurartene il godimento tranquillo. Chiuse diverranno esse anche migliori, perchè le chiusure servono di riparo contro la forza dei venti, e trattengono l'umido, ed il conveniente calore, non meno che gli effluvi delle sostanze nutritive e fertilizzanti che andrebbero altrimenti a disperdersi e dissiparsi».

la condotta del governo nei confronti della S. Sede e del clero: «La Commissione, se giudicò opportuni alcuni concerti colla Santa Sede al fine di ordinare il servizio del culto su basi più adatte ai bisogni di quelle popolazioni, non rimase in dubbio che il decidere sul modo di provvedere il clero di congrui assegnamenti spettasse alla sovranità civile, in guisa tale che fosse prerogativa inalienabile e imprescrittibile di sua natura» ⁽³⁹⁾ .

Mentre la relazione della Commissione della Camera esaminava il problema prevalentemente sotto l'aspetto giuridico (essendo competenza dello Stato provvedere al mantenimento del clero e del culto, rientrava parimenti nei diritti dello Stato l'adottare per questo scopo il sistema che esso avrebbe ritenuto più conveniente), quella del Di Montezemolo, letta in Senato il 24 febbraio 1851, affrontava anche l'aspetto dell'opportunità, sia dal punto di vista economico che da quello etico ⁽⁴⁰⁾.

Per ciò che riguardava l'aspetto economico, la relazione Di Montezemolo descriveva la decima come una imposta «che, gravando il reddito lordo senza riserve ed appuramenti, ascende talvolta al 30 ed al 40 per cento; che assorbe per tal modo in mille casi la parte dei frutti destinata alla riproduzione; che colpisce, secondo le consuetudini dei vari luoghi, or pochi, or tutti i prodotti dell'agricoltura, della pastorizia e di alcune industrie ad esse immediatamente attenenti; che, precludendo la via al rimborso delle anticipazioni, rimuove il capitale dall'applicarsi a quei miglioramenti dei terreni, delle colture e dei metodi che riescono ad incremento della produzione e della ricchezza; che pei veicoli dell'appalto si disperde in profitti intermedi, e mentre disseca le fonti a cui attinge, reca uno scarso sussidio al destinatario ».

⁽³⁹⁾ Laicizzando le decime, riducendole cioè ad un «sussidio statale» per i ministri del culto ufficiale, veniva anche superata la concezione ecclesiastica della decima come tributo sacro di diritto divino. Abbiamo già visto che tale concezione aveva bloccato anche Carlo Alberto sulla via della abolizione.

⁽⁴⁰⁾ A.P.S., *Doc.*, sess, 1851, pp. 319-323.

L'abolizione della decima era imposta anche da motivi di ordine morale. La relazione ricordava «il modo col quale la decima è ripartita fra le varie prebende; per cui avviene, che mentre alcune di esse assorbono pingui redditi, sudore di un'intera popolazione, rimane miserrima la sorte del più gran numero dei ministri dell'altare che in qualità di vice-parroci e vice-rettori sostengono la cura delle anime per conto ed a stipendio dei titolari prebendati. L'essere poi moltissime prebende incamerate alle mitre dell'isola, od ai capitoli, o ad altri istituti rende frequente oltre modo il caso accennato [...] Ma più lamentevoli fatti trae seco la riluttanza, divenuta generale ormai fra i contribuenti, nel soddisfare a questa prestazione, riluttanza per cui il pio e mite sacerdote che ripugna all'impiego dei mezzi coercitivi viene ridotto a dolorosa privazione e indecorosa povertà».

Si è già accennato al lungo e laborioso *iter* parlamentare della legge di abolizione delle decime: ai motivi, precedentemente notati, di questa lentezza se ne aggiungeva un altro, durante la quarta legislatura ⁽⁴¹⁾; esso, sappiamo, consisteva nel fatto — di

(41) Ecco le varie fasi dell'*iter* della legge di abolizione delle decime, ormai inquadrata come art. 2° nella legge per il riordinamento della contribuzione prediale in Sardegna:

- a) 27 maggio 1850, presentazione della relazione e del progetto di legge da parte di una Commissione della Camera, con Sappa come relatore;
- b) 19, 24, 26, 27 giugno 1850: la Camera discute e approva il progetto di legge;
- c) 6 luglio 1850: il ministro Nigra presenta in Senato il progetto approvato dalla Camera; il Senato approva con leggere modifiche;
- d) 26 novembre 1850: il progetto di legge e la relazione della Commissione della Camera vengono ripresentati dai deputati Sulis e De Castro;
- e) 2 dicembre 1850: discussione e approvazione alla Camera;
- f) 10 dicembre 1850: ripresentazione al Senato del progetto approvato dalla Camera;
- g) 27 febbraio 1851: discussione al Senato dopo lettura di una relazione redatta da una Commissione senatoriale con Di Montezomolo come relatore;
- h) 7 marzo 1851: approvazione del progetto da parte del Senato;
- i) 24 marzo 1851: relazione del ministro Nigra che presenta alla Camera il progetto modificato e approvato dal Senato;
- l) 2 aprile 1851: relazione di una Commissione di deputati con Falqui-Pes relatore, che raccomanda alla Camera l'approvazione del progetto votato dal Senato;
- m) 5 aprile 1851: la Camera approva senza modifiche il progetto già approvato dal Senato;
- n) 15 aprile 1851: sanzione regia e pubblicazione della legge;
- o) 1° gennaio 1853: entrata in vigore della legge.

per sè positivo — dell'inquadrimento della abolizione in un piano generale di riordinamento della contribuzione prediale in Sardegna. Per ciò che riguardava le decime, l'essenziale dei dibattiti aveva già avuto luogo durante la prima e la terza legislatura. Una controprova di ciò la si può avere attraverso il raffronto delle differenti redazioni con le quali era stato stilato il provvedimento di abolizione, constatando come le varianti fossero di poco conto ⁽⁴²⁾:

Redazione Sappa

Saranno pure abolite a datare dalla suddetta epoca le decime ecclesiastiche pagate sinora sotto qualsiasi titolo al clero dell'isola. In surrogazione delle decime, sarà fatto al clero per il servizio del culto un congruo assegnamento.

Nigra

Saranno pure abolite a datare dalla suddetta epoca le decime di qualunque natura pagate sinora sotto qualsiasi titolo al clero, corporazioni ed istituzioni dell'isola. Sarà, ove d'uopo, fatto al clero per il servizio del culto un congruo assegnamento nel modo da stabilirsi per legge.

di Montezemolo

Saranno pure abolite a datare dalla suddetta epoca le decime ecclesiastiche pagate sinora sotto qualsiasi titolo al clero dell'isola. Sarà, per la stessa epoca, fatto al clero per il servizio del culto un congruo assegnamento nel modo da stabilirsi per legge.

⁽⁴²⁾ Una variante di una certa importanza è costituita dallo slittamento della data, a partire dalla quale le decime avrebbero dovuto cessare; furono proposte successivamente le seguenti date:

- a) 1° gennaio 1849, da Guillet;
- b) entro il 1850, da Angius;
- c) 1° luglio 1852, da Sappa; durante la discussione, venne riportata al 1° gennaio 1852;
- d) 1° gennaio 1852, da Nigra;
- e) 1° gennaio 1853: tale data venne recepita nella legge.

Durante la discussione del progetto di legge presentato da Sappa, l'emendamento più importante fu la sostituzione della espressione «in surrogazione delle decime» con l'altra «ove d'uopo». Proposto da Pescatore e accettato senza difficoltà del relatore, l'emendamento, secondo le parole dello stesso Pescatore, affermava il principio che «non si tratta di stabilire un compenso per le decime che si aboliscono, ma sarà soltanto questione di provvedere al servizio del culto con un nuovo assegnamento, qualora i beni che la Chiesa quivi possiede non siano sufficienti. Dunque nulla si surroga alle decime, e resta tuttora indeciso il punto di fatto se i beni colà posseduti dalla Chiesa siano sufficienti al servizio del culto»: A.P.S., *Dep.*, 19 giugno 1850.

Con l'adozione dell'emendamento veniva di fatto introdotta una distinzione che non

Nel frattempo, sia durante il dibattito in parlamento, sia immediatamente dopo, erano continuate le trattative tra il governo piemontese e la S. Sede: scambio di note, ufficiali e non, tra il plenipotenziario piemontese a Roma, Marchese Spinola, e la Segreteria di Stato, carteggio confidenziale tra Pio IX e Vittorio Emanuele II, invio del conte Pinelli in missione straordinaria a Roma nella seconda metà del 1851, sostituzione dello Spinola col conte Sambuy nella qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la S. Sede ⁽⁴³⁾. Tuttavia, nonostante il perdurare di questi tentativi di accordo — che talvolta creavano nell'opinione pubblica la convinzione di una soluzione, se non imminente, almeno già in vista ⁽⁴⁴⁾ — la via diplomatica si dimostrò del tutto inconcludente.

Oltre alle difficoltà di fondo (da parte della S. Sede una crescente intransigenza nei confronti del governo piemontese ⁽⁴⁵⁾), che secondo lei, intendeva smantellare ciò che era stato solenne-

era stata prevista dalla relazione Sappa: il dovere dello Stato di assicurare il mantenimento del clero e il servizio del culto - che nella relazione era stato affermato in maniera assoluta - qui lo era solo in maniera condizionata. Questa distinzione, notava la relazione Di Montezemolo, lasciava planare qualche dubbio sulle intenzioni del legislatore, «relativamente al carico che sarebbe addossato al Governo di provvedere al servizio del culto ed alla decorosa sussistenza del clero». Si proponeva perciò un'altra redazione, nella quale «l'aggiunta delle parole *per la stessa epoca* mira a riunire e confondere i termini di tempo prefisso all'abolizione delle decime e quelli dell'assegnamento a farsi al servizio del culto ed al clero, sicchè appaia che in nessun periodo debbono questi trovarsi in sofferenza. La soppressione delle parole *ove d'uopo* fu consigliata dall'intento di non lasciare ombra di dubbio sul dovere imposto al Governo di provvedere al servizio del culto ed alla decorosa sussistenza del clero. La parola *congruo* fu soppressa per escludere ogni idea di preconcetta misura relativamente all'assegnamento da farsi [...]. Nè parve doversi preoccupare la via a quei concerti colla Santa Sede che potrebbero, per mezzo di una desiderata riforma nelle circoscrizioni giurisdizionali, condurre ad una diversa distribuzione e ad una diminuzione degli uffizi e delle prebende»: A.P.S., *Doc.*, sess. 1851, p. 321.

⁽⁴³⁾ P. PIRRI, cit., pp. 43*-53*, *passim*.

⁽⁴⁴⁾ La S. Sede dovette ripetutamente smentire questa convinzione: PII IX, *Acta*, cit., pp. 22, 24, 27; P. PIRRI, cit., pp. 68*-69*.

⁽⁴⁵⁾ PII IX, *Acta*, cit., p. 9. La S. Sede non sarebbe stata contraria a fare concessioni, ma non intendeva accettare che esse le venissero imposte già prima che se ne discutesse: vedi *L'allocuzione del Sommo Pontefice nel concistoro del 22 gennaio 1855*, in «La Civiltà Cattolica», II serie, vol. IX (3 marzo 1855), pp. 497-514.

mente sancito nei primi articoli dello Statuto (⁴⁶) e, da parte del governo, una estrema riluttanza ad impegnarsi, nonostante le richieste formali, con un concordato stabile e vincolante (⁴⁷), come pure la convinzione che una politica liberale italiana si sarebbe potuta difficilmente conciliare con gli interessi della Chiesa e, infine, che tutte le necessarie riforme di politica ecclesiastica potevano essere attuate senza correre eccessivi rischi di sconvolgimenti politici o di pericolose crisi di coscienza (⁴⁸)) bisogna tener conto anche di alcuni episodi che contribuirono ad inasprire maggiormente le relazioni già tese tra le due parti (⁴⁹).

Così il tempo passava e si avvicinava la data del 1 gennaio 1853, senza che si fosse ancora provveduto a come assicurare il mantenimento del clero sardo, che da quella data avrebbe cessato di percepire la rendita delle decime. Di questo, precisamente, si preoccupavano i parlamentari sardi, in un momento in cui la Sardegna, dopo l'epidermico entusiasmo per la fusione, si era ritrovata alle prese con i suoi irrisolti e secolari problemi. Ora, la situazione di incertezza e di precarietà economica, in seguito alla abolizione delle decime, di una classe così influente come quella ecclesiastica, non poteva che aggravare gli stessi problemi e approfondire ancor più la crescente disaffezione ed estraneazione dell'I-

(⁴⁶) Già l'art. 1° del Codice civile dichiarava che la religione cattolica «è la sola religione dello Stato»; l'art. 2°, che «il Re si gloria di essere protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla medesima appartengono. I Magistrati sorvegliano a che si mantenga il migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato». A proposito dei beni ecclesiastici, poi, l'art. 436 stabiliva che essi «non possono essere amministrati o alienati se non nelle forme e secondo le regole proprie». Lo Statuto, art. 1°, affermava la confessionalità cattolica dello Stato e la semplice tolleranza degli altri culti, mentre l'art. 29 stabiliva che «ogni proprietà, senza eccezione, è inviolabile».

A. C. JEMOLO, *Il «partito cattolico» piemontese*, cit., p. 23, riconosce che la lettera e lo spirito dello Statuto davano ragione ai clericali, mentre il governo era costretto a ricorrere ad ogni sorta di cavilli per accordare la propria politica ecclesiastica con lo Statuto stesso.

(⁴⁷) P. PIRRI, cit., pp. 63*-69*; PII IX, *Acta*, cit., pp. 23-24, 34-41.

(⁴⁸) A.C. JEMOLO, *La questione della proprietà*, cit., p. 32.

(⁴⁹) I casi più clamorosi furono la cacciata in esilio dell'arcivescovo di Torino, mons. Fransoni, e di quello di Cagliari, mons. Marongio-Nurra.

sola nei confronti del nuovo stato di cose ⁽⁵⁰⁾. Essi nominarono pertanto una Commissione della quale, nelle pagine che seguono, presentiamo i resoconti delle discussioni, come pure il piano di riforma ecclesiastica.

Questo piano prevedeva tre fasi di attuazione: una definitiva (aumento del numero delle parrocchie, riduzione di quello delle diocesi, sfoltimento e abolizione di capitoli e collegiate, distribuzione più equa dei beni ecclesiastici), una transitoria (provvedimenti economici a favore degli ecclesiastici che sarebbero stati esclusi dai quadri del nuovo ordinamento della Chiesa in Sardegna) ed, infine, una provvisoria (pressione economica da attuarsi mediante la riduzione del «congruo assegnamento» previsto per gli ecclesiastici, in modo da costringerli, «collo stimolo del proprio interesse [...] a interporre le loro istanze presso il Papa, acciò aderisca alla riforma ») ⁽⁵¹⁾.

Si è già visto che i lavori della Commissione avrebbero dovuto essere presentati al Governo: per quanto ciò non risulti esplicitamente dal lungo dibattito parlamentare sul progetto di legge per la concessione di assegni suppletivi al clero sardo ⁽⁵²⁾, sta di fatto che la relazione introduttiva a quel progetto di legge, presentato alla Camera dal ministro di Grazia e Giustizia Boncompagni, il 27 novembre 1852 ⁽⁵³⁾, pur non facendo menzione dei lavori di

⁽⁵⁰⁾ Il malcontento era condiviso anche da coloro che avevano provocato le manifestazioni e le petizioni che portarono poi alla fusione: vedi G. SORGIA, cit., 23-25.

⁽⁵¹⁾ Vedi *infra*.

⁽⁵²⁾ Maggiori precisazioni su questo punto potrebbero forse essere fornite da ricerche nell'Archivio di Stato di Torino.

⁽⁵³⁾ A.P.S., *Doc.*, sess. 1852, pp. 967-975: scopo della legge proposta era, secondo il Boncompagni, quello di «assicurare ai parroci e viceparroci i mezzi di sussistenza dei quali molti oggi sono privi»; infatti, erano proprio essi che costituivano «quella parte del clero che ha il peso della cura delle anime e non partecipava, salvo per una ben piccola tangente, delle decime». Ora, anche lo Stato aveva interesse a togliere la sperequazione economica vigente tra il clero, perchè fino a quando non venisse «notevolmente migliorata la condizione dei parroci e dei loro coadiutori, non si otterrebbe il vantaggio di una più soda istruzione religiosa e morale, base di ogni civiltà, mercè le cure di un clero illuminato ed esemplare». E' vero che simili finalità non si potevano ottenere senza una riforma più radicale della Chiesa in Sardegna, sia quanto al persona-

quella Commissione, aveva con essi alcuni importanti punti di contatto; ne citiamo qualcuno: ricorso ad una fase provvisoria, nell'attesa che un accordo con la S. Sede permettesse di addivenire ad un assetto definitivo, riduzione degli assegni durante questa fase, spese per il mantenimento del clero e per lo svolgimento del culto a carico dei comuni, aumento del numero delle parrocchie⁽⁵⁴⁾. Non è quindi improbabile che il ministro Boncompagni abbia conosciuto e in parte utilizzato i lavori e le proposte della Commissione dei parlamentari sardi.

Tuttavia, la «riforma ecclesiastica» ideata da questi ultimi — quasi il progetto di una «costituzione civile» del clero sardo — non andò in porto: le trattative tra governo e S. Sede continuarono, ma come in un dialogo tra sordi⁽⁵⁵⁾; non ci furono particolari istanze interposte dal clero presso il Papa, «accìo aderisca alla riforma»: lo «stimolo del proprio interesse», sul quale si era fatto affidamento, non si dimostrò efficace; il clero sardo si contentò delle «congrue» fissate dalla legge del 25 marzo 1853 e ridotte negli anni seguenti⁽⁵⁶⁾; se non altro esse toglievano la scandalosa sperequazione economica, di cui si è precedentemente parlato. Quanto alle circoscrizioni territoriali e

le che alle circoscrizioni territoriali; ciò, però, presupponeva l'assenso della S. Sede, con la quale, erano in corso trattative speciali fin dalla metà del 1851: per quanto il governo non avesse finora incontrato «essenziale ostacolo o difficoltà» da quella parte, tuttavia, ricordava Boncompagni, si trattava di argomenti che procedevano con molta lentezza. Era quindi necessario adottare misure provvisorie, data l'imminenza della entrata in vigore della legge abolitiva delle decime.

(⁵⁴) A proposito di quest'ultimo punto, la relazione Boncompagni diceva: «non sfuggì al Ministero l'importanza e la necessità di meglio e più efficacemente provvedere alla cura spirituale in molte località dell'Isola colla erezione di parrocchie, di succursali e Cappellanie curate e coll'analoga costruzione di alcune chiese e case parrocchiali»; come zone più bisognose di questo provvedimento, venivano indicate le città di Cagliari e di Sassari, l'Asinara e la Nurra, i *furriadorgius* del Sulcis, Argustos Populos presso Posada, le *cussorgie* della Gallura e le case sparse negli agri di Alà e Buddusò.

(⁵⁵) P. PIRRI, cit., pp. 73*-143*.

(⁵⁶) D. FILIA, cit., 419-420: gli assegni da farsi al clero avevano carattere suppletivo; dovevano, cioè, tener conto delle altre rendite ecclesiastiche diverse dalle decime già abolite, di modo che la somma spettante agli arcivescovi raggiungesse le 15.000 L., per i vescovi L. 10.000, per i vicari capitolari L. 1.000, per i canonici L. 1.200 e per i

agli organici dei capitoli, le cose rimasero pressoché immutate; lo stesso art. 16 del Concordato tra Italia e S. Sede, che prevedeva una revisione della circoscrizione delle diocesi, benché redatto ottanta anni dopo e accettato dalle « Alte Parti », non ebbe miglior fortuna.

parroci, mediamente, L. 800. Contemporaneamente, le spese per la manutenzione delle chiese cattedrali e parrocchiali, degli episcopi e case parrocchiali venivano poste a carico dei comuni.

Se la legge riduceva drasticamente le rendite di alcuni arcivescovi e vescovi e di non pochi grossi prebendati, essa non doveva dispiacere ad alcuni vescovi (vedi, *supra*). e ai molti parroci che vivevano «collo stipendio uguale a quello dei servitori di campagna» (vedi, *supra*).

[VERBALI DELLE SEDUTE DELLA COMMISSIONE] ⁽⁵⁷⁾

Addì 21 Marzo 1852. Torino

La Commissione creata dal consesso dei Signori Senatori e Deputati della Sardegna e composta di S. Ecc.a il Sig. Senatore Musio Presidente, e dei Deputati Signori Barone Falqui-Pes, Cav. Mameli Consigliere di Stato, Cav. Colonnello Carlo Decandia, e Sacerdote Avvocato Giorgio Asproni, ⁽⁵⁸⁾ congregatasi in questa Grande Cancelleria del Regno per dare ope-

⁽⁵⁷⁾ Manoscritto su quinterno di 6 fogli non numerati. La scrittura è della mano di Asproni, ad eccezione della sottoscrizione «Musio Pres.» o semplicemente «Musio», che è autografa.

⁽⁵⁸⁾ Allora la Sardegna era rappresentata al Parlamento Subalpino da 24 deputati e 4 senatori. Diamo qualche sommaria notizia sui membri della Commissione (Vedi A. MALATESTA, *Ministri, Deputati, Senatori del 1848 al 1922*, in *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana*, Serie XLIII, Milano 1940).

Musio Giuseppe, di Bitti (1797-1876), magistrato; eletto senatore già dal 1848. Si è già visto quali fossero le sue idee sulla riforma del clero in Sardegna: *supra*.

De Candia Carlo, di Cagliari (1803-1862), colonnello; in precedenza era stato incaricato dei lavori planimetrici in Sardegna. Deputato alla IV e V Legislatura, si interessa soprattutto di argomenti militari e finanziari; nel 1851 è Commissario Regio durante la discussione del progetto di legge sul riordinamento delle contribuzioni prediali in Sardegna.

Falqui-Pes Bernardino, di Ozieri (1788-1864), professore di Diritto Romano a Cagliari; deputato nella IV, V, VI e VII Legislatura, siede tra i conservatori di destra e si interessa specialmente alle questioni giuridiche.

Mameli Cristoforo, di Lanusei (1795-1872); deputato alla I, III, IV e V Legislatura è nominato senatore nel 1854; ministro della Pubblica Istruzione sotto il ministero D'Azeglio dal marzo 1849 al novembre 1850, si sforza di contrastarne la linea anticuriale; Cavour chiede la sua estromissione dal governo come condizione per partecipare al ministero D'Azeglio.

Asproni Giorgio, di Bitti (1809-1876), canonico; deputato nella III, IV, V, VII, IX, X, XI, e XII Legislatura; in una lettera «Riservatissima», di cui resta la minuta nella collezione già citata, indirizzata (da Cagliari, 8 febbraio 1849) ad un «Illustrissimo Signore» non meglio identificato (forse lo stesso ministro di Grazia e Giustizia), egli esponeva le sue idee di riforma, avvertendo il destinatario «a ritener per se il contenuto di questo mio umile foglio facendo uso delle insinuazioni come di proprio moto nel caso le trovi degne della sua attenzione»: i suggerimenti proposti dalla Commissione non fanno che riprendere e sviluppare le «insinuazioni» di Asproni: «Sarei di sentimento che per provvedere con sollievo dei popoli l'abolizione delle decime, convenga creare subito l'Economo Generale e raccogliere i redditi dei benefici vacanti a misura che vacano, con proposito di mai più rimpiazzare gl'inutili. È indispensabile la riduzione dei Vescovadi a meno della metà, distruggere le Chiese Collegiate, diminuire il numero

ra agli studi sull'abolizione delle decime e sulle riforme ecclesiastiche nell'Isola ascoltò l'accurata relazione fatta e letta dal Sig. Avvocato Tasca impiegato nel Ministero di Grazia e Giustizia. Si è indi occupata sul modo di retribuire i Parroci e Viceparroci, ed approvato il piano della Commissione di Cagliari intorno alla loro classificazione e all'assegnamento della medesima proposto, esaminò a carico di chi doveva essere il bilancio di tali spese.

La Commissione fu unanime nell'avviso che questi assegnamenti dovrebbero andare a carico delle rispettive Comuni, essendo che il Parlamento manifestò l'intenzione ferma di far scomparire qualunque spesa dal bilancio dello Stato. Fu però osservato di sospendere ogni decisione sino a che si sapesse la quota che corrisponderebbe la Sardegna, e il modo con cui le imposte verrebbero ripartite e riscosse in esecuzione della legge organica del 15 aprile 1851 ⁽⁵⁹⁾.

dei Canonici ed obbligarli allo insegnamento di qualche ramo dell'umano sapere nelle Sedi rispettive, limitando l'obbligo del Coro ai soli giorni festivi. Ma per chiuder la bocca a molti che griderebbero non sarebbe improvvido consiglio esser larghi cogli attuali provvisti, e intanto pensare all'avvenire provvedendo per ora, che i Vescovi si astengano dal conferire ordini ai Chierici non ancora promossi, sino a tanto che sia determinato il numero che si crederà sufficiente ai bisogni della religione. E col fine stesso proibire tutti gli Ordini regolari di ammettere alcuno al Noviziato, e in tal guisa prepararne l'abolizione per convertire i loro beni in dote del Clero e delle Chiese. In un decennio la Sardegna vedrebbe purgata di frati, ed esonerata affatto dal pagamento delle decime, sovrabbondando i mezzi di stipendiare decorosamente il Clero, e di passare una vitalizia pensione ai religiosi che sopravviverebbero alla soppressione dei loro Conventi».

Del parlamentare bittese è stato recentemente pubblicato il primo volume del *Diario politico 1855-1857*, Milano 1974, con profilo biografico di D. J. Anedda, introduzioni e note di C. Sole e T. Orrù.

⁽⁵⁹⁾ In occasione della discussione del bilancio dello Stato per il 1852 (A.P.S., Dep., 14 gennaio 1852), il deputato Cadorna aveva proposto che, a partire dall'anno seguente, fossero cancellate dallo stesso bilancio tutte le spese «per oggetti ecclesiastici e relativi al culto». Appoggiato dal Mellana e dal Michelini, l'ordine del giorno Cadorna fu inizialmente osteggiato dal governo (interventi di Deforesta, ministro di Grazia e Giustizia e di Cavour, ministro delle Finanze, della Marina, dell'Agricoltura e Commercio) perchè avrebbe pregiudicato le trattative in corso con la S. Sede. Tuttavia, durante la prosecuzione del dibattito, Cavour ammise che le divergenze tra la posizione del governo e quella di Cadorna consistevano soltanto «sul modo col quale queste riforme debbono operarsi»; il governo era infatti convinto che «con un miglior riparto dei beni ecclesiastici e colla riforma degli ordini religiosi, si possa far sparire dal bilancio la somma di L. 900.000». Ora, le trattative con Roma riguardavano precisamente questi argomenti, ivi comprese «alcune riforme che si rendono necessarie nelle circoscrizioni ecclesiastiche». Il governo, però, non aveva alcuna intenzione di pazientare indefinitamente con queste trattative; pur dichiarando di «nutrire fondate speranze che le trattative giungano a buon esito» e che l'intesa con Roma sarebbe stata oltremodo utile e addirittura necessaria per ciò che concerneva il riassetto territoriale delle diocesi, Cavour assicurava

Sopra i frutti di Stola la Commissione stimò bene di soprassedere per ora, non senz'accennare alla convenienza di abolire ogni mercede per l'amministrazione dei Sacramenti e per la sepoltura inerendo alle sanzioni canoniche le quali espressamente la vietano.

la Camera che a queste trattative vi era un limite invalicabile, fissato dalla legge del 15 aprile 1851: a partire dal 1 gennaio 1853, «il clero sardo si troverà privo di una porzione essenzialissima delle sue risorse»; quindi, se Roma non avesse accettato prima di questa data, il governo avrebbe dovuto provvedere di sua iniziativa. La Camera, perciò approvava un ordine del giorno col quale si invitava il governo a «provvedere che i bilanci dello Stato possano essere sgravati dalle spese di culto per il 1853 [...], previa, ove d'uopo, presentazione al Parlamento degli opportuni progetti di legge».

Oltre che di questa «intenzione ferma» del Parlamento, la Commissione dei parlamentari sardi doveva tener conto anche di un altro fatto: con la legge del 15 aprile 1851 si era bensì riordinata completamente la contribuzione prediale in Sardegna, ma non era stata ancora fissata «la quota che corrisponderebbe la Sardegna, e il modo con cui le imposte verrebbero ripartite e riscosse». Pur essendo, quindi, del parere di far gravare le spese di culto sui comuni, essi attendevano che fosse determinata per legge la quota dell'imposta prediale, alla quale sarebbero stati aggiunti i centesimi addizionali che avrebbero assicurato il mantenimento del clero e lo svolgimento del culto.

Alcuni mesi più tardi, con la legge del 14 luglio 1852, questa quota veniva fissata al 10% del reddito netto imponibile: una quota «soltanto leggermente inferiore a quella stabilita per le ricche provincie di Torino e della Lomellina, superiore a quelle di tutte le altre provincie, che era mediamente del 6%»: A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico*, cit., p. 161. Con la nuova legge, i termini della questione erano completamente mutati ed era naturale che, quando si discusse la legge sugli assegni suppletivi al clero sardo, i parlamentari isolani (in particolare Giovanni Siotto Pintor, Sanna Sanna, F.M. Serra, Asproni e Angius) si battessero perchè il nuovo onere — fissato in L. 941.322, secondo il progetto governativo di Boncompagni, ministro di Grazia e Giustizia — non venisse a gravare sui comuni già oppressi dalla esorbitante quota di contribuzione prediale, ma sullo Stato, come appunto proponeva il progetto di legge Sappa, relatore della Commissione parlamentare (la somma indicata come necessaria per il clero sardo era, però, inferiore a quella proposta da Boncompagni: L. 500.000).

Si addivenne finalmente ad un compromesso, proposto da Cavour e modificato da Sappa (il Cavour non perse l'occasione di irridere alla «presunta» povertà della Sardegna che, a suo dire, avrebbe potuto pagare molto di più: «può forse la Sardegna lamentarsi di essere stata trattata come un figlio diseredato? Mi pare anzi abbia avuto una prelevata sull'eredità paterna». Questa sua *boutade* (A.P.S., *Dep.*, 23 febbraio 1853) veniva accolta con «segni di assenso e di ilarità»: posto che l'antica contribuzione prediale gravante sulla Sardegna (donativi e sussidi vari all'erario, prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali, quinta barrancellaria, amministrazione provinciale, ecc.) dava un gettito effettivo annuo di L. 1.311.333 - quello nominale era di L. 1.400.000, ma di fatto la «quinta barrancellaria» non veniva pagata da parecchi anni - e non si conosceva ancora il gettito della nuova, si sarebbe ricorso ai centesimi addizionali per reperire la somma necessaria alle spese di culto - ora fissata in L. 800.000 - solo nel caso che tale nuova contribuzione non avesse raggiunto la cifra di L. 2.111.333 (1.311.333 + 800.000).

L'attenzione dei membri della Commissione fu particolarmente rivolta alla difficoltà di indurre la Santa Sede a dare l'assenso Suo per queste riforme indispensabili, ed esternarono tutti il desiderio che il linguaggio del Governo fosse rispettoso ed energico, di modo che non si cedesse in un punto che offendesse menomamente l'indipendenza o la dignità dello Stato. Il Canonico Asproni insisteva soprattutto che si mandasse un Personaggio istruito e rispettabile per trattare con Roma questo affare separatamente da qualunque altro, e facilitare in tal guisa l'annuenza pontificia ⁽⁶⁰⁾.

Si chiudeva la Seduta fissando per la riunione successiva di trattare sopra il modo di provvedere ai Vescovi e Capitolo.

Musio Pres.
Asproni Seg.rio

Tornata 25 Marzo 1852. Torino

I membri componenti la Commissione come sopra, essendosi congregati quest'oggi, innanzi tutto riconobbero la necessità di far conoscere efficacemente alla Corte di Roma l'assoluto bisogno di venire ad un'accordo [!] e consentire la riforma del Clero in Sardegna. Per il più pronto conseguimento del fine, la Commissione è di avviso unanime di proporre al Consesso dei Senatori e Deputati della Sardegna che si rassegni una Memoria al Governo con preghiera di inviare un'Incaricato Straordinario a Roma col solo e speciale mandato di trattare la quistione delle decime e ciò che è annesso alla loro abolizione.

Si è indi proceduto a stabilire il riordinamento delle Chiese Cattedrali e dei Vescovadi. Il deputato Asproni proponeva che si riducessero a tre; ma si arrendeva facilmente poi ai riflessi che gli faceva il deputato Sig. Barone Falqui-Pes, al quale si associavano il Sig. Presidente Musio, Cav. Mameli, ed il Cav. Decandia: epperò è stato combinato che si lascino due Arcivescovati uno in Cagliari e l'altro in Sassari: e tre Vescovati,

⁽⁶⁰⁾ Dal novembre 1842 al marzo 1843, Asproni aveva soggiornato a Roma per perorarvi la conferma della sua nomina a canonico penitenziere di Nuoro e la causa del suo protettore mons. Giovanni Floris, vicario apostolico di Nuoro. In questa occasione, Asproni aveva avuto modo di avvicinare alte personalità della Curia romana ed era riuscito a far trionfare il proprio punto di vista. Non è improbabile che nel proporre ora l'invio a Roma di «un Personaggio istruito e rispettabile» egli avanzasse tacitamente la propria candidatura a questo delicato incarico.

Sul soggiorno romano di Asproni, vi è - nella collezione privata già citata - un plico di lettere dello stesso Asproni, contrassegnato con la dicitura autografa: «Lettere gelose scritte da Roma e Torino al Canonico Teol. Gio. Floris Vicario Apostolico».

cioè in Oristano, Nuoro e Tempio, avuto riguardo alla estensione del territorio, alla difficoltà delle comunicazioni ed alla difficoltà di avere l'assenso del Papa, che cresce a misura che si chiede una più forte riduzione.

I Capitoli delle Archidiocesi dovrebbero, secondo l'avviso della Commissione, avere dodici Canonici e sei beneficiati: le Cattedrali inferiori otto Canonici e quattro beneficiati: alla Cattedrale d'Oristano si concederebbero dieci Canonici e cinque beneficiati, considerando il suo attuale splendore, come Sede metropolitana.

Nel numero accennato si comprenderebbero in ogni Chiesa Cattedrale la dignità Capitolare, ed i tre Canonici d'ufficio: vale a dire il teologale, il penitenziere ed il Parroco. E considerando che a questi incumbano gravissimi doveri, perciò si propone in loro favore un'assegnamento più largo, come apparirà dall'annessa tabella che presenta uno specchio dell'ideato progetto.

La Commissione, stimando poi che sia conveniente ed equo di stabilire alcuni stalli canonicali come posti di riposo ai parrochi anziani e stanchi delle loro laboriose cure, ne propone otto nelle due Cattedrali Metropolitiche, sei nella Chiesa di Oristano, quattro nelle altre suffraganee, qualora non vi sia tal numero di benefizj patronati. Partendo da questo principio ha assegnato a tali benefizj il reddito che corrispondesi ai Parroci di prima o di seconda classe.

La Commissione riconosceva indi la giustizia di proporre una maggiore retribuzione ai beneficiati che uniscano in sè l'ufficio di cantore, o di Cerimoniere, o di Sacrista maggiore.

Nelle discussioni di questa tornata si affacciava ad ogni tratto la questione dei beneficii patronati ⁽⁶¹⁾, a cui particolarmente si rannodano le risoluzioni da prendere intorno alle Chiese Collegiate. La Commissione ha deciso di porre questo argomento all'ordine del giorno per la prima riunione. E' stato anche raccomandato al deputato Asproni di domandare dal Sig. Avvocato Tasca le nozioni statische [!] mandate dalla Commissio-

(⁶¹) Il diritto di patronato consisteva nello «jus praesentandi clericum ad ecclesiam vel beneficium vacans» e veniva acquisito «per constructionem, si quis videlicet suo aere ecclesiam aedificavit; per foundationem, si quis fundum ad ecclesiam construendam praeuit; per donationem, si quis dotem dedit aptam et idoneam, per quam consultum sit sumptibus, quos ecclesiae conservatio et ministri postulant»: J. DEVOTI, *Institutionum*, cit., Lib. I, pp. 220-222.

Secondo una relazione spedita alla S. Sede da mons. Varesini, arcivescovo di Sassari, un terzo dei benefici delle chiese cattedrali e collegiate sarde era costituito da benefici patronati : D. FILIA, cit., p. 415.

ne di Cagliari sui beneficii patronati, ed uno Stato dei diversi interessati nell'abolizione delle decime, per pensioni, contributi, università, Seminarii, ecc. ecc.

Finalmente fattasi lettura del presente processo verbale è stato approvato con una osservazione fatta dal solo Sig. Deputato Cav. Decandia che non stimerebbe per ora opportuno di determinare la residenza dei Vescovi in certi luoghi.

Musio
Asproni Seg.rio

Tornata 1 Aprile 1852. Torino

La Commissione creata dal Consesso Sardo e composta dei Signori Senatore Musio Presidente, Barone Falqui-Pes, Cav. D. Cristoforo Mameli, Cav. Carlo Decandia e Giorgio Asproni deputati alla Camera elettiva, si sono oggi congregati in questa Grande Cancelleria del Regno per continuare i loro studii e lavori sulle riforme ecclesiastiche da introdursi nell'isola di Sardegna con la cessazione delle decime. La Commissione si è occupata in primo luogo dei Vicarii Generali che dovranno preporsi all'immediato governo delle Diocesi soppresse. Sebbene la latitudine delle loro attribuzioni dipenda dalle facoltà ristrette od ampie che loro concederà il Vescovo a suo libito: pure è da presupporre che quei Vicarii Generali saranno messi in condizione di provvedere localmente al buon governo delle Chiese entro la sua giurisdizione, ed ai bisogni spirituali dei popoli che non senza difficoltà, gravi fatiche e dispendio potrebbero ricorrere al Vescovo. La Commissione all'uopo di conciliare l'economia col decoro e con la dignità della rappresentanza, è stata d'avviso che il Parroco della Cattedrale soppressa ritenga il titolo e le insegne canonicali, possa e debba essere il Vicario Generale del Vescovo in quella Diocesi con l'aumento di duemila lire di stipendio, le quali aggiunte alle altre duemila che avrebbe come parroco di prima Classe verrebbe in totale ad avere l'assegnamento annuo di quattromila lire. Tale retribuzione non avranno i Vicarii Generali residenti presso il Vescovo.

Si è in secondo luogo esaminata la questione se le Chiese Cattedrali che si sopprimeranno, diventerebbero Collegiate o semplici parrocchie. Il Sig. Barone Falqui-Pes si pronunziò e tenne fermo, perchè fossero erette in Collegiate; gli altri membri tutti opinarono di ridurle a parrocchie di prima Classe.

In terzo luogo si è fatta seria discussione sopra i benefizi patronati. La Commissione fu d'accordo nel parere che le due supreme potestà ecclesiastica e secolare possono destinare i beni costituenti la dote di tali benefizi in usi più utili e pii.

La Commissione procedeva a considerare i pesi inerenti alle decime. Fu di sentimento unanime che il debito pubblico, per cui fu creato in Sardegna il Monte di Riscatto ⁽⁶²⁾, le spese a favore dell'Università, le pensioni ecclesiastiche restino a carico del bilancio dello Stato. Ai Seminarii si provvederà nel modo stesso che ai Vescovi ed al Clero, per la sola educazione ecclesiastica: l'istruzione gli alunni la riceveranno nelle scuole pubbliche.

Tornata 5 Aprile 1852. Torino.

In questa Grande Cancelleria del Regno si sono congregati i Signori Senatori Presidente Musio e i deputati Falqui-Pes, Cav. Mameli, Asproni; mancava il deputato Cav. Carlo Decandia.

La Commissione si è occupata delle fabbricerie, ed ha proposto di stabilire localmente in ogni Comune un'Amministrazione che includa i beni della parrocchia e della Causa pia ⁽⁶³⁾. Ogni anno si farà il bilancio per le spese necessarie alla decente conservazione del fabbrico ed all'esercizio del culto: e qualora i redditi fossero insufficienti, sopperirà il Comune. Siccome in molti luoghi le parrocchie son povere, vistosi i fondi del legato pio e di certe confraternite, la Commissione ha pensato che il Papa riducendo le messe, supplendo i suffragi dal tesoro inesauribile della Santa Madre Chiesa, consentirebbe ad applicare in beneficio delle fabbricerie simili risorse.

⁽⁶²⁾ Il Monte di Riscatto fu istituito nel 1807 con breve pontificio (28 aprile) e regio editto (19 giugno) per estinguere il debito pubblico, avallato con emissione di cartamoneta avente valore solo in Sardegna; esso doveva essere continuamente alimentato da prelievi su alcune rendite ecclesiastiche: vedi A. C. JEMOLO, *La questione della proprietà*, cit., p. 40 e D. FILIA, cit., pp. 279-281.

⁽⁶³⁾ Le cause pie erano costituite da donazioni o legati che dovevano servire all'adempimento di opere di culto (ad es., celebrazione di messe), di carità o di assistenza (aiuto ai poveri, scuole, ospizi, ecc.). Erano controllate da un Consiglio Generale di Carità con sede a Cagliari, mentre nelle singole diocesi funzionava un Consiglio Particolare di Carità presieduto dal vescovo.

In seguito ad una carta reale del 17 giugno 1837 si era tentato di fare per tutta la Sardegna il censimento dei «legati pii laicali o misti per la parte laicale» (cioè non destinati, o solo parzialmente destinati per finalità di culto): la disposizione regia venne a lungo disattesa da molti parroci tanto che se ne dovette a più riprese sollecitare l'esecuzione (vedi A.P.B., II, Nuoro, 14 luglio 1841, 21 giugno 1843, 22 luglio 1844). Il governo riteneva che con tali somme si potessero dotare «tutti gli stabilimenti di carità e di beneficenza di cui abbisognava la Sardegna». Quando, finalmente, il censimento poté essere eseguito, non fu possibile «a questo oggetto radunare in tutta la Sardegna la somma di 40 mila franchi», come assicurava il ministro della Pubblica Istruzione Cristoforo Mameli che, a suo tempo, era stato membro del Consiglio Generale di Carità: A.P.S., *Dep.*, 27 settembre 1849.

La Commissione è d'avviso di erigere in enti morali le novelle Diocesi. Ognuna di esse dovrà avere una cassa economale di ecclesiastica beneficenza. L'amministrazione centrale pagherà l'assegnamento stabilito al Vescovo, ai Capitoli, ai Parrochi, al Clero retribuito della Diocesi. Da questa cassa si somministreranno i Soccorsi al Seminario, ed i sussidi ai preti inabili per età o malattia, che ne fossero meritevoli. L'Economo della Diocesi amministrerà i beni ecclesiastici di Mitre e benefici anche di patronato laicale soppressi ed appartenenti a Corpi religiosi che si aboliranno d'accordo con la Santa Sede e i casuali di benefici vacanti.

L'Economo ed il Tesoriere della Diocesi, dovendo avere la piena fiducia del Clero, saranno nominati a libera elezione dei Parroci e dei Canonici il Vescovo avrà un voto come gli altri. Gli ufficiali subalterni sono a volontaria nomina dell'Economo e del Tesoriere, come Capi responsabili dell'Amministrazione. Il sistema di elezione la Commissione lo preferisce a qualunque altro, e come conforme alle antiche leggi della Chiesa, e come consentaneo al nostro regime costituzionale.

La Commissione finalmente si occupava della disposizione provvisoria per il caso decorresse il tempo prefisso per la cessazione delle decime senza che la Santa Sede abbia data la sua annuenza e senza che il Governo abbia potuto tradurre ad atto in Sardegna le riforme ecclesiastiche. Non fu difficile alla Commissione concepire un piano ma per isvilupparlo le è indispensabile sapere innanzi ogni cosa la quota di contribuzione prediale di cui verrà gravata la Sardegna. Propone quindi che il Consesso Sardo ecciti con una Memoria il Ministero per questo accertamento che non potrà aversi se non per legge dello Stato.

Fattasi lettura del presente processo verbale oggi 18 Aprile 1852, presenti tutti i membri della Commissione, compreso il Cav. Carlo Decandia, lo approvano.

Musio
Asproni Seg.rio

Tornata 18 Aprile 1852. Torino.

La Commissione come sopra raunatasi in questa Grande Cancelleria, coll'intervento di tutti i membri che la compongono [segue mezza pagina lasciata in bianco].

Finalmente la Commissione si occupava delle disposizioni transitorie per retribuire quelli che resteranno colpiti dalla riforma. Per i tre Vescovi che resteranno senza Sede e senza officio si è creduto che il Governo potrà facilitare il risparmio delle pensioni di ritiro trasferendoli a Vescovati che fossero vacanti nel Continente. Pegli altri ha progettato il transi-

torio nel modo che si vedrà nello specchio annesso; salvo all'Arcivescovo attuale d'Oristano il titolo e il trattamento che vi corrisponde sua vita durante.

Musio
Asproni Seg.rio

Tornata 4 [!] Aprile 1852. Torino.

Radunatisi in questa Grande Cancelleria del Regno i Signori Senatori Musio Presidente, ed i deputati barone Falqui-Pes, Cav. D. Cristoforo Mameli, Cav. Carlo Decandia, Sac. Avv. Giorgio Asproni membri componenti la Commissione creata dal Consesso Sardo, hanno ultimata la sistemazione del transitorio, provvedendo ai beneficiarii che risulterebbero fuori di pianta con l'attuazione della riforma ecclesiastica. Il progetto è ridotto a specchio nello Stato che va annesso al presente processo verbale.

Fu indi esaminata la quistione se conveniva sì o no ridurre a semplici parrocchie le Chiese collegiate. Il deputato Asproni opinava di convertirle in parrocchie, e per esonerare il clero dal peso del Coro e per non lasciarle in condizioni più cospicue delle Chiese Cattedrali che si sopprimono. Il deputato Falqui-Pes affacciava la sensibilità popolare, il decoro del culto nei popoli dove queste esistevano, le maggiori difficoltà che apporterebbero all'attuazione della riforma, e conchiudeva che si lasciasse come Chiese Collegiate. Il Sig. Senatore Musio proponeva un mezzo conciliativo al quale poi consentirono tutti ed è di lasciare alle riferite Chiese il titolo di Collegiate, riducendo il numero dei beneficiari ad un Presidente che si chiamerà Parroco, ed a sei Viceparrochi con la cura delle anime, con l'assegnamento stabilito nella tabella dei Parrochi: avvertendo bensì che ai due Viceparrochi straordinari non si corrisponderebbe una retribuzione maggiore di lire 750.

La Commissione in questa tornata ha fissato per massima da seguire nelle disposizioni transitorie che i beneficiati si classifichino in due categorie. Quelli che saranno compresi nella prima avranno due terzi con l'addizione del settimo sul totale: la metà poi del reddito avranno poi i compresi nella seconda categoria. Questo calcolo non ha per base l'attuale loro provento, ma il reddito fisato ai beneficiari che rimarranno in pianta.

Musio
Asproni Seg.rio

La Commissione opina che si assegni alla prima categoria i tre quarti del reddito: alla seconda la metà - come sopra -.

[Nota manoscritta di Asproni, sul verso dell'ultimo foglio del quinterno]

Benefizi patronati

Ente morale è l'ufficio che si trasfonde da beneficiato in beneficiato. I beni che ne formano la dote sono dalla Commissione considerati come proprietà di questo ente morale.

[RELAZIONE DELLA COMMISSIONE] ⁽⁶⁴⁾

Fra le grandi necessità della Sardegna parve al rispettabile Consesso dei Sigg. Senatori e deputati dell'Isola, sopra tutte le altre, di urgenza massima quella di provvedere alla retribuzione (1) del Clero in Surrogazione delle decime che, in virtù (2) della legge del riordinamento delle imposte prediali sancita il 15 aprile 1851, cesseranno a datare dal 1° Gennaio 1853.

Il Consesso indicato nominava nel suo Seno una Commissione composta dei Signori Senatore Musio Presidente, e deputati Falqui-Pes, Mameli, Decandia, e Asproni (3), ai quali commetteva il non facile incarico di studiare la questione, ideare un piano di riforma ecclesiastica analogo (4) alle nostre circostanze, e riferirne per indi presentare al Ministero il frutto delle loro osservazioni e discussioni.

La Commissione, dopo varie e lunghe sedute, riuscì ad ordinare un progetto che crede sarà utile alla Chiesa ed al Paese, e che potrebbe agevolmente formularsi in tanti articoli di legge, qualora il governo sene mostrasse soddisfatto.

Il suo concetto si potrebbe dividere in tre parti. Nella prima si contiene la riforma stabile e definitiva del Clero di Sardegna: la seconda parte abbraccia lo Stato transitorio; la terza contempla il caso di uno Stato provvisorio.

La Commissione (5) premette che per compiere la grave opera secon-

(1) *emed.* all'assegnamento; (2) *emend.* in esecuzione; (3) *emend.* di sua Ecc.a il Sig.r Presidente Musio Senatore del Regno, e dei Sig.ri Deputati Cav.re Mameli Consigliere di Stato, Barone Falqui Pes Cav.re, Colonnello Carlo Decandia, e Sac. Avv. Giorgio Asproni; (4) *add.* ai tempi e; (5) *add.* dava tosto mano all'opera, chiese ed ebbe dal Sig.

⁽⁶⁴⁾ Manoscritto su quinterno di 10 fogli, con pagine numerate da 1 a 18. La scrittura è della mano di Asproni, con correzioni autografe di Musio. Di questa relazione esiste un'altra redazione - che possiamo indicare come R¹ - di mano diversa e non identificata e che presenta numerose varianti e aggiunte rispetto alla redazione Asproni qui pubblicata; nell'apparato critico vengono riportate le più importanti. A questa stessa mano è dovuto un altro manoscritto che contiene un semplice riassunto della relazione stessa e che pertanto non viene qui pubblicato.

do i principi da Lei seguiti reputa indispensabile l'adesione della Santa Sede, per ottenere la quale non mancheranno mezzi (6) al Governo se procederà con rispetto non disgiunto da costanza ed energia. Si tratta di ampliare il numero dei Parrochi (7) con gran vantaggio spirituale dei fedeli (8): di ridurre le Diocesi in proporzione ai bisogni (9) dell'Isola: modificare i Capitoli che restano, abolirne altri, e convertire in usi più beneficii [!] e più una massa di beni che sotto diversi titoli oggi la Chiesa possiede.

I beneficii patronati, a misura che i lavori procedevano, si affacciarono alla Commissione come una delle più gravi difficoltà, che dopo seria ed accurata discussione credette di risolvere utilizzandoli. Difatti vennero compresi nel quadro dei Canonici e beneficiati che rimarranno nelle sussistenti Cattedrali Chiese. La Commissione fu di consenso unanime nell'opinare che le due Podestà, Secolare ed Ecclesiastica, possano, considerato il caso nostro, destinare in usi più profittevoli i beni costituenti la dotazione di tali beneficii, di qualunque specie essi siano. Essa ritenne che il vero proprietario di tali beni è l'ente morale rappresentato dall'ufficio che si trasfonde successivamente da uno in altro beneficiario: di maniera che nessuno avrebbe diritto a dolersi di qualunque straordinaria commutazione fatta per atto sovrano dei due poteri spirituale e temporale. Il concorso di questi benefici gioverà a scemare la spesa ingente che è inevitabile per fornire l'onesto sostentamento al Clero secondo il nuovo ordine di cose (10).

La cessazione delle decime toglie le risorse da cui si provvedeva in Sardegna al Monte di Riscatto. Ma la Commissione non ha neppure un istante dubitato che tali pesi debbano ricadere sul bilancio dello Stato (11). Lo stesso deve dirsi dei redditi in favore delle Università e delle pensioni ecclesiastiche. Sono le ultime un debito dello Stato anch'esse (12) ed alla istruzione primaria si provvede, come nel Continente, dal Tesoro nazionale.

Circa gli assegnamenti da farsi in favore degli ecclesiastici si esaminò la questione: a carico di chi dovrebbero stabilirsi. La Commissione fu concorde nel riconoscere che sarebbe più conforme alla natura della cosa di sottostare ciascun Comune a questo peso, anche perchè la Camera dei Deputati, con solenne suo voto, manifestò la ferma intenzione di cancellare dal bilancio dello Stato le spese del culto.

Ministro Guardasigilli la comunicazione dei documenti statistici e progetti compilati e rimessi dalla Commissione creata dal Governo in Cagliari, e; (6) *add.* efficacissimi; (7) *add.* di determinare il numero dei preti; (8) *add.* e con vantaggio del Sacerdotal decoro; (9) *add.* religiosi; (10) *om.* Il concorso... di cose; (11) *in marg.* [nota autografa di Asproni:] Essi debiti furono dallo Stato contratti nell'intervallo che passa dal 1793 al 1807; (12) *add.* come le pensioni civili;

Se non che osservossi che non potevasi emettere decisione alcuna sopra questo punto essenziale prima che si conosca la quota che dovrà pagare la Sardegna all'Erario pubblico in esecuzione delle riordinate contribuzioni prediali ed il modo con cui saranno ripartite ed esatte le imposte. Stretta relazione cogli assegnamenti hanno di lor natura i frutti di Stola. La Commissione si limitò a manifestare la decenza e la necessità di vietare (13) ogni mercede per l'amministrazione dei Sagramenti, e per la Sepoltura: richiamando la osservanza delle canoniche sanzioni che in termini chiarissimi prescrivono doversi questi pietosi uffizi prestare con disinteressata religione dai Ministri della Chiesa Cattolica.

Nelle disposizioni transitorie non isfuggiva alla Commissione il danno che dovranno risentire molti beneficiarii che per effetto della riforma resteranno fuori di pianta (14); e taluni di essi forse con meno del terzo dei pingui redditi, di cui oggi sono in possessione, e godono (15). Ma a conforto della buona innovazione veniva il riflesso che, a termini delle dottrine insegnate dai Santi Padri, ed avvalorate dai Concilii, i Sacerdoti debbono erogare il superfluo a favore dei poveri e in pie opere per titolo di giustizia (16); in guisa che somministrando a loro il necessario per la onesta sussistenza, saranno esonerati dall'obbligo gravissimo che hanno di soccorrere i bisognosi, senza che niuno abbia ragione di censurarli di abuso e di scandalo, come di presente avviene.

PARROCCHIE

Grandi (17) sono i quadri Statistici e molto preziosi i lavori fatti dalla Regia Commissione creata in Cagliari per l'abolizione delle decime (18). Una delle parti più laudabili della sua opera è certamente il piano della sistemazione nuova delle Parrocchie: la Commissione nostra vi si riferì pienamente.

I Parroci sono divisi in quattro classi: a base della classe è il numero della popolazione. Figurano in prima classe i Parroci del Comune che ha dai cinquemila agli ottomila e più abitanti, con l'aiuto di quattro Viceparrochi, così stesso di prima classe. Similmente i Parroci del Comune che ha dai tremilacinquanta ai cinquemila abitanti con tre viceparrochi

(13) *emend.* è d'avviso che si debba vietare, *ex* si limitò... vietare; (14) *emend.* in disponibilità; (15) *emend.* severa; (16) *emend.* e dei più celebri maestri che insegnano essere i preti beneficiarii semplici amministratori dei frutti del beneficio, ed essere per obbligo di rigorosa giustizia in dovere di erogare quel che avanza della loro onesta sustentazione in sollievo dei poveri e in altre pie opere; *ex* ed avvalorate... giustizia; (17) *emend.* Inestimabili; (18) *add.* e la Commissione nostra crede adem-

di prima classe. In seconda classe sono posti i Parroci del Comune che ha dai millecinquecentocinquanta [!] ai tremilaquarantanove abitanti, con due viceparrochi di seconda classe. Il terzo ordine sono i Parroci d'un popolo composto dagli ottocentocinquanta ai millecinquecentoquarantanove abitanti con un viceparroco di terza classe. Nei comuni al disotto dei quattrocentocinquanta agli ottocentoquarantanove abitanti il Parroco sarà di quarta classe con un viceparroco. Sotto i quattrocentocinquanta abitanti vi sarà un solo viceparroco di quarta classe, e come tale sarà retribuito anche il Cappellano Curato che sarà preposto all'assistenza spirituale delle popolazioni isolate e non erette in Comuni. Si aggiunge poi un determinato numero di viceparrochi coadiutori, dei quali si parlerà in appresso.

Gli assegni individuali per classe sono stabiliti nel modo seguente. Ai Parrochi di prima classe, lire nove duemila; a quelli di seconda millecinquecento; milleduecento a quei di terza; ed a quelli di quarta classe mille lire. E mille lire sono ancora proposte pei viceparrochi (19) di prima classe (20), settecencinquanta per quei di seconda; seicento per quei di terza; cinquecento per quei di quarta. Ai viceparrochi Coadiutori si darebbero lire nove quattrocento.

La Commissione di Cagliari ha messo anche in vista il caso di esservi Parrocchie succursali presso Ordini Mendicanti e Ordini religiosi possidenti. Assegnerebboni ai primi lire quattrocento, ai Secondi duecento. Ma il miglior modo di utilizzare i frati (21) è lo abolirli (22): tale almeno è l'avviso di chi redige questa relazione.

Il numero totale delle Parrocchie, le succursali e Cappellanie curate non escluse, ascende a quattrocentosedici: delle quali parrocchie sole quarantadue saranno di prima classe, novantuna saranno di seconda; novanta di terza, centosessantacinque di quarta. Trentauna sarebbero la Cappellanie curate, sette le Parrocchie succursali. I viceparrochi di prima classe sommerebbero ad ottantanove (23); centosettantaquattro figurano in

piere un atto di giustizia commentando l'abilità e le incredibili fatiche con le quali il Sig.^r Pasquale Palmas distinto impiegato in aspettativa, dopo soppressa nell'Isola la Segreteria di Stato e di Guerra acquistò particolari titoli alla considerazione del Governo, in qualità di segretario della prefata Regia Commissione. (19) *emend.* la Commissione di Cagliari vorrebbe assegnare ai viceparrochi. (20) *add.* cosa che a noi parve ben di notare come incongruente; *in marg.* [nota autografa di Asproni:] Notasi la incongruenza nella uguaglianza delle retribuzioni assegnate ai parrochi di quarta classe ed ai viceparrochi di prima; (21) *emend.* le fraterie; (22) *add.* se vuol farsi un vero bene alla Sardegna che numera novantaquattro monasteri ben popolati di ignoranti e di poltroni i quali vivono alle spalle della popolazione laboriosa fomentandovi pregiudizi superstiziosi con detrimento della vera religione e sana morale. (23) *in marg.* [nota

(65) Vi erano stati vari precedenti in tal senso: vedi D. FILIA, cit., pp. 277-281.

seconda; novantaquattro in terza; novantasei in quarta classe. Il numero dei Coadiutori sarebbe di nove per le due Archidiocesi, sei per le tre Diocesi: trentanove tra tutto; con obbligo ai Vescovi di ritenerli (24) nei luoghi in cui possono ricevere la istruzione necessaria al servizio parrocchiale, e venire indi inviati là dove per qualunque causa se ne presenti il bisogno.

La spesa totale del servizio parrocchiale richiede pertanto la somma di ottocensessantacinquemila lire nuove, a tenore della progettata riorganizzazione in virtù di cui non saranno più abbandonati al solo lume naturale migliaia d'uomini che nei Salti di Tempio, di Posada, del Sulcis, della Nurra e nell'Asinara vivono e muoiono senza il divino aiuto della religione, mentre oggi i Vescovi ed i Canonici prebendati percepiscono le decime dei frutti che la terra e il bestiame produce per la laboriosa industria di quei medesimi loro figli spirituali che neppure conoscono di nome.

Qualora poi il Ministero desiderasse vedere in minuti particolari il piano della riforma parrocchiale, non avrà che a mettersi sott'occhio la tabella ⁽⁶⁶⁾ che riassume il progetto delle Parrocchie di ciascuna diocesi ordinata dal Signor Avvocato Tasca impiegato distinto della Grande Cancelleria, al quale la Commissione deve un tributo di meritato encomio per la sua cooperazione attiva ed illuminata con pronti schiarimenti in grazia di cui potè senza indugio ultimare il piano complessivo della presente riforma. Egli sviscerò abilmente gli Stati voluminosi della Commissione di Cagliari (25).

L'ordine delle cose richiede che ora si espongano le idee della Commissione intorno alle fabbricerie. Essa fu convinta della utilità di stabilire in ciascun Comune un'Amministrazione che abbracci i beni della parrocchia e della Causa pia. Ogn'anno si farebbe il bilancio delle spese necessarie alla decente conservazione della fabbrica, ed all'esercizio del Culto; e qualora i beni diligentemente amministrati non producessero il tanto che occorra, vi supplirà la cassa comunale. Ed essendo che in molti luoghi i beni delle Parrocchie - oltre di essere male amministrati - sono pochi (26), ed al contrario sono vistosi i fondi del legato pio, e di certe cappelle e Confraternite: la Commissione è di avviso di accumularle assieme, implorando da Roma la riduzione dei pesi e delle messe: indulto che

autografa di Asproni:] Numero dei viceparrochi di prima classe par inesatto. (24) *emend.* destinarli. (25) *om.* Egli... Cagliari. (26) *emend.* poco rendono.

⁽⁶⁶⁾ Questa tabella delle parrocchie, di cui si parla nella relazione, è risultata irreperibile.

il Papa suole facilmente concedere esercitando la facoltà di supplire i suffragi dall'inesauribile tesoro della Santa Madre Chiesa, a sollievo dei poveri.

DIOCESI

Niuno dubitò di confessare che l'attuale numero dei Vescovati e delle Diocesi in Sardegna non sia un eccesso da correggere. La riduzione è necessaria. Il deputato Asproni esprimeva il voto di restringerle a tre, ed in ciò era consentaneo al parere di due Consigli Divisionali dell'Isola. Dissentirono gli altri membri della Commissione, ai quali finì anch'egli per associarsi: epperò considerata la estensione del territorio, la mancanza di strade e dei mezzi di pronte comunicazioni, la difficoltà di impetrare l'annuenza del Pontefice, che cresce in proporzione della più forte riduzione che voglia farsi, si è fissato nel numero di due Arcivescovati, uno in Cagliari, e l'altro in Sassari; e di tre Vescovi che avrebbero Sede in Oristano, Nuoro e Tempio. Il deputato Decandia soltanto ravvisava prematura ed inopportuna la designazione della residenza episcopale.

Il lusso nel numero dei beneficiati è forse una delle piaghe più profonde della Chiesa, a cui giova, come diceva il dottissimo Benedetto Papa XIV, aver Sacerdoti non molti, ma pochi ed eccellenti, perchè allora sono veramente di edificazione, e non di scandalo.

La Commissione, richiamandosi ai puri e santi principii dei tempi migliori, entrò nella vista di eliminare, per quanto è a noi possibile, il clero inoperoso e gaudente. Suo Consiglio è che i Capitoli delle due Archidiocesi si compongano di dodici Canonici (27), e di sei preti beneficiati. Le Cattedrali suffraganee sarebbero dotate di otto Canonici, e di quattro beneficiarii. Ma alla Cattedrale d'Oristano, per ispeciale riguardo al suo antico ed attuale splendore, abbassandola dal grado di Sede metropolitana, crederebbe di concederle dieci canonici e cinque beneficiati. Nell'indicato numero s'intenderebbero compresi in ogni chiesa Cattedrale la dignità Capitolare (28), il Canonico parroco, il teologale, il penitenziere che son canonici d'ufficio; non che il Sacrista Maggiore, Cerimoniere, e Cantore fra beneficiati; ed a questi si fa distinto assegnamento sopra gli altri, in considerazione della responsabilità e dei gravi particolari doveri che sono annessi alla loro qualità.

(27) *emend.* Un grave passo al conseguimento di tal fine sarebbe se si adottasse la proposta di dotare le due Chiese metropolitane di Sardegna di dodici Canonici, *ex* Suo consiglio... Canonici. (28) *add.* che sarebbe l'Arciprete.

La Commissione si penetrò poscia della convenienza ed equità di stabilire nelle Chiese Cattedrali alcuni stalli come posti di riposo ai parrochi anziani e stanchi delle loro cure lunghe e laboriose, ed opina che nelle Metropolitane siano otto: sei nella Chiesa d'Oristano, quattro nelle altre Suffraganee, qualora questo numero non vi sia di beneficii patronati: perocchè in questo caso è intenzione della Commissione di valersi della esistenza di questi benefici per compiere il numero proposto, conciliando il decoro ecclesiastico con la maggiore economia nella spesa.

Una classificazione razionale si è fatta nella proposizione degli assegni individuali (29). La Commissione adottò la massima che conveniva mettere le altre dignità ecclesiastiche in armonia con le civili e militari gerarchie del nostro Stato. Fissare quindi, per avviso suo si dovrebbe la retribuzione annua di quindicimila lire nuove agli Arcivescovi; di lire dodicimila agli altri tre Vescovi suffraganei.

Per riguardi dovuti ai motivi di località (30) si è ancora elevata la cifra in favore dei beneficiati delle due Metropoli. L'Arciprete - unica dignità capitolare - in Cagliari e Sassari avrebbe quattromila lire annue; il Canonico parroco, il penitenziere, il teologale tremilacinquecento per uno; lire duemila avrebbero i semplici Canonici, come se Parrochi di prima Classe. Lire millesettecentocinquanta si corrisponderebbero parzialmente al beneficiato Cantore, al Cerimoniere, al Sacrista maggiore; e lire mille ai semplici beneficiati che potranno anche disimpegnare il servizio di viceparrochi.

Gli assegnamenti individuali nelle Cattedrali suffraganee sono ordinati nel tenore seguente. All'arciprete, lire nuove tremila, ai Canonici penitenziere, parroco, teologale, duemilacinquecento, ai Canonici di stallo: lire millecinquecento. Al beneficiato Cantore lire mille: item al Cerimoniere ed al Sacrista Maggiore. Finalmente all'unico beneficiato semplice, lire nuove settecentocinquanta.

Il totale generale del personale ecclesiastico designato in questa pianta definitiva è di ottanta individui (31).

Prima di calcolare tutta la somma che assorbe il servizio della Cattedrale, è opportuno mettere in vista l'ufficio dei Vicarii Generali da costituirsi nelle Diocesi che resteranno soppresse. La Commissione giudica inevitabile un Superiore che in nome del Vescovo e sotto la sua direzione e dipendenza governi il Clero nei limiti del suo territorio. Sebbene arbitro delle sue facoltà sia il Vescovo: pure è da non dubitare che gliele imparti-

(29) *emend.* Razionale in proporzione delle classi fatte è poi lo assegno individuale, *ex* Una classificazione... individuali. (30) *add.* dove abilitazioni [*loco* abitazioni?] e viveri si pagano più caro prezzo; (31) *emend.* ottantatre soggetti;

sca ampie quanto è almeno necessario per provvedere ai bisogni spirituali dei popoli che per recarsi alla Sede vescovile dovrebbero incontrare gravi perdite di tempo, spese, ed anche qualche pericolo (32).

All'uopo di accompagnare la decenza col risparmio che c'impongono la angustie del popolo, la Commissione ha creduto che il Parroco della Cattedrale soppressa, ritenendo il titolo e le insegne cononicali, potrebbe essere il Vicario Generale della Diocesi secondo i confini d'oggi, aumentando l'assegnamento di duemila lire sopra le altre duemila che avrebbe come parroco di prima classe. Ma questa retribuzione accessoria non dovrebbe darsi a Vicarii Generali che i Vescovi si nominano nella loro residenza: come quelli che non hanno gli incomodi della rappresentanza.

Or questi Vicarii Generali sarebbero sei in numero totale: vale dire Bosa, Ozieri, Ales, Alghero, Tortolì, Iglesias, a meno che una circoscrizione più comoda e adattata alla restrizione che si progetta, non ne scemi in qualche parte di Sardegna il bisogno.

Tutti gli accennati assegnamenti importano la spesa complessiva di lire nuove ducentventimila, salve le deduzioni che si potranno fare ove vi sieno, come certamente vi esistono, benefici patronati.

Nel parlare delle Chiese Cattedrali si agitò nel seno della Commissione, se quelle che verrebbero sopresse dovessero ridursi alla condizione di semplici Parrocchie, il deputato Falqui-Pes si pronunziò e mantenne fermo (33), perchè si convertissero in tante Collegiate, e così conservarle ancora più cospicue delle altre: ma gli altri membri della Commissione stimarono (34) che sia miglior opera semplificare quanto è più possibile, e perciò di ridurle a parrocchie di prima classe.

Più indulgente (35) si mostrò la Commissione verso le attuali Collegiate. Il deputato Falqui-Pes persisteva nel sentimento di non abbassarle, ed allegava la sensibilità popolare che in Sardegna è grande in cose relative al Culto religioso, ed i nuovi ostacoli che susciterebbe all'attuazione della riforma. All'incontro ragionava il deputato Asproni giovare al Clero l'abolizione delle Collegiate come quella che lo libera dal peso del coro giornaliero: peso che se ha il suo merito dell'assidua preghiera al Dio Signor nostro, non è però senza inconvenienti gravissimi per il poco tempo che lascia allo studio ed alle altre buone opere: essere cosa irrazionale concedere alle attuali Chiese Collegiate uno splendore (36) che si è negato alle Cattedrali che sono condannate alla soppressione. Finirono per deferir tutti al parere del Sig. Presidente Musio il quale volle conciliare i due opposti pareri, consigliando di rispettare il titolo di Chie-

(32) *emend.* pericoli di vita; (33) *add.* nel voto; (34) *emend.* opinarono senza esitanza; (35) *emend.* deferente; (36) *add.* vano anzi dannoso.

se Collegiate, ma di ridurre il numero dei beneficiarii ad un Parroco che si chiamerebbe Presidente, ed a sei Viceparrochi con la cura delle anime, stipendiati secondo i principii esposti parlando delle Parrocchie. Si avvertiva altresì che i due viceparrochi straordinarii avrebbero la retribuzione annua di sole lire settecencinquanta.

La Commissione, discutendo il miglior modo di facilitare la formazione delle nuove cinque Diocesi in Sardegna, ebbe intenzione di erigerle in enti morali. Ogni Diocesi dovrebbe avere una cassa economale di ecclesiastica beneficenza. L'Amministrazione (37) abbracierebbe i beni delle Mense (38), dei beneficii anche di patronato laicale, o pertinenti a Corpi religiosi che verrebbero soppressi (39); finalmente i casuali dei benefizi vacanti. Dalla cassa economale si darebbero i fondi ai Seminarii per la sola educazione ecclesiastica degli alunni, non mai per l'istruzione che la dovranno ricevere nelle pubbliche scuole; e si darebbero sussidii ai Sacerdoti inabili per età o malattia, sempre che ne fossero giudicati degni, per santità di costumi, e per servigi prestati. Dalla cassa economale infine si pagherebbero gli assegnamenti a tutto il Clero compreso nel bilancio diocesano.

L'Economo e il Tesoriere della Diocesi, essendo persone che debbono godere della fiducia del Clero, la Commissione stimò di proporre che siano eletti a libero suffragio dei Parroci e dei Canonici, e che il Vescovo non abbia più del suo voto (40). Gli uffiziali subalterni poi è giusto che si lascino alla scelta del Tesoriere e dell'Economo, perchè essi, come Capi, sono responsabili dell'amministrazione. L'adozione del principio elettivo sembrò alla Commissione che sia consentanea alle antiche leggi della Chiesa ed al nostro costituzionale governo.

TRANSITORIO

Combinato nel tenore sopra esposto il piano della definitiva riforma, fu rivolto il pensiero alle disposizioni transitorie. Essa è senza dubbi la parte più penosa del riordinamento ecclesiastico. Beneficarii avezzi (41) a cospicua annua rendita, mal vorranno comportare una forte riduzione (42). Preaccennato abbiamo già i motivi che indussero la Commis-

(37) *add.* dell'Economato diocesano; (38) *add.* vescovili, dei Capitoli; (39) *emend.* in appagamento di un evidente pubblico bisogno debbono sopprimersi; *ex* verrebbero soppressi; (40) *add.* come gli altri elettori; (41) *emend.* avversi [!]; (42) *add.* Ma per un altro verso è da credere che i preti in Sardegna sono stati in ogni tempo i sostegni delle famiglie con generosa liberalità, così comprenderanno il nobile sacrificio che da loro oggi esige il bene della patria immiserita;

sione ad essere severa; e diremo ora che si propose per base di compenso a coloro che resteranno fuori di pianta i tre quarti e la metà del reddito stabilito pei beneficiarii in servizio (43): anche in questa riduzione si ebbe in vista i casi di soppressione di qualche civile ufficio. Secondo questa massima generale, e Canonici e beneficiati da escludere in virtù della innovazione, si dovrebbero classificare per anzianità, in due categorie, Avrebbero i tre quarti quelli che sarebbero collocati nella prima: la metà poi quelli che nella seconda cadrebbero. per evitare in un progetto organico gli imbarazzi e le difficoltà delle individuali applicazioni senza potersi preventivamente conoscere quali soggetti entreranno o non a far parte effettiva delle nuove piante, la Commissione ha dovuto tener calcolo del *maximum* possibile, lasciando facoltà di variare per quelli che risulteranno avere un reddito minore delle parziali rispettive cifre degli attuali assegni, oppure sono affatto privi di retribuzioni. E rimane anche inteso che le singole Casse degli Economi Diocesani avranno anche a provvedere quelle maggiori quote di compenso individuale che nell'applicazione di questo progetto transitorio potessero essere del caso, in via di giusto riguardo a peculiari contingenze di Canonici e beneficiati fuori di pianta.

Nella primaziale di Cagliari risultano dieci Canonici da mettere in disponibilità. Tre della prima con lire 1500 e tre sono della seconda categoria con lire 1000. Pegli altri quattro, essendo essi in una condizione affatto eccezionale in tutto il Clero di Sardegna, si è dovuta fare una terza categoria, assegnando loro lire nuove ottocento, e saranno contentissimi. Del corpo dei beneficiati risultano da considerare in Stato transitorio numero 24. Ai dodici di prima categoria si assegnano lire 750; e cinquecento lire a ciascuno degli altri dodici classificati nella categoria seconda. La spesa per questi soggetti in via transitoria della Cattedrale di Cagliari ascende alla somma di lire ventiquattromilanovecento.

In vista dell'assai vario ammontare degli attuali redditi fissi dei beneficiati, si accumularono quelli delle tre Parrocchie Collegiate di Sant'Anna che ne ha diacineve [!], di Santa Eulalia che ne ha trenta (44), di S. Giacomo che ne ha diacisette [!] (45), nei Sobborghi di Cagliari; risultano da mettere fuori di pianta quarantanove, ventiquattro in prima categoria con lire 300; venticinque in Seconda con lire duecento di individuale assegno: il che dà un totale di lire dodicimila e duecento. Però si noti bene che resterebbero a beneficio della Cassa parrocchiale i redditi di tutti i benefizi, anche patronati (46).

(43) *add.* attuale. E così proponendo la Commissione imitava la regola che si ha nel fissare lo stipendio agli impiegati che restano in aspettativa per caso di soppressione di qualche civile ufficio nello Stato. (44) *add.* nella marina; (45) *add.* nel sobborgo di Villanova, città d Cagliari; (46) *del.* [nel manoscritto di Asproni] però ... patronato;

Nella Cattedrale Chiesa di Iglesias abbiamo da retribuire in via transitoria quindici Canonici, sette in prima categoria con lire nuove 1100 e otto in seconda con lire settecentocinquanta. Più: sette beneficiati: tre in prima categoria con cinquecentocinquanta lire; e quattro in seconda con lire nuove trecentocinquanta. La totale spesa transitoria per questo Capitolo saria di lire sedicimilasettecentocinquanta.

Nella Chiesa di Nuoro non troviamo che un Canonico e un beneficiato da mettere fuori di pianta. Avrebbe il primo di individuale assegno lire settecentocinquanta; il secondo trecentocinquanta; somma totale lire millecento.

Nella Cattedrale di Tortolì -Diocesi d'Ogliastra- abbiamo da mettere fuori di pianta quattro canonici: due in prima categoria con lire nuove millecento; due in seconda con lire settecentocinquanta. Più: Beneficiati due; uno in prima categoria con cinquecentocinquanta lire e l'altro in seconda con trecentocinquanta. Totale spesa quattromilaseicento.

Nella Metropolitana di Sassari, comprendendo nel Capitolo il Canonico Parroco di Porto Torres, abbiamo cinque Canonici che non entrano in pianta. Due in prima categoria con lire millecinquecento; tre in seconda con lire mille. Più: quattro beneficiati due con settecentocinquanta lire per ciascuno, e due con cinquecento. Totale spesa lire ottomilacinquecento.

Nella Basilica (47) di Porto Torres restano otto beneficiati fuori pianta quattro in prima categoria con lire trecento; quattro in seconda con duecento lire. Totale spesa transitoria lire duemila.

Nella Collegiata d'Osilo restano fuori pianta dodici canonici sei con lire millecento; sei con settecentocinquanta. Più, un beneficiato con cinquecentocinquanta. Totale lire undicimilaseicentocinquanta.

Nella Cattedrale di Alghero restano in condizione transitoria fuori di pianta sedici canonici otto con lire millecento; otto con settecentocinquanta. Più nove beneficiati: quattro con cinquecentocinquanta lire; cinque con trecentocinquanta. Somma totale lire diciottomilasettecentocinquanta.

In Bosa restano fuori di pianta undici Canonici: i primi cinque con lire millecento; i sei con lire settecentocinquanta. Più: beneficiati dodici: sei con lire cinquecentocinquanta; sei con trecentocinquanta. Totale quindicimilaquattrocencinquanta.

Nella Chiesa Collegiata di Cuglieri (48) restano fuori pianta tre canonici in prima categoria con lire millecento: quattro in Seconda con settecentocinquanta. Più: due beneficiati: uno con lire cinquecentocinquanta; l'altro con trecentocinquanta. Totale lire settemilaeduecento.

(47) *add.* Collegiata; (48) *emend.* Cagliari [!];

In Tempio risultano fuori di pianta cinque Canonici: due con lire millecento; tre con settecentocinquanta. Più: cinque beneficiati con cinquecentocinquanta; e cinque con trecentocinquanta. Totale, lire ottomilanovecentocinquanta.

In Ampurias (Castel Sardo) restano fuori pianta quattro canonici con lire millecento; cinque con settecentocinquanta. Beneficiati tre con cinquecentocinquanta, e quattro con trecentocinquanta. Totale lire undicimiladuecento.

Nella Chiesa Collegiata di Nulvi, restano in ritiro quattro canonici con lire millecento; cinque con lire settecentocinquanta. Beneficiato: niuno. Totale lire ottomilacentocinquanta.

In Bisarcio (Ozieri) otto canonici fuori di pianta. Quattro con lire millecento; quattro con settecentocinquanta. Beneficiati quattro con cinquecentocinquanta; cinque con trecentocinquanta. Totale lire undicimilatrecen-
cinquanta.

Nella Chiesa Cattedrale di Oristano vi risultano da mettere fuori di pianta tre Canonici con lire millecento; tre con settecentocinquanta. Due beneficiati con lire cinquecentocinquanta; due con trecentocinquanta. Totale lire settemilatrecen-
cinquanta.

In Ales, finalmente, quindici canonici. Sette con lire millecento; otto con settecentocinquanta. Beneficiati, sei con cinquecentocinquanta; sette con trecentocinquanta. Totale, lire nuove diacinovemilaquattrocentocinquanta.

La spesa dello stato transitorio per tutte le Chiese Cattedrali e Collegiate va alla somma di centottantanovemilacinquecentocinquanta lire, oltre l'assegno individuale dei Vescovi che restano fuori di pianta.

E questi si riducono a tre ⁽⁶⁷⁾ pei quali la Commissione crede sia decoroso lo assegno individuale di lire ottomila. Sarebbe però a desiderare che il Governo per la maggiore economia li facesse trasferire ⁽⁴⁹⁾ alle Sedi che per avventura fossero vacanti nelle Cattedrali di Terraferma.

(49) *emend.* E questi si ridurrebbero a soli due, se Roma accogliesse la rinunzia fatta dall'attuale Vescovo di Nuoro ed accettata dal Governo che si mostrò dispostissimo a passarli lire nuove quattromila a titolo di pensione in ritiro, perchè allora uno dei tre che resterebbero senza ufficio sarebbe destinato ad occupare quella sede. La Commissione poi crede che ottomila lire siano sufficienti a mantenere nel suo decoro un vescovo collocato in disponibilità, e per fare maggiore economia a possibile suggerirebbe al Governo di farli traslocare;

(67) I vescovi che sarebbero rimasti «fuori pianta» erano Vargiu di Ales, Ardoino di Alghero e Montixi di Iglesias; il vescovo rinunciario di Nuoro era Marongiu Mac-
cioni.

PROVVISORIO

Ideata, come sopra, la disposizione transitoria, è venuto in ultima considerazione il caso che per la ostruzione (50) della Curia Romana, si debba provvisoriamente retribuire il Clero di Sardegna. Per effetto della legge del 15 Aprile il governo è posto nella indeclinabile necessità di discendere a temperamenti forti e risoluti. La Commissione non stimò occuparsi del concetto manifestato da qualcuno che (51) immaginava potersi usare dei benefici del tempo autorizzando la continuazione delle decime sino a tanto che maturo fosse e consentito dalla Suprema Potestà ecclesiastica cotesto progetto di riorganizzazione. Un tale atto di debolezza e potrebbe dirsi d'instabilità partorirebbe sommo discredito al Governo, senza possibile prò del Clero cui mano umana non potrebbe oggi fare il miracolo di continuare il pagamento delle decime (52). I popoli si hanno bene impresso in mente che col finire dell'anno presente cessa l'obbligo di pagare questo enorme tributo riprovato dalla civiltà del nostro Secolo, nè potrebbe esigersi che con ausilio militare, e andando incontro a pericoli di cui può misurare la portata l'uomo di Stato che non ignora di che sia capace lo sdegno di un popolo lungamente afflitto, spinto alla disperazione. La Commissione, per altra parte, fu altamente penetrata dalla giustizia di non lasciare solo il Clero di Sardegna nella incertezza del compenso dovuto alla religiosa e santa sua opera: ma al tempo stesso rifletteva che ove si compartisse l'assegnamento stabilito sulle norme sopra riferite nel piano definitivo e transitorio, la Romana Curia potrebbe perpetuarsi nella sua renuenza (53), per la ragione che, prestandola, il Clero non andrebbe vantaggiato. Per la qual cosa opinò di ridurre di un terzo le retribuzioni, e collo stimolo (54) del proprio interesse costringere i beneficiarii del Sardo Clero ed i suoi Vescovi ad interporre le lor istanze presso il Papa (55) acciò aderisca alla riforma.

L'abolizione del tributo decimale essendo inseparabile da gravi modificazioni che affettano la potestà spirituale, se non si vuole la rovina dello

(50) *emend.* ostinata negativa; (51) *add.* non avendo esatte notizie delle condizioni angosciose, in cui attualmente sono i popoli di Sardegna; (52) *emend.* a cui i Sardi ricuseranno ad ogni costo di pagare questa condannata imposta; e partorirebbe ancora un'anarchia di coscienza funesta alla pace delle famiglie pei timori di scomuniche rilevati dai preti, massime per il sacramento della penitenza, arma di cui forse troppo abusarono anche nel passato; e potrebbe dirsi ... decime *corr.* [per mano di Musio, nel manoscritto di Asproni] *ex* suggellerebbe il discredito del Governo il quale ha già molto scapitato nella pubblica opinione per isbagli derivanti non da mala volontà; sibbene da difetto di cognizione esatte dell'Isola che li sconta coi suoi patimenti; (53) *emend.* nell'ostinato suo rifiuto; (54) *add.* del bisogno e; (55) *emend.* a pregare instantissimamente il Papa;

Stato e in particolare della Sardegna, giuocoforza è che la Sante Sede vi concorra per la tranquillità delle coscienze (56). Ma noi versiamo in periodi così complicati e difficili, che sarebber più che semplicità battesimale, dabbennaggine lo sperare che Roma si pieghi agli accordi per un fatto che non sia compiuto. E la Nazione deve compierlo. Ma acciocchè possa farlo con plauso universale e in guisa che neppure la diplomazia straniera possa muoverne querele o suscitare con gravi Note imbarazzi politici, il Governo è in dovere di esaurire tutti gli uffizi (57) che non offendono la dignità e l'indipendenza dello Stato.

La Commissione sin dalla sua prima tornata, restò convinta e persuasa che sia assolutamente necessario distaccare da ogni altro negozio la pratica relativa alle riforme (58) ecclesiastiche di Sardegna, e terminò i suoi lavori con la risoluzione di proporre al Governo l'invio Straordinario di un Negoziatore rispettabile ed istruito (59). Essa considerò che un Plenipotenziario che risieda presso la Corte Romana come Oratore dello Stato non può spiegare tutta quell'energia che si richiede per condurre a pronto esito una quistione di così alta importanza ed urgentissima; imperocchè la generalità delle cose di che devesi ogni giorno trattenerne, gli impone riguardi di longanimità, ai quali non saria certamente obbligato un Negoziatore Speciale. In appoggio di questo consiglio, ricordava la Commissione lo esempio del Governo che mandava a Roma un Legato straordinario per (60) la nomina dell'Arcivescovo di Genova, e indi per proporre l'abolizione del foro ecclesiastico ⁽⁶¹⁾: è poi indubitato che lo argomento delle decime e del Clero di Sardegna non è meno grave della nomina di un Prelato e della distruzione di un privilegio che senza tanti riguardi avevano tolto un mezzo Secolo più innanzi i Sapiienti Monarchi d'Europa (61).

Il Negoziatore deve essere munito dei documenti ⁽⁶²⁾ che comprovano essere state le decime nell'Isola imposte per ordine sovrano e per legge del Re del cui dominio faceva allora parte. Non bisogna mai pretermettere che l'autorità regia intervenne col suo divieto contro il Sacerdozio

(56) L'abolizione ... coscienze. *emend. in* Se non si vuole che l'abolizione delle decime torni disastrosa alla Sardegna come la trasformazione dei feudi, giuocoforza è che si faccia con modifiche profonde, alle quali è indispensabile il concorso della suprema potestà ecclesiastica per soddisfazione universale e per appagamento delle coscienze timorate; (57) *add.* di convenienza e di delicatezza presso la Corte di Roma; (58) *emend.* la pratica delle decime e riforme; (59) *emend.* esperto ed istruito in materie canoniche e civili, versato soprattutto nelle cose di Sardegna; (60) *add.* confermar; (61) *emend.* senza tante

⁽⁶²⁾ Per la questione dell'arcivescovo di Genova e dell'abolizione del foro ecclesiastico, vedi PII IX, *Acta*, cit., pp. 17-21.

⁽⁶³⁾ Tali documenti vengono menzionati in A.P.S., *Doc.*, sess. 1851, p. 320 (Relazione Di Montezemolo).

quando tentò d'introdurle, e che poi prescrivendole si riservò a libera disposizione dello Stato il terzo intero del prodotto decimale. Il Negoziatore Straordinario deve avere precise istruzioni e grandi facoltà di usare un linguaggio riverente sì, ma dignitoso e decisivo sicchè le sue note, in caso (62) venga la necessità di pubblicarle, dimostrino al Mondo incivilito che fu nostro intendimento di conciliare il dovere di non offendere il decoro (63) della Nazione e i diritti imprescrittibili (64) della Sua Sovranità col rispetto (65) che ci onoriamo di professare al Supremo Gerarca della Religione Cattolica, dichiarata nel nostro Patto fondamentale (66) religione dello Stato ⁽⁷⁰⁾. Finalmente al Negoziatore si deve prefiggere il termine (67) entro cui abbia a finire la sua missione, perchè l'urgenza della riforma escluda mora indefinita. Non è da disperare che il Papa, illuminato con la evidenza dei nostri grandissimi bisogni, si pieghi in un'affare che tocca intimamente le Sorti del Clero; ma qualora si ostinasse in un'ingiusto rifiuto, la Nazione, il Mondo tutto loderebbero gli atti coi quali il Governo prevenisse le civili commozioni e il disordine in una Provincia così vasta come è l'Isola di Sardegna, in cui tanto abbondano gli elementi del male (68).

formalità, con atti sovrani avevano abolito e distrutto i più sapienti Monarchi d'Europa sessanta anni prima di noi; (62) *add.* molto probabile; (63) *emend.* di serbare illeso l'alto decoro; (64) *emend.* e conservare intatti gli imprescrittibili diritti; (65) *add.* massimo; (66) *add.* di civile libertà; (67) *emend.* un termine perentorio; (68) perchè l'urgenza ... del male, *emend.* perchè il tempo incalza in maniera che anche una lunga mora è impossibile. L'anno cinquantadue è già quasi decorso per metà, e dentro gli altri sei mesi lo Stato deve provvedere alla dotazione del Clero di Sardegna.

Egli è vero che la Storia e la quotidiana esperienza ci insegnano l'inflessibile perseveranza della Corte Romana nei suoi propositi; ma non è da presumere disperatamente che il Papa Padre spirituale della universalità dei fedeli e Vicario di quel Dio che tanto amò gli uomini sino ad assumere forme umane e morire sul patibolo della infamia per riscattarli - illuminato dalla evidenza dei nostri, per altro mezzo irreparabili, bisogni, tenga duro in un affare che riguarda intimamente la sorte del Clero che nella riforma acquisterebbe venerazione più grande al cospetto dei popoli. Che se poi, a nulla giovando i riverenti uffizi, si ostinasse in un ingiusto e doloroso rifiuto, la Commissione ha per cosa certa che la Nazione, l'Europa, il mondo civile plaudiranno all'atto, col quale il governo prevenisse il commovimento ed il disordine in una vasta ed importantissima provincia dello Stato, come è l'Isola di Sardegna, dove, o per colpa degli uomini, o per terribile sdegno di Dio, vi cresce sempre lo scontento e vi si sviluppano abbondantissimi gli elementi del male.

⁽⁷⁰⁾ Di fatto, un «Negoziatore Straordinario» incaricato di trattare con la S. Sede la sola questione della riforma ecclesiastica in Sardegna, come veniva proposto dalla Commissione dei parlamentari sardi, non venne mai mandato. Nel già citato PII IX, *Acta*, pp. 196-203 vengono invece pubblicate le proposte di riforma fatte dal governo piemontese nel maggio 1851 e nell'agosto 1852, come pure le controposte della S. Sede (settembre 1852): *ibid.*, p. 335.

N.B. I manoscritti delle tavole che seguono, con le relative note, sono dovuti alla stessa mano di R¹.

[TAVOLE ANNESSE]

PROGETTO DI UNA NUOVA PIANTA DEI VESCOVADI E CAPITOLI IN SARDEGNA

DIOCESI	ORDINARI DIOCESANI	CANONICI	BENEFICIATI	ASSEGNI INDIVIDUALI	ASSEGNI COMPLESSIVI	TOTALI PER CIASCUNA DIOCESI
Cagliari	Arcivescovo	1. Arciprete 1. Penitenziere 1. Teologale 1. Parroco 8. <i>semplici</i>	1. cantore 1. cerimoniere 1. sacrista maggiore 3. <i>semplici</i>	L. 15.000 » 4.000 » 3.500 » 3.500 » 3.500 » 2.000 » 1.750 » 1.750 » 1.750 » 1.000	L. 15.000 » 4.000 » 3.500 » 3.500 » 3.500 » 16.000 » 1.750 » 1.750 » 1.750 » 3.000 <hr/> L. 53.750	L. 53.750
Sassari	Arcivescovo	come sovra	come sovra	come sovra	come sovra	L. 53.750
Oristano	Vescovo	1. Arciprete 1. Penitenziere 1. Teologale 1. Parroco 6. <i>semplici</i>	1. cantore 1. cerimoniere 1. sacrista maggiore 2. <i>semplici</i>	L. 12.000 » 3.000 » 2.500 » 2.500 » 2.500 » 1.500 » 1.000 » 1.000 » 1.000 » 750	L. 12.000 » 3.000 » 2.500 » 2.500 » 2.500 » 9.000 » 1.000 » 1.000 » 1.000 » 1.500 <hr/> L. 36.000	L. 36.000
Da riportarsi per il totale generale L. 143.500						

DIOCESI	ORDINARI DIOCESANI	CANONICI	BENEFICIATI	ASSEGNI INDIVIDUALI	ASSEGNI COMPLESSIVI	TOTALI PER CIASCUNA DIOCESI
Riporto per il totale generale L. 143.500						
Galtelly- Nuoro	Vescovo	1. Arciprete 1. Penitenziere 1. Teologale 1. Parroco 4. <i>semplici</i>	1. cantore 1. cerimoniere 1. sacrista 1. sacrista maggiore	L. 12.000 » 3.000 » 2.500 » 2.500 » 2.500 » 1.500 » 1.000 » 1.000 » 1.000 » 750	L. 12.000 » 3.000 » 2.500 » 2.500 » 2.500 » 6.000 » 1.000 » 1.000 » 1.000 » 750 L. 32.250	» 32.250
Tempio	Vescovo	come per Nuoro	come per Nuoro	come per Nuoro	come per Nuoro	» 32.250
TOTALE GENERALE L. 208.000						
Si aggiungono, per sei Vicarii Generali in Iglesias, Tortoli, Alghero, Bosa, Ozieri ed Ales, a L. 2.000 caduno . . L. 12.000						
L. 220.000						

TABELLA di confronto del personale ecclesiastico designato nella pianta precedente

	Cagliari	Sassari	Oristano	Nuoro	Tempio	TOTALI
ARCIVESCOVI E VESCOVI	1	1	1	1	1	5
CANONICI	12	12	10	8	8	50
BENEFICIATI	6	6	5	4	4	25
	19	19	16	13	13	
TOTALE GENERALE N. 80						

PROGETTO DI ASSEGNI DI COMPENSO, IN VIA TRANSITORIA, AI CANONICI ED ALTRI BENEFICIATI FUORI PIANTA

216

Diocesi e Corpi di Canonici ed altri beneficiati	Numero degli attuali provvisti	Numero dei compresi in pianta	Numero fuori pianta	Assegni secondo il progetto		Totali per ciascun corpo	Totali per ciascuna diocesi
CAGLIARI							
1° Cattedrale Canonici	22	12	10	3 a L. 1.500	L. 4.500		
				3 a » 1.000	» 3.000		
				4 (1) 800	» 2.400		
beneficiati	33	9	24	12 a L. 750	» 9.000		
				12 a » 500	» 6.000		
					<u>L. 24.900</u>	L. 24.900	
2° Parr. di S. Anna beneficiati	19						
3° Parrocchia di S. Eulalia beneficiati	30						
4° Parrocchia di S. Giovanni beneficiati	17						
	<u>66 (2)</u>	17	49	24 a L. 300	L. 7.200		
				25 a » 200	» 5.000		
					<u>L. 12.200</u>	L. 12.200	
						<u>L. 37.100</u>	L. 37.100
IGLESIAS							
Cattedrale Canonici	16	1	15	7 a L. 1.100	L. 7.700		
				8 a » 750	» 6.000		
beneficiati	10	3	7	3 a » 550	» 1.650		
				4 a » 350	» 1.400		
					<u>L. 16.750</u>	L. 16.750	L. 16.750
GALTELLY-NUORO							
Cattedrale							

Canonici	9	8	1	»	L. 750		
beneficiati	8	7	1	»	» 350		
					L. 1.100	L. 1.100	L. 1.100
OGLIASTRA							
Cattedrale							
Canonici	5	1	4	2 a L. 1.100	L. 2.200		
				2 a » 750	» 1.500		
beneficiati	4	2	2	1 a » 550	» 550		
				1 a » 350	» 350		
					L. 4.600	L. 4.600	L. 4.600
SASSARI							
1° Cattedrale							
Canonici	18	13 (3)	5	2 a L. 1.500	L. 3.000		
				3 a » 1.000	» 3.000		
beneficiati	14	10	4	2 a » 750	» 1.500		
				2 a » 500	» 1.000		
					L. 8.500	L. 8.500	
2° Basilica di							
Portotorres							
beneficiati	10	2	8	4 a L. 300	L. 1.200		
				4 a » 200	» 800		
					L. 2.000	L. 2.000	
3° Collegiata d'Osilo							
Canonici	13	1	12	6 a L. 1.100	L. 6.600		
				6 a » 750	» 4.500		
beneficiati	7	6	1		» 550		
					L. 11.650	L. 11.650	
						L. 22.150	L. 22.150
ALGHERO							
Cattedrale							
Canonici	17	1	16	8 a L. 1.100	L. 8.800		
				8 a » 750	» 6.000		
beneficiati	13	4	9	4 a » 550	» 2.200		
				5 a » 350	» 1.750		
					L. 18.750	L. 18.750	L. 18.750

Diocesi e Corpi di Canonici ed altri beneficiati	Numero degli attuali provvisti	Numero dei compresi in pianta	Numero fuori pianta	Assegni secondo il progetto		Totali per ciascun corpo	Totali per ciascuna diocesi
BOSA							
1° Cattedrale Canonici	12	1	11	5 a L. 1.100	L. 5.500		
				6 a » 750	» 4.550		
beneficiati	16	4	12	6 a » 550	» 3.300		
				6 a » 350	» 2.100		
					L. 15.450	L. 15.450	
2° Collegiata di Cuglieri Canonici	8	1	7	3 a L. 1.100	L. 3.300		
				4 a » 750	» 3.000		
beneficiati	8	6	2	1 a » 550	» 550		
				1 a » 350	» 350		
					L. 7.200	L. 7.200	
					L. 22.650	L. 22.650	L. 22.650
TEMPIO ED AMPURIAS							
1° Cattedrale di Tempio Canonici	13	8	5	2 a L. 1.100	L. 2.200		
				3 a » 750	» 2.250		
beneficiati	17	7	10	5 a » 550	» 2.750		
				5 a » 350	» 1.750		
					L. 8.950	L. 8.950	
2° Cattedrale di Ampurias Canonici	10	1	9	4 a L. 1.100	L. 4.400		
				5 a » 750	» 3.750		
beneficiati	9	2	7	3 a » 550	» 1.650		
				4 a » 350	» 1.400		
					L. 11.200	L. 11.200	

3° Collegiata di Nulvi Canonici	10	1	9	4 a L. 1.100 5 a » 750	L. 4.400 » 3.750		
beneficiati	5	5	—	—	L. 8.150	L. 8.150 L. 28.300	L. 28.300
BISARCIO							
Cattedrale Canonici	9	1	8	4 a L. 1.100 4 a » 750	L. 4.400 » 3.000		
beneficiati	12	3	9	4 a » 550 5 a » 350	» 2.200 » 1.750 L. 11.350	L. 11.350	L. 11.350
ORISTANO							
Cattedrale Canonici	16	10	6	3 a L. 1.100 3 a » 750	L. 3.300 » 2.250		
beneficiati	11	7	4	2 a » 550 2 a » 350	» 1.100 » 700 L. 7.350	L. 7.350	L. 7.350
ALES							
Cattedrale Canonici	16	1	15	7 a L. 1.100 8 a » 750	L. 7.700 » 6.000		
beneficiati	15	2	13	6 a » 550 7 a » 350	» 3.300 » 2.450 L. 19.450	L. 19.450	L. 19.450
<i>Avvertenze generali</i>	(4) (5)	(6) (7)		(8)			
TOTALE GENERALE L. 189.550 (9)							

AVVERTENZE SPECIALI

(1) Quantunque in massima siansi stabilite due sole actegorie di assegni per i Canonici e beneficiati fuori pianta, la posizione tuttavia dei Canonici di *Stallo* che trovansi unicamente nella Cattedrale di Cagliari, ha consigliato di farne per essi una terza con minore compenso. Ritengasi poi che dei sei Canonicati di Stallo due sono vacanti, dei quali perciò, come di tutti gli altri benefici vacanti, non si tiene alcun conto.

(2) Si accumulano i beneficiati delle tre parrocchie per la più congrua applicazione del riparto nelle due categorie, in vista dell'assai vario ammontare degli attuali loro redditi fissi.

(3) Vi è compreso il Canonico ora parroco di Portotorres, dovendo esso figurare nella pianta delle parrocchie.

AVVERTENZE GENERALI

(4) Alcuni canonicati ed altri benefici tenuti per vacanti nelle tabelle, da cui furono desunte le presenti cifre, possono per avventura essere stati o venir ancora conferiti, in ragione di patronato.

(5) Si comprendono nel novero degli attuali provvisti tutti quelli eziandio che riportarono benefici non aventi cura d'anime od altro ufficio speciale, dopo l'eccitamento fatto agli ordinari Diocesani di soprassedere da simili provviste. Sebbene il Ministero in maggio 1850 abbia fatti diffidare gli stessi ordinarii che «in quanto può concernere le sue attribuzioni, i suoi diritti ed i suoi interessi, il Governo considererebbe come non avvenute le collazioni già fatte o che fossero per farsi in isfregio delle già regolarmente notificate esplicite sue intendizioni, e che conseguentemente non vi avrebbe alcun riguardo in quanto potessero essere d'incaglio alle misure generali da adottarsi per le riforme ecclesiastiche nell'Isola»; parve tuttavia conveniente alla più facile combinazione di tali riforme colla Santa Sede, di tener conto della posizione di quei provvisti, ciò che altronde non può recare una grave spesa, se si osserva che in tal posizione si trovano soltanto,

1° per la *Cattedrale di Cagliari*, un Canonico (Soro) ed un beneficiato non patronato (Molle); giacchè ai benefici di patronato, ancorchè del capitolo, e massime poi se famigliare, non sarebbe stato il caso di estendere l'inibizione delle provviste;

2° per la *parochia di S. Giacomo in Cagliari*, due beneficiati (Zara e Loj).

3° per la *Cattedrale d'Iglesias*, un Canonico (Nicolò Leo) per il quale, se, in vista delle riforme, vennero trattenute le Bolle Pontificie di collazione, concorre però la circostanza del regio gradimento alla conforme provvista già intervenuto fin dal 1847;

4° Per la *Cattedrale d'Ogliastra*, un Canonico (Pischedda) per cui pure, ma senza tal circostanza, si mandarono trattenere le Bolle.

5° Per la *Cattedrale di Sassari*, un Canonico (Casula);

6° per la *Collegiata di Cuglieri*, un canonico (Capelli), per cui pure si trattennero le Bolle, sola concorrendovi la circostanza, non ravvisata eziandio sufficiente, della curia d'anime divisa cogli altri Canonici;

7° infine per la *Cattedrale di Nuoro*, un beneficiato (Ghironi);

— e quindi in tutto 5 Canonici e 4 beneficiati — dovendosi però notare che furono ancora dal 1849 in poi conferiti i Canonicati: penitenziere nelle *Cattedrali di Nuoro* (Zunnui Casula) e di *Alghero* (Silanus) e teologale in quelle di *Oristano* (Putzolu) e di *Ales* (Concu), ai quali, siccome d'ufficio e considerati perciò di urgente provvista, non potevansi applicare l'eccitamento ed il diffidamento, di cui sovra.

Non si tien conto poi dell'altra provvista di un Canonicato nella *Cattedrale di Tempio*, per la quale, intervenuta pure sulla regia commendatizia anteriore al 1849, si trattennero ugualmente le Bolle Pontifice, tale Canonicato essendosi conferito ad un già Canonico nella stessa *Cattedrale* (Casu).

(6) I Canonici compresi in pianta per le *Cattedrali* e *Collegiate* da sopprimersi, secondo il progetto, si limitano ai rispettivi Canonici parrochi attuali, a cui, per le *Cattedrali* nei luoghi di attuale Sede Vescovile, si attribuirebbe la qualità di Vicarii generali coll'assegno dei parrochi di prima classe, più L. 2.000 (in tutto L. 4000).

(7) Dal novero degli attuali *beneficiati* si deducono pure, siccome compresi nella pianta del servizio parrocchiale progettata dalla Regia Commissione delle decime:

1° per la *Cattedrale di Cagliari*, tre parrochi (un Viceparroco attuale - Meloni - non essendo però beneficiato di essa *Cattedrale*, ma bensì della parrocchia di S. Eulalia, in cui venne compreso);

2° per ciascuna delle *tre parrocchie Callegiate di Cagliari*, un presidente parroco e quattro parrochi; più per l'altra *parrocchia di S. Avedrace*, un parroco ed un Viceparroco (che però non sono ora beneficiati):

3° per la *Cattedrale d'Iglesias*, tre Viceparrochi (quantunque ora non siano beneficiati);

4° Per la *Cattedrale di Nuoro*, tre Viceparrochi;

5° Per la *Cattedrale di Tortolì* (Ogliastra), due Viceparrochi;

6° Per la *Cattedrale di Sassari*, quattro parrochi (attualmente non beneficiati); prescindendosi, come pare più a proposito, per i nove Viceparrochi assegnati alle *quattro Parochie urbane di Sassari*, dal destinarvi i quattro soli beneficiati della *Cattedrale* ancor rimanenti fuori pianta;

7° per la *Basilica di Portotorres*, due Viceparrochi;

8° Per la *Cattedrale d'Alghero*, quattro Viceparrochi (ora non beneficiati);

9° Per la *Cattedrale di Bosa*, quattro Viceparrochi (ora pure non beneficiati);

10° Per la *Cattedrale di Tempio*, tre Viceparrochi;

11° Per la *Cattedrale di Castelsardo* (Ampurias) due Viceparrocchi;

12° Per la *Cattedrale d'Ozieri* (bisarcio), tre Viceparrochi;

13° Per la *Cattedrale d'Oristano*, due Viceparrochi;

14° Per la *Cattedrale d'Ales*, due Viceparrochi.

Quanto alle Collegiate di *Osilo*, *Cuglieri* e *Nulvi*, conservandosene il solo titolo con sei beneficiati caduna (salvo per quella di Nulvi che si ridurrebbe ai soli cinque attuali provvisti), ai quali beneficiati incomba l'ufficio di Viceparrochi, mediante per i due ultimi, un assegno inferiore, in L. 750 caduno, non è più il caso di limitarsi al solo numero di tre Viceparrochi per ciascuna di esse progettata dalla Commissione delle decime fra gli attuali beneficiati.

(8) Il progetto di nuova pianta dei Vescovadi e Capitoli, di cui si desume per più conveniente e precisa norma, la base, in tre quarti e metà, dei rispettivi assegni alle due Categorie di Canonici e beneficiati fuori pianta, porta la soppressione delle Cattedrali di Iglesias, Tortolì, Alghero, Bosa, Ozieri ed Ales, e, di fatto, anche quella delle Collegiate di Osilo, Cuglieri e Nulvi, riguardo alle quali si è stimato di prendere la base degli assegni da quelli delle Cattedrali di Oristano, Nuoro e Tempio, comprese nella nuova pianta.

Quanto però alle tre parrocchie collegiate di Cagliari ed alla Basilica di Portotorres, sopprimendosi tutte le beneficiature, la misura del compenso per le due categorie dei rimanenti fuori pianta fu determinata in ragione di tre decimi e di due decimi dell'assegno ai beneficiati semplici in pianta delle Cattedrali di Cagliari e di Sassari.

(9) Questa cifra varierà poi certamente in diminuzione per la minore o nessuna applicabilità degli assegni ai Canonici e beneficiati che attualmente hanno un reddito minore delle parziali rispettive cifre di tali assegni, oppure sono privi affatto di fisse retribuzioni, essendosi intanto unicamente dovuto far calcolo del *maximum* possibile, per evitare in un piano organico gli imbarazzi e le difficoltà delle applicazioni individuali senza potersi preventivamente conoscere quali soggetti entreranno o non a far parte effettiva delle nuove piante.

Rimane però inteso che le singole casse degli Economi Diocesani, quali essi vennero progettati con apposite dotazioni, avranno anche a provvedere quelle maggiori quote di compenso individuale che, nell'applicazione dell'attuale progetto transitorio, potessero essere del caso, in via di giusto riguardo a peculiari contingenze di Canonici e beneficiati fuori pianta.